21 APRILE 2012 SHABBAT SHEMINI | MILANO 19.45 21.02 | FIRENZE 19.46 20.52 | ROMA 19.39 20.43 | VENEZIA 19.45 20.51



GILLO DORFLES

LA MIA GUERRA AL CATTIVO GUSTO

Il grande critico d'arte denuncia ancora il kitsch della politica e del costume e i nuovi conformismi che avviliscono l'Italia. / P06-07

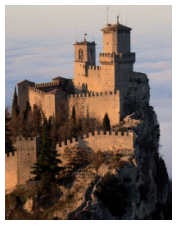
ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



DOSSIER OLTRECONFINE

Dalla Svizzera italiana alla Repubblica di San Marino a Fiume e Abbazia.Le realtà al di là delle frontiere legate all'ebraismo italiano. /P17-24



ARCHITETTURA

IL MUSEO DI TEL AVIV

Cosa cambia e perché nelle nuove sfide culturali di Israele. / P36



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 4 – aprile 2012 | ניסן 5772

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 4 I **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it I **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

INCONTRI

L'identità cresce nello scambio

L'abbattimento di alcune barriere ne ha fatte sorgere di nuove e ne ha fatte rinascere altre che sembravano superate.
L'indebolimento dell'idea di Stato e di Nazione e la costituzione di entità soprannazionali di dimensioni continentali, ha prodotto la rinascita di autonomie locali e regionali accompagnate dalla riscoperta di nuove e vecchie radici, sia etniche che religiose, che a volte tendono a sconfinare nel tribalismo.



Il multiculturalismo viene da alcuni percepito come una pericolosa rinuncia alla propria identità e ai propri valori. In generale siamo tutti istintivamente portati a considerare la conservazione dell'identità come un fattore positivo e, viceversa, la perdita o l'indebolimento dell'identità come un fattore negativo e sarebbe difficile sostenere il contrario. Tuttavia le vicende alle quali stiamo assistendo in paesi nei quali l'entità nazionale è entrata in crisi, ci portano a rivalutare la ricerca e l'approfondimento culturale più della ricerca delle radici e della difesa di una identità vera o presunta che, se indirizzata verso il fattore biologico o genetico, può facilmente degenerare nel razzismo e nella discriminazione. Negli ultimi decenni in Europa, in Asia e in Africa alcune entità che erano rimaste unite sotto l'egida di regimi politici forti e dittatoriali, implodendo, sono precipitate in sanguinosi conflitti a sfondo religioso o addirittura tribale, di difficile composizione.
L'elemento comune presente in queste situazioni critiche è la mancanza di misura, di moderazione, di tolleranza, sia verbale che comportamentale.
Il prevalere dell'estremismo, nell'esasperata e ossessiva difesa di un'identità senza solidi riferimenti culturali e basata sui sentimenti, sull'orgoglio, sulla purezza, non può che generare conflitti permanenti e insanabili.
Un generale arricchimento e un sicuro progresso possono nascere, non da una globalizzazione trasformata in omogeneità, in appiattimento, nell'oblio dei patrimoni etici e culturali, bensì dall'incontro, dalla convivenza e dallo stimolo che può derivare dall'interscambio tra culture diverse.
Solo da un loro rafforzamento, accompagnato dall'adozione di un comune codice etico, può derivare la rinuncia da parte di tutti a qualsiasi presunzione di superiorità e a qualsiasi intento di imporre con la violenza le proprie idee e i propri valori.

Renzo Gattegna

Un giorno per studiare

Le date da segnarsi in agenda sono numerose. A cominciare dal prossimo 10 giugno, il giorno delle elezioni che porteranno alla formazione del nuovo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche, il primo a realizzare la riforma istituzionale dell'ebraismo italiano. Prima di allora, come vedrà il lettore nelle pagine che seguono, è di grande importanza la scadenza del 16 aprile per la presentazione delle candidature. E ancora, il Festival della cultura ebraica di Ferrara di fine aprile, di cui anticipiamo i primi dettagli nel programma. Fra le tante scadenze da non perdere di vista è importante anche lo Yom Hatorah programmato dal dipartimento Educazione e cultura UCEI per il 20 maggio. "Quel giorno - spiega il Consigliere responsabile dei rapporti con il rabbinato Settimio Pavoncello - l'Italia ebraica sarà chiamata in ogni città a riscoprire e valorizzare lo studio ebraico. Genitori e figli assieme, sapienti e persone semplici fianco a fianco, per ascoltare i nostri Maestri e valorizzare la tradizione dello studio ebraico, un processo per definizione aperto e collettivo". Sarà una grande festa dove ognuno potrà portare il proprio contributo attorno a un tema già definito: il segnale di messa in guardia da lanciare, rispettandolo, a chi rischia di sbagliare.

PAGINE SOTTO I DENTI



"Ecco la nostra Judit, di otto mesi, che si gusta l'ultimo numero di Pagine Ebraiche. Grazie per il vostro giornale, che anche noi genitori seguiamo con interesse". Grazie a Julia Shammah e Marco Camerini per aver condiviso con noi questo sorriso.

Fra voglia di rinascita e la minaccia xenofoba Viaggio a molte voci fra gli ebrei di Budapest

Sfrecciavano le macchine la sera di Purim per le strade di Budapest. D'altra parte con la benzina che costa più o meno come in Italia, e lo stipendio medio sui 500 o 600 euro, di traffico non ce ne può essere molto. Così siamo riusciti ad arrivare in tempo per la lettura della Meghillat Esther in un posto davvero speciale: la sinagoga nel cortile, in un luogo sulla sponda di Buda dove, prima della Shoah, gli ebrei che abitavano quel complesso di edifici erano talmente numerosi che al centro, al posto delle corde per stendere il bucato, decisero di costruire una sinagoga (nell'immagine). Oggi la Comunità ungherese conta circa 100 mila persone, per la maggior parte concentrate nella capitale. A quasi 25 anni dalla caduta del comunismo, venti autoritari sembrano aver ricominciato a spirare nel paese, con notizie inquietanti che raccontano di fenomeni di intolleranza, di nazionalismo e demagogia, proprio nel cuore di quello spazio di valori comuni che dovrebbe essere rappresentato dall'Europa unita. La Fidesz di Victor Orban, al governo con una maggioranza bulgara del 68 per cento grazie a un cospicuo premio di maggioranza, ha riformato la Costituzione indebolendo i meccanismi di garanzia democratica, e l'estrema destra di Jobbik continua a guadagnare consenso. Per capire quanto c'è di vero nelle notizie allarmanti riportate dai giornali europei, Pagine Ebraiche è andata a Budapest a incontrare la gente che vive questi fenomeni sulla propria pelle. Ricordando come in tempi di crisi economica e sociale le minoranze sono spesso le prime contro cui si punta il dito. In questo numero di aprile al lettore è offerta la prima parte del reportage, che si propone anche di raccontare la vita, le speranze e le paure della realtà ebraica ungherese, che dopo un periodo di Rinascimento vive una profonda crisi di partecipazione. Ma che rimane una realtà viva e vibrante, che porta in sé le sue tradizioni plurisecolari, insostituibile pezzo di storia e di cultura dell'ebraismo mondiale.





ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori.
La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito **www.paginebraiche.it**



La riforma dell'ebraismo italiano ha ormai preso il via. Le scadenze per le Comunità ebraiche sono imminenti. Entro il 16 aprile dovranno presentare le liste elettorali o, nel caso delle realtà medie e piccole, i Consigli in carica potranno optare per la designazione diretta di un proprio rappresentante. Le elezioni si terranno il 10 giugno. Il nuovo Consiglio si riunirà nel giro di poche settimane ed eleggerà il presidente e la giunta. A comporre il nuovo organo di autogoverno del mondo ebraico italiano saranno 52 componenti che resteranno in carica per quattro anni. Venti saranno eletti a suffragio universale con voto proporzionale dagli iscritti alla Comunità di Roma con un sistema di liste. Dieci componenti saranno invece eletti dagli iscritti alla Comunità di Milano con il tradizionale sistema del panachage (voto su nomi).
Le altre 19 Comunità esprimeranno, sempre a suffragio universale, un loro rappresentante applicando di fatto il sistema del collegio uninominale. Questi 19 nuovi Consiglieri potranno però esprimersi con un totale di 15 voti. Quattro coppie di Comunità (Casale e Vercelli; Ferrara e Mantova; Merano e Verona; Modena e Parma) esprimeranno un unico voto per ciascuna coppia. Vi saranno infine tre rappresentanti della Consulta rabbinica che saranno eletti dall'Assemblea rabbinica italiana.
Il Consiglio si riunirà almeno tre volte o su richiesta di almeno dieci componenti o dei Consigli di cinque Comunità, un'ipotesi è che le riunioni si tengano di volta in volta in città diverse. La giunta sarà invece formata dal presidente e da otto componenti (che devono appartenere ad almeno quattro Comunità diverse) tra cui un rabbino indicato dalla Consulta rabbinica. Secondo il nuovo Statuto hanno diritto di partecipare al Consiglio e di prendere la parola un rappresentante dell'Ugei (che viene anche sentita con parere consultivo sulle questioni riguardanti la fascia d'età tra i 18 e i 35 anni), dell'Adei, della Federazione sionistica italiana e della Comunità degli ebrei italiani in Israele. Un'analoga facoltà può essere riconosciuta dal Consiglio, a maggioranza assoluta, ai rappresentanti di altre associazioni presenti nella realtà ebraica.

L'Italia ebraica si avvia alla riforma

Il 10 giugno si va al voto per designare la prima rappresentanza formata secondo le regole del nuovo Statuto

Daniela Gross

La macchina organizzativa è ormai entrata nel vivo. Le Comunità ebraiche italiane si accingono a trasformare in modo radicale il quadro di riferimento nazionale dando il via, come approvato nell'ultimo Congresso, a una riforma che modificherà nel profondo i criteri della rappresentanza e gli stessi processi decisionali dell'ebraismo italiano. Le scadenze sono imminenti. Entro il 16 aprile le Comunità dovranno presentare le liste elettorali. Le elezioni sono state fissate il 10 giugno e già entro la fine del mese dovrebbe essere possibile riunire il nuovo Consiglio che nel suo primo incontro provvederà a designare il presidente e la Giunta così da dare poi corso a tutti gli adempimenti previsti. Ma quale sarà la fisionomia degli organi rappresentativi degli ebrei italiani? Quali i meccanismi elettorali per la designazione e l'elezione dei candidati? E quali novità potrà portare con sé quest'assetto? Le risposte non sono semplici, proprio perché la riforma dello Statuto è frutto di un lungo e impegnativo lavoro preparatorio che in questi ultimi anni si è dovuto misurare con la realtà dell'ebraismo italiano e con le nuove esigenze e necessità delle Comunità.



"Il quadro è molto sfaccettato per la stessa complessità del mondo ebraico italiano", spiega Valerio Di Porto che ha presieduto la Commissione UCEI per la riforma dello Statuto. Nel nuovo quadro normativo convivranno infatti diversi sistemi di elezioni e di nomina dei candidati. Il Consiglio, che durerà in carica quattro anni, sarà formato da 52 componenti. Tra di loro, venti saranno eletti a suffragio universale e voto proporzionale dagli iscritti alla Comunità di Roma con un sistema di liste. Dieci componenti saranno invece eletti dagli iscritti alla Comunità di Milano con il tradizionale sistema del panachage, che prevede la formazione di liste e la possibilità di scegliere candidati da liste diverse.
Le altre 19 Comunità esprimeranno, sempre a suffragio universale o per designazione consiliare, un loro rappresentante applicando di fatto il sistema del collegio uninominale. I 19 Consiglieri eletti esprimeranno a loro volta 15 voti. Quattro coppie di Comunità (Casale e Vercelli; Ferrara e Mantova; Merano e Verona; Modena e Parma) esprimeranno un unico voto per ciascuna coppia.
Per le realtà medie e piccole resta un'ulteriore possibilità: il Consiglio comunitario può infatti nominare direttamente il suo rappresentante, senza ricorrere alle elezioni. Per fare ciò dovrà però dotarsi di un suo regolamento. Un adempimento da portare a termine entro il 16 aprile, giorno ultimo per la presentazione delle liste elettorali, che in queste settimane sta impegnando le diverse Comunità italiane che hanno scelto di optare per quest'opportunità. A completare il Consiglio, vi saranno infine tre rappresentanti della Consulta rabbinica che saranno eletti dall'Assemblea rabbinica italiana.
A prima vista un sistema così variegato può sembrare molto complesso da gestire. In realtà, sostiene Valerio Di Porto, il nuovo Statuto ha il vantaggio di mettere insieme caratteristiche molto importanti che agevoleranno in modo decisivo la sua applicazione. "Innanzi tutto – dice – gli iscritti alle Comunità hanno ora la possibilità di nominare direttamente il Consiglio, che finora era designato dal Congresso, e di farne parte a pieno titolo".
Prenderanno così parte alle riunioni i rappresentanti di tutte le Comunità che diverranno parte integrante del governo ebraico nazionale: un decisivo passo avanti rispetto al metodo precedente che vedeva una partecipazione corale solo ogni quattro anni in occasione del Congresso e, periodicamente, dei Consigli aperti ai presidenti di Comunità che non vi svolgevano però alcun ruolo decisionale.
"Il nuovo Statuto – continua Di Porto – è poi autoapplicativo, non richiede cioè particolari atti normativi da parte delle Comunità. La riforma non comporta dunque un aggravio di lavoro per i Consigli comunitari. I diversi meccanismi elettorali previsti al suo interno hanno invece il vantaggio di offrire alle Comunità una serie di possibilità elettorali molto differenti tra loro, da cui ci si può comunque scostare tramite l'approvazione di un regolamento proprio".
Soprattutto questa varietà di sistemi ha il vantaggio di essere funzionale alla diversa strutturazione delle Comunità italiane. Non è stato infatti facile, nell'anno e mezzo che ha portato alla definizione del nuovo Statuto, contemperare le necessità e le richieste delle Comunità con l'esigenza di dare vita a un sistema di governo efficace e rappresentativo. E' chiaro che realtà numericamente importanti quali Roma o Milano vivono problematiche ed esigenze diverse da quelle diffuse nelle Comunità medie e piccole. Scartata l'ipotesi di un Consiglio più numeroso e inevitabilmente più complicato da gestire, la soluzione è passata dunque attraverso un equilibrio numerico condiviso mentre si è rispettata la diversità delle singole Comunità rispecchiandola nei sistemi elettorali.
Il quadro composto dal nuovo Statuto di fatto va a riflettere il nuovo volto dell'ebraismo italiano, che oggi si propone in modo assai diverso dal passato. "In questi anni – afferma Valerio Di Porto – le Comunità hanno progressivamente rivendicato la loro importanza e il loro ruolo. In parallelo l'UCEI si è sempre più posta come organizzazione di rappresentanza dell'ebraismo italiano davanti allo Stato, sviluppando al tempo stesso un ruolo più attento d'indirizzo, supporto e riferimento nei confronti delle realtà comunitarie". Insomma, un progres-

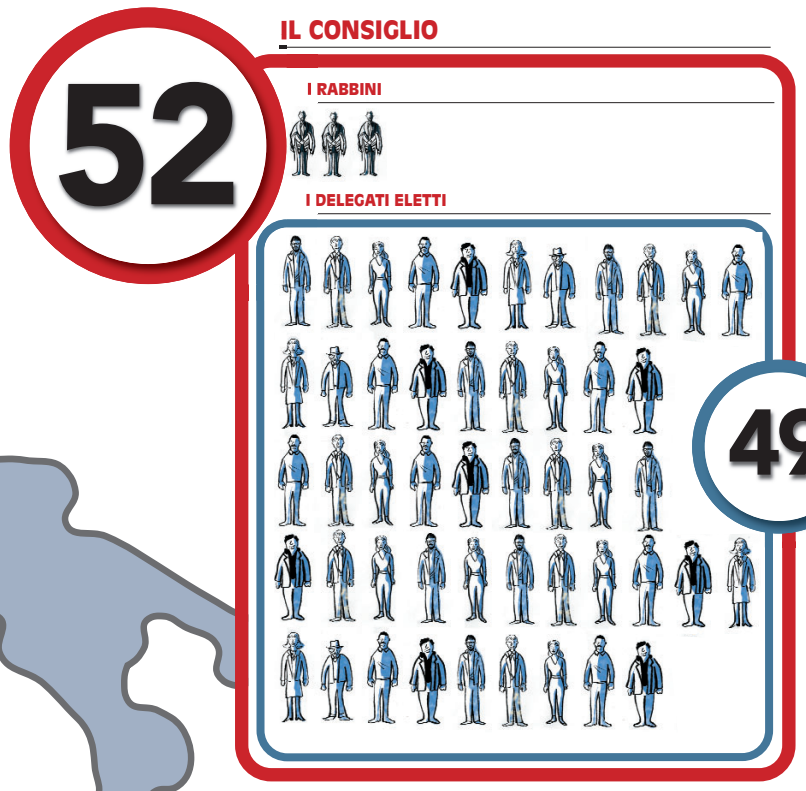
"Ho creato una pagina fan"

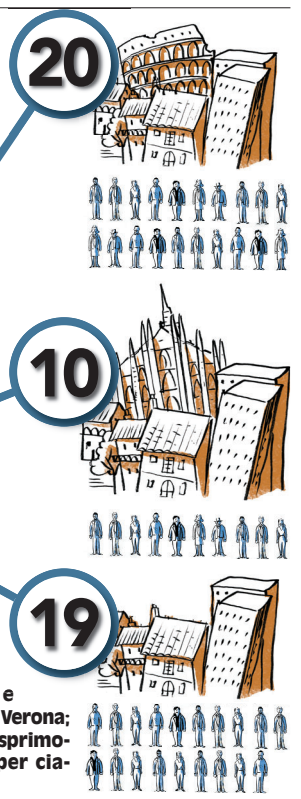
Così secoli di cultura sbarcano su Facebook. In cinque mosse

Avere un profilo su Facebook? Oggi è davvero una cosa da tutti. O almeno da 845 milioni di utenti, di cui 21 milioni in Italia. Bastano un indirizzo email, l'attitudine a passare (per non dire perdere) un sacco di tempo su internet e un po' di narcisismo. E il gioco è fatto.
Ma cosa succede quando ti trovi a creare la versione professionale di un profilo Facebook? Diciamo la pagina fan di un prodotto come il giornale dell'ebraismo italiano. Beh, ecco la faccenda si complica. E lo dico per esperienza personale.
Quando quattro anni fa mi iscrissi a Facebook snobbai decisamente la pagina delle info ("cosa dovrò mai raccontare, se qualcuno mi aggiunge come amico vuol dire che mi conosce, se mi conosce non gli servono informazioni", pensai...). Quando crei una pagina fan, devi invece cercare di capire come puoi raccontare (e soprattutto mostrare) al popolo di Facebook cosa sei e perché mai dovrebbe iniziare a seguirti. E così ti ritrovi a cercare una bella icona e a compilare quei campi che come utente semplice avevi snobbato. Così bidibi bodibi bu, la pagina è creata e Facebook ha un nuovo inquilino. Tu pensi che il più del lavoro sia fatto. Ma ti sbagli di grosso.
Ora che la pagina esiste, ti prende una fitta alla bocca dello stomaco mentre fissi quello zero assoluto che campeggia come numero di fan. Schiacci forsennatamente sul pulsante "Mi piace", con l'inconsapevole illusione che i tuoi diecimila click servano a rimpolpare un po' quel numeraccio. Sessanta secondi e capisci di dover cambiare strategia. E così inizi a raccomandare la tua creazione agli amici di Facebook. Che ovviamente essendo conoscenze che col lavoro non c'entrano nulla, non si capisce perché dovrebbero es-









Quattro coppie di Comunità (Casale e Vercelli; Ferrara e Mantova; Merano e Verona; Modena e Parma) esprimono un unico voto per ciascuna coppia.

sivo riequilibrio, accompagnato anche dall'adozione di differenti criteri di riparto economico fra il centro e la periferia, che in modo quasi inevitabile ha condotto all'esigenza di una riforma anche di tipo politico. Il lavoro per costruirla non è stato indifferente. Il nuovo Statuto ha comportato quasi tre anni di gestazione cui, dopo l'approvazione da parte del Congresso svoltosi tra il 5 e l'8 dicembre 2010, sono seguite le necessarie revisioni linguistiche e formali e l'approvazione del regolamento elettorale. Ora, dopo un anno e mezzo di transizione stabilito dal Congresso, la riforma si avvia a diventare realtà. E l'attenzione, dal punto di vista tecnico, si sposta su ciò che accadrà all'indomani delle elezioni. Al di là di quelli che saranno i risultati elettorali si tratta di rendere efficace una macchina che propone numeri importanti con 52 consiglieri al posto degli attuali 18 che, secondo le nuove indicazioni statutarie, sono destinati a riunirsi almeno tre volte l'anno o su richiesta di almeno dieci componenti o dei Consigli di cinque Comunità. Il rischio è di incagliarsi proprio nella difficoltà di rendere funzionale un'assemblea così ampia. Da qui la necessità di definire un regolamento interno che fissi parametri ben precisi di autogestione. L'approvazione di queste regole spetterà ai consiglieri neoeletti ma negli ultimi mesi i tecnici hanno iniziato a confrontarsi su alcuni possibili meccanismi facilitatori. Una delle ipotesi è ad esempio che il Consiglio lavori ripartendosi in commissioni (ad esempio economia e finanza, sociale, beni culturali, educazione, cultura e altro). In questo modo sarebbe in grado di operare anche negli intervalli fra le tre riunioni annuali previste dallo Statuto così da arrivare agli incontri plenari avendo svolto già una parte significativa del lavoro necessario alle deliberazioni. Un altro nodo da sciogliere potrebbe poi riguardare la necessità di tenere aggiornati tutti i consiglieri sulle attività della Giunta, composta dal presidente e da otto componenti (che devono appartenere ad almeno quattro Comunità diverse) tra cui un rabbino indicato dalla Consulta rabbinica. I criteri per aprire canali di comunicazione costanti e diretti sono molteplici e certo le nuove tecnologie potranno rappresentare un aiuto prezioso per tenere acceso il dialogo a livello nazionale.
Per l'ebraismo italiano si va dunque aprendo, da più punti di vista, una sfida ambiziosa e complessa volta a consentire una capacità più incisiva e condivisa di governo e soprattutto a consolidare una rete di lavoro tra le Comunità che in questi anni ha già garantito ottimi risultati. Le premesse per imprimere una svolta decisiva al quadro di riferimento nazionale e al dialogo tra le Comunità ci sono tutte, ora la parola passa alle urne.

twitter @dgrossmoked





sere interessati a seguirlo. Solo quando il numero di fan raggiunge le due cifre, il cuore ricomincia a battere.
Ora che abbiamo la pagina e i fan, il team di Facebook continua a farmi spuntare qua e là suggerimenti per migliorarla, che neanche il sito del Jerusalem Post ha così tanti pop up. Peccato che non spieghino nulla di quello che mi serve.
Pagine Ebraiche esisteva già sul sito di Zuckerberg con uno sfogliatore d'avanguardia che permette di leggere il giornale in versione integrale, ingrandirlo, rimpicciolirlo, condividere i singoli pezzi. Possibile che io non riesca ad agganciare questo sfogliatore alla mia pagina fan? Passano ore. Spasmodiche ricerche su Google. Esperimenti falliti. Richieste di aiuto a tutti i conoscenti che anche solo vagamente potrebbero avere un'idea di come questo trabiccolo infernale funzioni (a causa della rabbia repressa contro le nuove tecnologie che non obbediscono al mio volere, il mio cervello sta cominciando a sfornare improperi da vecchia nonna).
Poi finalmente l'illuminazione: le tab. Quelle meravigliose sottopagine in cui puoi fare tutto, ma proprio tutto quello che vuoi. Ne creo una mezza dozzina, che precipitosamente cancello perché tutte hanno qualcosa che non va. L'icona non funziona. Il titolo è troppo lungo. Le modifiche non si salvano. Ma ora che ho trovato la pista giusta non mollo. E alla fine sorrido beata. Ora tutti i miei numerosi (sic!) fan potranno leggere il giornale partendo dalla pagina senza diventare schizofrenici (pagine ebraiche: app o page, app o page app o page...). Ma è solo l'inizio.
Ormai sono una vera webmaster delle tab. Così mi sbizzarrisco e ne creo per tutti i gusti. C'è la tab per abbonarsi, quella per diventare followers su twitter (altro fronte socialissimo, ma lo rimandiamo alla prossima puntata). E poi quella che rappresenta il mio grande orgoglio: la tab per leggere l'Unione informa, il notiziario quotidiano di moked.it, che ogni giorno si aggiorna automaticamente con la newsletter nuova. Questa è pura magia!
Ora non ho davvero più scuse, è il momento di cominciare a postare sulla pagina. Penso, mi scervello, e comincio timidamente a proporre link e articoli. I miei 25 fan (citazione volutamente manzoniana) non sembrano gradire troppo. Ci fosse qualcuno che commenta o almeno che clicca "mi piace"... Questi pulsanti mi piace me li sogno la notte. Pian piano le cose migliorano. Una vignetta riceve quattro "mi piace". Una foto di Gerusalemme innevata addirittura 11. E due commenti! Ora sono quasi commossa.
Il fan raising di Pagine Ebraiche rimane in corso. Così come le continue modifiche che il genio malefico di Zuckerberg studia per rendere la vita ancora più complicata (ma, devo ammettere, anche ricca di soddisfazioni).
Una cosa è certa, con Pagine Ebraiche cultura, dibattito, approfondimento sono sbarcati su Facebook per permettere di rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia e valori. Gestire tutto questo in formato status/post/fan è vagamente paradossale. Però è una di quelle sfide che hanno proprio sapore di terzo millennio.

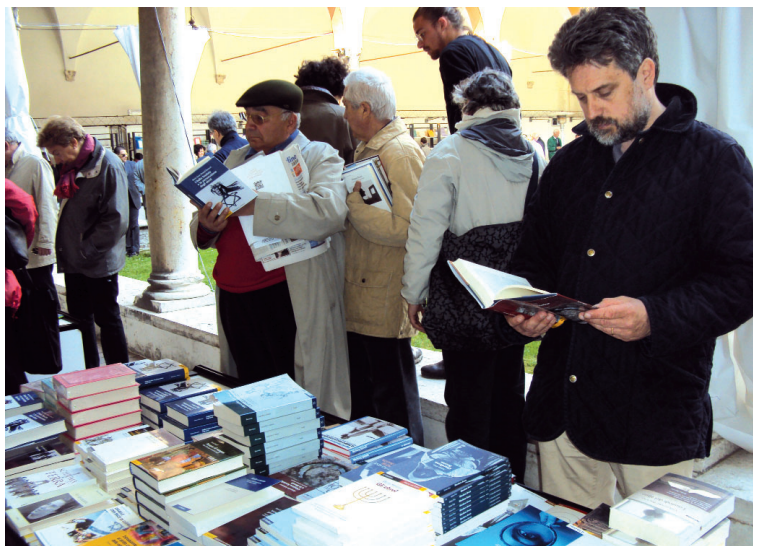
r.t.

twitter @rtercatinmoked

Cultura in festa nel nome di Bassani

A Ferrara un fine aprile di mostre, arte e incontri. Ricordando il Giardino dei Finzi Contini

Sono trascorsi ormai cinquant'anni dalla pubblicazione del Giardino dei Finzi Contini. E il romanzo, che nel 1962 vendette ben centomila copie in soli cinque mesi riscuotendo grande consenso di critica, è ormai divenuto uno dei caposaldi della letteratura italiana del Novecento che il bel film di Vittorio De Sica ha contribuito a far conoscere anche al grande pubblico. Un anniversario importante, dunque, che percorrerà come un filo rosso la nuova edizione della Festa del libro ebraico in Italia che si apre il sabato 28 aprile a Ferrara. Saranno infatti l'opera e la figura del grande Giorgio Bassani a contrassegnare la manifestazione che fino a martedì primo maggio proporrà un calendario di incontri, mostre e appuntamenti artistici e tantissimi libri a tema ebraico.





▶ La libreria allestita al Chiostro di San Paolo nella scorsa edizione della Festa del libro ebraico in Italia. A destra la recente inaugurazione del Meis a Ferrara.

La Festa prende il via **sabato 28** alle 21.30 con "E fu sera … E fu mattina", la Notte bianca che tanto successo ha riscosso lo scorso anno. In programma l'inaugurazione, al Chiostro di San Paolo, della mostra fotografica Tracce del tempo a cura di Norme Picciotto, un atlante personale che racconta il percorso di autoanalisi dell'autrice. Ad animare la serata, il concerto di Tom Kirkpatrick The great american songbook; un percorso guidato nella Ferrara di Bassani e letture bassaniane.

Domenica 29 al Meis-Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah alle 11.30 si apre la mostra Che bel romanzo, promossa dalla Fondazione Meis in collaborazione con il Cdec e l'Istituto di storia contemporanea di Ferrara e curata da Raffaella Mortara, consigliere della Fondazione Meis.

L'esposizione, visitabile fino al 17 giugno, celebra il cinquantenario della pubblicazione del Giardino dei Finzi Contini attraverso un mosaico di immagini e parole tratte dalle recensioni uscite allora sulla stampa e dalle interviste televisive allo stesso Bassani.

Nel pomeriggio, alle 15.30, nel cortile d'onore del Castello estense, si affrontano alcune questioni ebraiche insieme ai giornalisti Stefano Jesurum, Corriere della sera; Enrico Mentana, Tg La7; Sergio Romano, editorialista del Corriere della sera e Guido Vitale, giornalista e coordinatore dei Dipartimenti Informazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Alle 16.30 al Museo civico di storia naturale si apre la mostra Elia Rossi Bey (1816 - 1891) israelita ferrarese, medico al Cairo al tempo del colera.

Attraverso documenti originali si ripercorre la straordinaria vicenda umana e professionale di Elia Rossi che dal ghetto di Ferrara approdò in Egitto per perseguire i suoi ideali liberali e impegnandosi dal punto di vista professionale, scientifico e sociale a favore della popolazione. Alle 17, si parlerà di Bassani e della sua opera in un incontro alla Sala estense intitolato Di là dal Giardino: cinquant'anni dopo, coordinato da Paola Italia della Sapienza di Roma. Partecipano il critico Antonio Debenedetti; Francesco Bausi, Università della Calabria; lo scrittore Ferdinando Camon; Sophie Nezri Dufour, Università di Marsiglia; lo scrittore Roberto Pazzi e il critico Massimo Raffaeli.

In serata, concerto di Die Goldene Pave e, in memoria di Primo Levi a venticinque anni dalla morte, si proietta il film di Francesco Rosi La tregua (1997). Molti gli incontri gli autori tra cui si segnalano Anna Vera Sullam, autrice di Undici stelle risplendenti; Silvia Cuttin (Ci sarebbe bastato); Furio Biagini (Giudaismo contro sionismo); Carlotta Ferrara Degli Uberti (Fare gli ebrei italiani); Roberto Riccardi (La foto sulla spiaggia); Roberta Anau (Asini, oche e rabbini); Orietta Ombrosi (curatrice di Tra Torah e Sophia).

La giornata di **lunedì 30** si apre con un approfondimento dedicato a Elia Rossi Bey organizzato al Ridotto del teatro comunale con il patrocinio della Società italiana di storia della medicina. Coordina Emanuela Cariani del Museo civico di storia na-

Dopo la scuola. Cosa sognano i genitori per i figli

Ada Treves

Il futuro delle comunità ebraiche italiane è indissolubilmente legato ai bambini e ai ragazzi di oggi e proprio l'educazione ebraica dei bambini e dei ragazzi di oggi è un elemento fondamentale per la sopravvivenza dell'ebraismo italiano. Ovvio quindi che in tutte le Comunità gli assessori ai giovani e alla scuola, dove una scuola esiste, siano sotto pressione e incaricati di affrontare e possibilmente risolvere situazioni che sono sicuramente complesse e spesso addirittura preoccupanti. A Milano si sta facendo tutto il possibile per rafforzare la scuola: dopo una discussione – inevitabile visti i bilanci – sulla sopravvivenza stessa della scuola della Comunità, considerata irrinunciabile ad ogni livello, si è passati alla fase successiva. È stata creata dunque un'apposita task force, fortemente voluta dal Consiglio della Comunità, col compito di definire e mettere in pratica le strategie e gli strumenti necessari. Dopo un lungo lavoro la task force ha preparato un questionario, elaborato sotto la guida di Roberto Liscia, che è stato messo on line per reperire informazioni precise sulle aspettative e sulle speranze dei genitori ebrei di Milano. Le risposte al questionario, che sono state 229 e rigorosamente anonime - a ogni risposta corrisponde un nucleo familiare, non un singolo - sono state raccolte e analizzate e poi presentate al Consiglio in un quadro che Roberto Liscia descrive come un tentativo di definire "chi siamo, dove andiamo, e anche perché". "La scuola - continua Liscia - negli ultimi tempi sembra perdere studenti e non è più l'unico polo di attrazione per i genitori della Comunità. Non ci sono ancora effetti numerici notevoli ma si nota una ricerca, soprattutto dopo le medie, di un'offerta formativa forse più aperta, al di fuori della scuola comunitaria." L'obiettivo del questionario era di valutare quale sia la percezione della scuola da parte dei membri della Comunità e cercare di capire quali elementi vengano considerati più importanti. Nelle pagine che sintetizzano i risultati del questionario si trova una sorta di dichiarazione programmatica, che delinea con grande chiarezza il processo che è stato avviato, "dall'identificazione di una visione chiara, necessaria per definire la nuova strategia e delineare gli obiettivi, alla valutazione delle performance sia per verificare l'andamento del progetto che per motivare i partecipanti. Servono poi strumenti di confronto e la condivisione dei risultati. È importante infondere nell'organizzazione la cultura del miglioramento continuo, teso al costante miglioramento dell'organizzazione".

Non poca cosa, ma il fatto stesso che il lavoro sia stato apprezzato in primis da coloro che lavorano all'interno della scuola è un ottimo punto di partenza per i molti che se ne occupano: Comunità, Commissione scuola, task force e Fondazione per la scuola. "Nel questionario - racconta ancora Roberto Liscia - è stata inserita

UN QUESTIONARIO A MILANO

Un questionario per fotografare le aspettative e le problematiche delle famiglie e degli studenti iscritti alla scuola ebraica di Milano. A dare il via all'iniziativa, la task force che sta definendo le nuove strategie per rafforzare l'istituzione. I nuclei familiari che hanno risposto al questionario, elaborato sotto la guida di Roberto Liscia, sono stati 229. E' un risultato che consente di delineare un quadro significativo della percezione della scuola da parte dei membri della Comunità. Di particolare interesse, sottolinea Raffaele Turiel, consigliere UCEI alla scuola e formazione, le risposte riferite al futuro che i genitori sognano per i figli che permettono di comprendere su quali linee impostare il lavoro.





CHI C'È A FERRARA



Da Elia Rossi Bey a Shel Shapiro

Scrittori, studiosi, critici, storici, artisti. La Festa del libro ebraico in Italia che si apre il 28 aprile è un'occasione da non perdere per gli appassionati di cultura e più in generale per chi ama i libri. Nell'arco di un lungo week end sarà infatti possibile dialogare con i nomi di maggiore spicco a livello nazionale e non solo e confrontarsi con la notevole produzione editoriale dedicata in Italia al mondo ebraico. Tra i personaggi da segnalare (da sinistra nelle foto sopra) Elia Rossi Bey, ebreo ferrarese che nella seconda metà dell'Ottocento lavorò come medico al Cairo, cui sono dedicati una mostra e momenti di approfondimento. A contraddistinguere la Festa del libro è però la figura di Giorgio Bassani, in occasione dei cinquant'anni dalla pubblicazione del Giardino dei Finzi Contini, uno dei testi chiave della letteratura italiana del Novecento. I temi centrali della sua opera saranno analizzati in una serie di incontri mentre la sua fortuna editoriale è al centro di un'interessante mostra. E non mancheranno le ormai tradizionali e apprezzatissime passeggiate nei luoghi bassaniani. Numerosi infine gli appuntamenti artistici, tra cui una performance del teatro di parola di Haim Baharier e un incontro con Shel Shapiro, cantante e musicista che ripercorrerà la sua storia e i suoi ricordi.

turale di Ferrara. Intervengono Stefano Arieti, Università di Bologna; Nadia Fusco, Università di Pavia; Mauro Martini, Università di Ferrara e Giorgio Mortara, Associazione medici ebrei.
Nel pomeriggio, alle 15, nel Ridotto del teatro comunale, si affronta La condizione giuridica degli ebrei in Italia nei secoli. Coordina David Cerri, Scuola superiore dell'avvocatura. Intervengono Valerio Di Porto, consigliere UCEI e consigliere giuridico della Camera; Alessandro Somma, Università di Ferrara e Renzo Ventura, Comunità ebraica di Firenze.
Alle 17.30, ci si potrà tuffare in una dimensione completamente diversa con Shel Shapiro, cantante e musicista, che si racconterà al Chiostro di San Paolo. Con Raffaella Mortara e Gaetano Sateriale, già sindaco di Ferrara e saggista.
In serata concerto di Klezmerata fiorentina e proiezione del film di Daniel Toaff Ritorno ad Auschwitz (1982).
Il pubblico potrà inoltre incontrare molti autori tra cui Cristiana Facchini (Modernità e le città degli ebrei); Matteo Corradini e Grazia Nidasio (Alfabeto ebraico); Arturo Marzano (curatore di Leo Levi – Contro i dinosauri), Michela Zanon e Roberta Favia (rivista Nuova museologia); Leo e Bruno Contini (Nino Contini 1906-1944: quel ragazzo in gamba di nostro padre) e Gabriele Rubini (Generazioni. 1881-1907).
Martedì primo maggio al Ridotto del teatro comunale alle 10 si presenta il libro Studi sul mondo sefardita in memoria di Aaron Leoni. Intervengono Pier Cesare Ioly Zorattini, Università di Udine; Michele Luzzati, Università di Pisa e Michele Sarfatti, direttore del Cdec.
Alle 15, nella stessa sala, si parla di donne e scrittura in un incontro organizzato in collaborazione con il Dec-Dipartimento educazione e cultura UCEI cui partecipano rav Roberto Della Rocca, direttore del Dec; Marina Beer, Università La Sapienza; Donatella Di Cesare, Università La Sapienza e Yarona Pinhas, scrittrice e studiosa di mistica ebraica.
Alle 17.30 al Chiostro di San Paolo si presentano le conclusioni dello studio dedicato ai giovani ebrei italiani nella tavola rotonda Cittadini del mondo, un po' preoccupati: alcune riflessioni e dibattito.
Intervengono Giacomo Kahn, direttore di Shalom; Massimo Maisto, vicesindaco di Ferrara; Saul Meghnagi, presidente Ire e Tobia Zevi, presidente dell'associazione Hans Jonas.
In serata performance del teatro di parola di Haim Baharier.
Gli incontri con gli autori avranno come protagonisti Gabriella Steindler Moscati (La libertà si chiama Jaipur); Donatella Di Cesare (La giustizia deve essere di questo mondo); Miriam Rebhun (Ho inciampato e non mi sono fatta male); Shlomo Simonsohn (Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia); Giovanni e Silvia Tomasi (Ebrei nel Veneto orientale) ed Elisabetta Corradini (Il difficile reinserimento degli ebrei – Itinerari e applicazione della legge Terracini).

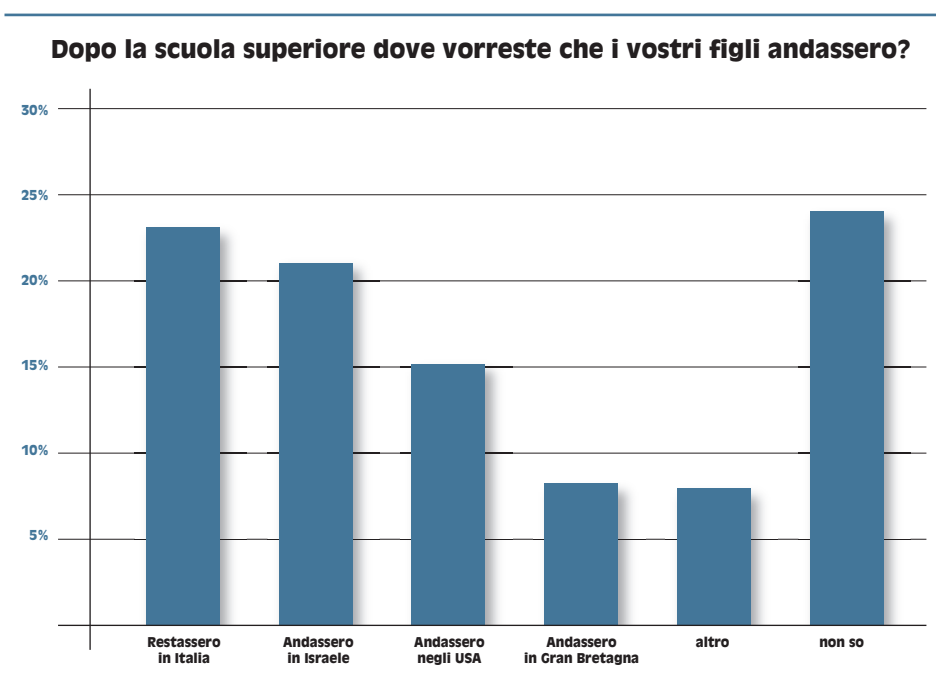


Gatti persiani

Tra Israele Iran la tensione non accenna a calare. Secondo molti commentatori un'azione per neutralizzare i siti nucleari iraniani potrebbe avvenire entro l'estate, approfittando della crisi siriana che ha privato Ahmadinejad di un prezioso alleato. Il dittatore iraniano intanto non demorde dai suoi atteggiamenti provocatori ben ritratti in questa vignetta apparsa sul Jerusalem Report.



anche una domanda che ha suscitato qualche perplessità: apparentemente è la prima volta che si è chiesto alle famiglie di autodefinirsi in base all'osservanza religiosa. Nonostante fosse possibile non farlo tutti coloro che hanno compilato il questionario hanno deciso di rispondere, scegliendo fra ortodossi, osservanti, tradizionalisti, rispettosi solo delle feste principali e non osservanti". "Sono risposte - conclude - che ci hanno permesso anche, insieme a molte altre valutazioni, di ragionare sulle esigenze dei vari gruppi che compongono la Comunità. In effetti lo strumento che abbiamo costruito ha permesso di raccogliere informazioni molto specifiche su tutto il quadro comunitario, ma servirebbe un lavoro successivo dedicato". La percezione generale del valore formativo della scuola è comunque buona (è considerata abbastanza buona o buona dall'80 per cento dei rispondenti) ed



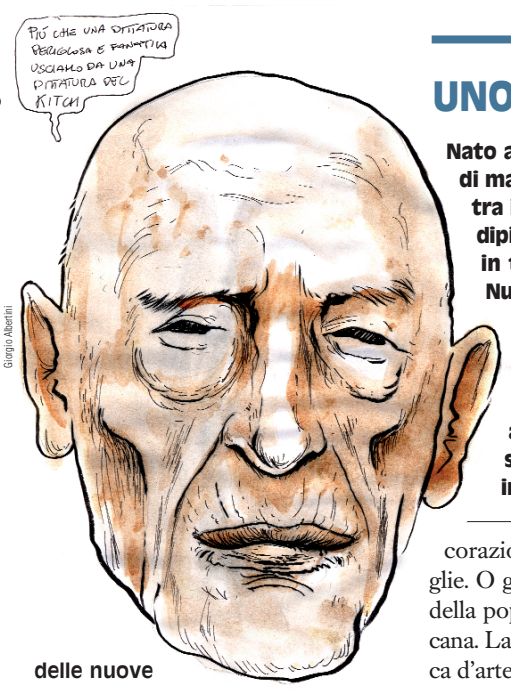
è evidente come, nonostante un miglioramento in questo campo sia sempre una buona notizia, si debba lavorare su altri fronti per attirare nuovi iscritti o avere un effetto più incisivo sul mantenimento dei ragazzi alla scuola della comunità dopo la terza media.
Raffaele Turiel - Consigliere della comunità di Milano, Consigliere UCEI e assessore alle Scuole e alla formazione, nonché membro della Commissione scuola - sottolinea con grande convinzione come siano molto importanti le domande sul futuro che i genitori sognano per i propri figli e in particolare su dove si spera proseguano gli studi. "Aspettative di questo tipo incidono sul tipo di formazione intellettuale e scolastica che la scuola deve essere in grado di offrire, e sono quindi elementi che vanno valutati con enorme attenzione. C'è una grande tendenza all'internazionalizzazione e molti nostri ragazzi frequenteranno l'università all'estero, spesso in Israele. Dobbiamo quindi prepararli adeguatamente, sia dal punto di vista linguistico che per esempio all'esame psicometrico, o con viaggi e scambi anche internazionali".
"È possibile - continua - lavorare da subito sull'ampliamento dei progetti extracurricolari, per cui esistono molte aspettative e su un altro tema che mi sta molto a cuore, ossia sul far percepire come la scuola possa offrire un percorso unico, nelle varie discipline, con livelli di apprendimento coerenti e coordinati su tutti gli ordini scolastici, dall'ingresso a scuola da piccolissimi a quando i ragazzi ne escono dopo la maturità."
C'è poi anche il progetto di portare i responsabili delle quattro scuole ebraiche italiane a confrontarsi su temi e problematiche comuni, alla ricerca di modalità di collaborazione e sinergie che permettano a tutti di procedere insieme e con maggior forza verso un aumento sia della qualità dell'offerta formativa – già molto alta in tutte e quattro le scuole, come anche certificato dai risultati delle ultime prove Invalsi – che del numero di iscritti.

twitter @atrevesmoked

Gillo Dorfles: "Combatto ancora la mia guerra al cattivo gusto"

Grande protagonista del Novecento, ha insegnato agli italiani che cos'è il kitsch: nell'arte come nella politica

Daniela Gross



Giorgio Albertini

L'uomo che ha insegnato agli italiani che cos'è il kitsch, il pessimo gusto che pervade l'arte, gli oggetti e il nostro vivere quotidiano, non accenna ad abbassare la guardia. A 102 anni portati con un velo di civetteria e a quasi mezzo secolo dal suo fondamentale saggio sul kitsch che segnò una svolta nella percezione del contemporaneo, Gillo Dorfles, vulcanica figura di intellettuale che ha attraversato da protagonista il Novecento, mantiene uno sguardo attento e colmo d'ironia sul mondo. "Usciamo da un decennio che è stato assolutamente dominato dal kitsch: nei gesti, nel modo di vestire e di atteggiarsi, nel comportamento di certa classe politica - riflette. - Ora mi sembra ci si stia avviando verso un periodo improntato a un maggiore rigore".
Ma chiedergli una parola di ottimismo sul futuro è inutile: l'unica risposta è un sorriso svagato, tra il tagliente e il distratto. Il professore ci riceve nella sua casa milanese in pieno centro, affacciata su una piazza punteggiata d'alberi e panchine. L'appartamento silenzioso è immerso nella penombra e colmo di libri ammucchiati con ordine in ogni dove: sui tavoli e i tavolini, sulle sedie e perfino sul pavimento. Bastano pochi minuti per abituare lo sguardo a rendersi conto di essere circondati da veri tesori d'arte: in primo luogo i quadri dello stesso Dorfles per cui la pittura è ancora oggi pratica e passione quotidiana.

Professore, che cos'è il kitsch?
La parola non esiste da molto in Italia, mentre in Germania è piuttosto comune. In tedesco viene probabilmente da termine pferkistchen che significa pasticciare. In italiano la si potrebbe tradurre con triviale, pacchiano. É un concetto che indica il cattivo gusto. Un tratto assai più universale del buon gusto.

Qualche esempio di kitsch?
E' kitsch un certo folklore. Ad esempio le statuine con la gondola veneziana o la Sirenetta di Copenhagen. Negli Stati Uniti la patria del kitsch è Las Vegas con le sue ricostruzioni fasulle di ambienti ed epoche storiche. Ma anche la moda può essere di pessimo gusto, quando abbina colori improbabili, sovrabbonda di ornamenti. Kitsch può essere però anche il modo di portare un abito bellissimo.

Cosa ne pensa del gusto nel vestire delle nuove generazioni?
In un certo senso l'individualismo è azzerato: tutti vogliono gli stessi jeans, la stessa maglia, il piercing, l'orecchino o i tatuaggi. Ma non direi che andiamo verso il peggio: la moda italiana versa ancora in ottime condizioni.

E nel campo dell'arte?
Vi sono molti artisti kitsch, tra cui alcuni molto buoni. Tra gli esempi citerei Baj e il suo uso esagerato di decorazioni o medaglie. O gli esponenti della pop art americana. La stessa critica d'arte può essere molto kitsch, ma preferirei non citare nessuno.

UNO SGUARDO ACUTO E IRONICO SUL CONTEMPORANEO

Nato a Trieste nel 1910, da padre goriziano e madre genovese, Gillo Dorfles è uno degli intellettuali italiani di maggiore spicco. Pittore, critico d'arte, docente di estetica alle università di Trieste e Milano, nel 1948 è tra i fondatori del Movimento per l'arte concreta insieme a Bruno Munari e in quest'ambito espone i suoi dipinti in personali e collettive sia in Italia sia all'estero. Risalgono agli anni Cinquanta i suoi primi contributi in tema di estetica, nel 1952 esce Discorso tecnico sulle arti cui seguono Il divenire delle arti (1959) e Nuovi riti, nuovi miti (1965). Lo sguardo di Dorfles si sofferma sul risvolto socio-antropologico dei fenomeni estetici e culturali con un approccio molto innovativo che gli consente di essere tra i primi a individuare l'affermarsi di una tendenza barocca in campo artistico. Nel 1972 esce Il Kitsch – Antologia del cattivo gusto, un testo che ha fatto epoca e di cui a breve è attesa un'ulteriore riedizione, in cui analizza il corrosivo dilagare del cattivo gusto nella società dei consumi. Proprio a questo tema, ancora così attuale, è dedicata la mostra Oggi il Kitsch che aprirà a maggio alla Triennale di Milano, e proporrà una selezione di opere d'arte, oggetti e abiti all'insegna del più puro kitsch. Scelti naturalmente dall'occhio infallibile di Gillo Dorfles.



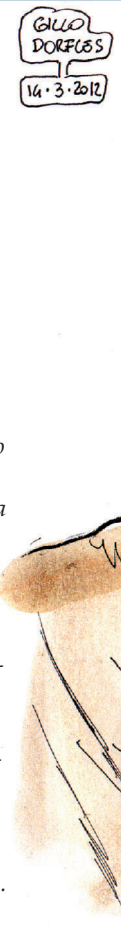
Come si riconosce il kitsch?
Dipende dal proprio gusto. Se si ha cattivo gusto non si capisce nulla e non c'è molto da fare. Tutto dipende dalla propria sensibilità, dalla cultura, dall'ambiente cui si appartiene e dalla capacità di guardarsi intorno.

È una capacità che si può insegnare?
Senz'altro. I bambini hanno una tendenza istintiva verso l'arte ma se non sono guidati bene rischiano di non sviluppare alcuna sensibilità in questa direzione. Si può dunque iniziare fin dall'asilo a mostrare ai bambini che cos'è il buon gusto facendo vedere loro importanti opere d'arte. In questo senso la scuola può essere molto utile.

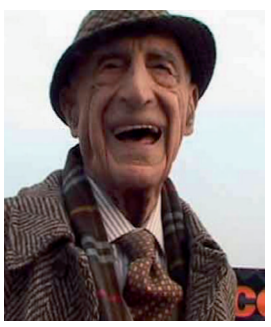
Negli anni Cinquanta lei fu tra i fondatori del Movimento arte concreta insieme a Bruno Munari, artefice di una sperimentazione ancora molto attuale nell'educazione all'arte dei

L'INCONTRO

Alla vigilia di una nuova grande mostra

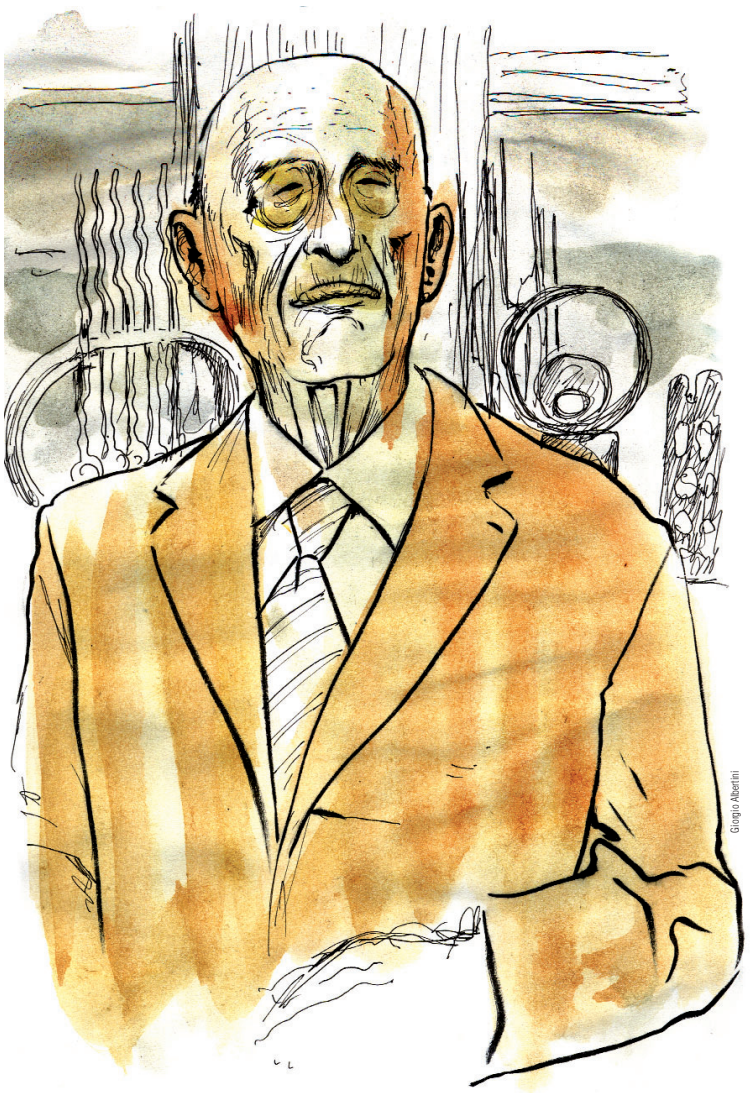


L'età non lo ha spento e il lavoro di allestimento della grande rassegna Oggi il Kitsch, che aprirà i battenti sotto la sua direzione alla Triennale di Milano fra poche settimane, il prossimo maggio, procedono spediti. Forse proprio per questo prima di incaricare Daniela Gross dell'intervista di questo mese e di avventurarmi con lei e Giorgio Albertini nella casa semplice ed elegante di Gillo Dorfles, confesso di aver attraversato qualche attimo di sperdimento.
Non tanto per il mostro sacro che il grande critico dell'arte e del costume certamente è. Non tanto per la sua veneranda età che lui porta con tanta agevolezza. Nemmeno per il suo carattere affabile che poi repentinamente e senza preavviso, se ti scappa una sciocchezza, si tramuta in imbarazzanti sentenze di condanna senza appello. Forse per tutto questo assieme, o forse per la complessità di un personaggio che ha segnato oltre un secolo con il suo sguardo critico. Ho pensato così di chiedere consiglio a un comune amico, in modo che mi evitasse quei passi falsi che Dorfles non mi avrebbe mai perdonato.



Ecco quello che ne ho ricavato e che, alla prova dei fatti, ci ha fatto uscire indenni da un'esperienza davvero fuori dal comune. "Prima di tutto – mi sono sentito dire – mai cedere alla tentazione di sollecitarlo a parlare della sua identità ebraica. E nemmeno della sua lunga vita personale. Delle sue origini, delle sue vicende. Dorfles lo considererebbe un gesto di cattivo gusto, ama parlare delle epoche e delle vicende, delle situazioni e delle identità in maniera impersonale, ama nascondersi dietro ai suoi giudizi critici, alla sua visione dell'arte, alla sua maestria nel classificare e condizionare i gusti. Non ama le esibizioni e gli esibizionismi. Tutta la sua vita deve essere dedotta da altri messaggi, non direttamente dal suo racconto".
"Inoltre, meglio evitare in generale tutti quei segnali che rischiano di irritare un uomo dai modi garbatissimi, ma capace anche di stroncarti con una semplice critica. Per esempio, attenzione agli abiti, ricordati di quando lo abbiamo visto incenerire al festival della Letteratura di Mantova quel povero malcapitato che uscito dal pubblico oceanico lo sollecitava a citare qualche esempio del cattivo gusto attuale. E fu incenerito in pubblico sentendosi rispondere davanti a tutti un raggelante 'Per esempio la sua camicia'. Non è necessario che ti metta una cravatta, ma almeno evita il blu, lui è convinto sia una tinta di pessimo gusto".
Non ho potuto fare a meno di correre davanti allo specchio. Dalla testa ai piedi mi sono sentito tutto blu, un disastro. Giusto il tempo di correre ai ripari con qualcosa di beige prima di varcare la porta.

g.v.

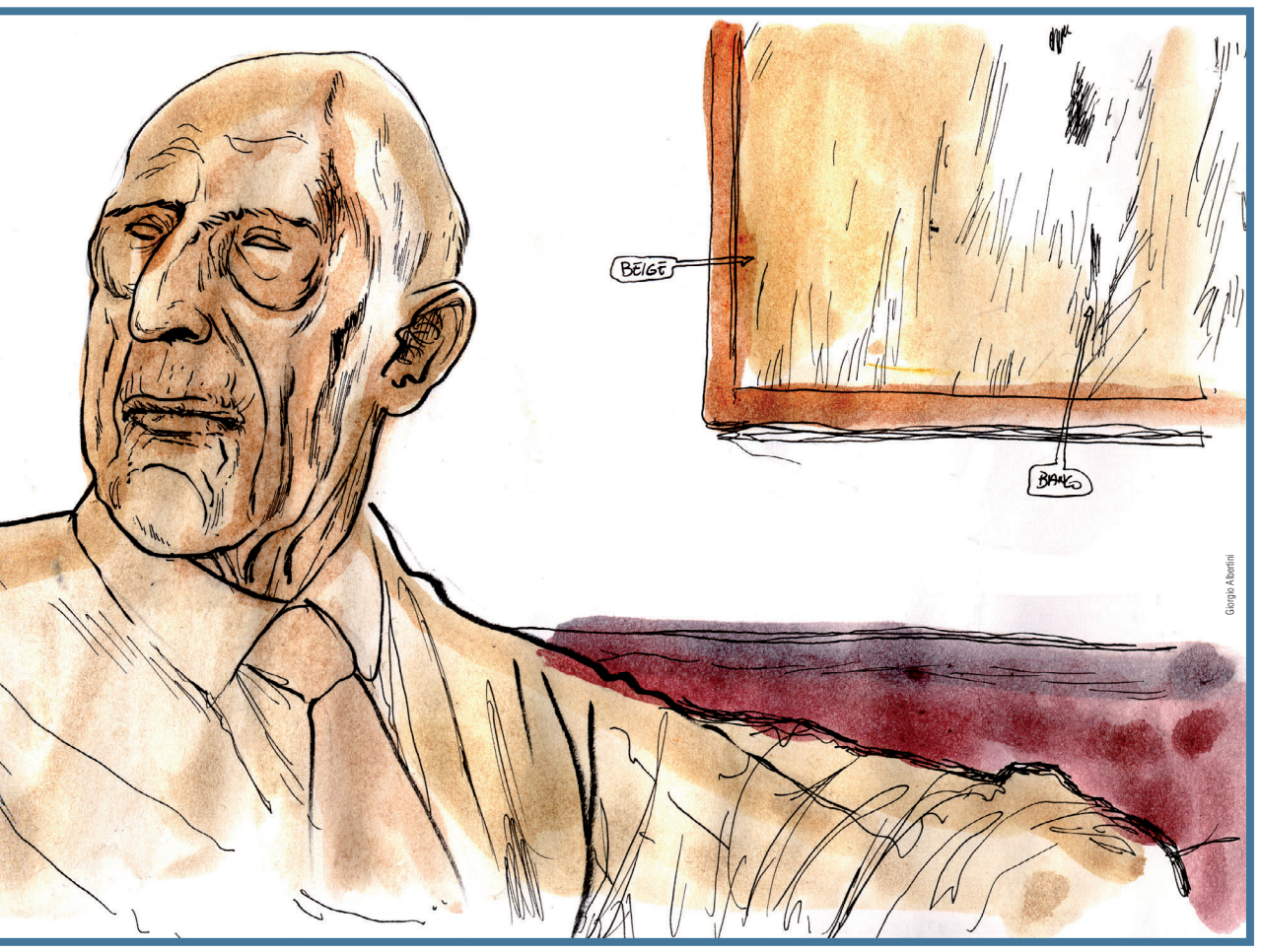


più piccoli. A che punto siamo oggi?
Si dovrebbe fare molto di più per avvicinare i bambini alla dimensione artistica. In altri paesi l'attenzione è molto più accentuata. In Svizzera ho visto ad esempio scuole elementari con quadri di Klee e di altri autori appesi alle pareti. Qui da noi sarebbe inconcepibile. Eppure ogni volta che i bambini sono stimolati nella loro creatività si ottengono risultati bellissimi. Ricordo che alcuni anni fa vi fu una mia mostra a Palazzo reale a Milano. Si organizzarono dei laboratori per le elementari e al termine vennero esposti i disegni dei bambini. Le posso garantire che erano molto più belli dei miei e che gli alunni avevano capito e interpretato con intelligenza tutto ciò che avevano visto. Vi è dunque un potenziale naturale che andrebbe sviluppato con una giusta educazione. Oggi siamo ai minimi termini, dal punto di vista pedagogico, ma non bisogna rassegnarsi.

Lei è nato a Trieste, da cui se n'è andato bambino per tornare negli anni del ginnasio. Allora la comunità ebraica locale rivestiva un ruolo significativo. Qual è il suo ricordo?
Frequentavo molti personaggi legati alla Trieste ebraica, a quel tempo molto importante dal punto di vista culturale. Ricordo Italo Svevo, Umberto Saba e quel grande intellettuale che fu Bobi Bazlen, amico che continuai poi a vedere anche negli anni milanesi. A Trieste il mondo ebraico conviveva con la comunità greca, con quella serbo ortodossa e slovena e proprio questa diversità di radici e di culture era all'origine delle fortune di quella città. A Trieste allora era del tutto normale parlare due o tre lingue …

Lei vive a Milano ormai dagli anni del dopoguerra, ma torna spesso a Trieste. Come trova oggi la città?
È stata abbandonata dall'Italia e oggi ha quasi perso quel tratto che ne faceva una realtà tanto particolare. Pensiamo, solo per fare un esempio, a ciò che è successo ai collegamenti ferroviari. Sono stati progressivamente ridotti fino a isolarla dal resto dell'Italia: oggi ci vuole più tempo per spostarsi fra Venezia e Trieste che tra Milano e Roma.

C'è il progetto dell'Alta velocità che potrebbe ricollegarla al resto d'Europa.
La linea Lione-Zagabria è a dir poco fondamentale: per Trieste e per il Nord est poter contare su questa tratta è una necessità vitale.



E Milano? Com'è cambiata?
È ancora uno dei centri della cultura italiana, anche se certo vi sono città molto più belle e piacevoli. Nel tempo si è modernizzata, anche se forse non ancora a sufficienza. Oggi per fortuna si sta costruendo in molte zone, anche centrali come Porta Garibaldi: andava fatto cinquant'anni fa. Non si capisce perché certe aree sono rimaste vuote così a lungo.

Parliamo di musei. Roma ha visto nascere di recente il Maxxi e il Macro, dedicati all'arte contemporanea. Da questo punto di vista Milano sembra segnare il passo.
È semplicemente una vergogna che Milano non abbia un museo d'arte contemporanea e che un'opera come il Maxxi sia stata realizzata a Roma. Non solo. Milano è la capitale del design internazionale, ma non ha ancora un museo dedicato a questa sua specialità. Sarebbe ora di provvedere anche a questo.

Il design italiano gode ancora di buona salute?
Certamente. Ancora abbiamo il miglior design del mondo con oggetti simbolo che il mondo ci invidia.

Qualche esempio?
Mi astengo per non rischiare di dimenticare qualcuno.

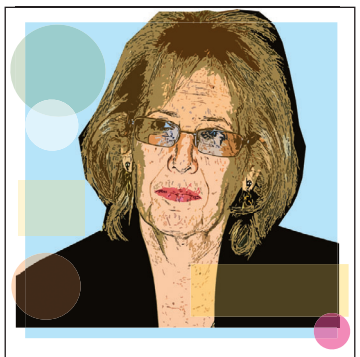
Cosa ne pensa di un'esperienza di design "democratico" come Ikea? Non rischia di provocare un'eccessiva omogeneizzazione del gusto: mobili a portata di tutte le tasche e tutti uguali per case sempre più simili l'una all'altra?
Il modello Ikea non è affatto negativo. Lo stesso concetto di supermercato contiene in sé un forte potenziale culturale: l'importante è che i mobili siano attuali e che non ci sia alcuna imitazione dell'antico, tentazione oggi per fortuna sempre più remota.

Lei si è laureato in medicina. Ha mai esercitato?
No. L'idea di fare il medico in gioventù mi attirava molto. Ma una cosa è studiare, un'altra confrontarsi con i malati: temo sarei stato la loro rovina.

Si è specializzato in psichiatra. Una scelta quasi irresistibile allora a Trieste.
La città ha avuto un ruolo fondamentale nella diffusione nella psicanalisi in Italia, basti pensare alla figura di Edoardo Weiss che in questo senso ebbe un ruolo pionieristico. In qualche modo quei semi hanno dato frutti importanti anche molti anni dopo. Non dimentichiamo che proprio Trieste è stata protagonista della grande riforma psichiatrica avviata negli anni Settanta da Franco Basaglia.

Professor Dorfles, dipinge ancora?
È il mio mestiere. Continuerò a farlo finché morirò.

twitter @dgrossmoked



DONNE DA VICINO

Tamar

Tamar Millo è la colta, fiera e brillante direttrice del dipartimento Italia di Jerusalem Foundation, ONLUS indipendente, apolitica, creata nel 1966 dal leggendario sindaco Teddy Kollek subito dopo la sua elezione, si prefigge di fornire risposte concrete e finanziamenti per le esigenze in continuo mutamento degli abitanti di Gerusalemme.
Dotata di esperienza manageriale, Tamar interpreta il suo ruolo con competenza e professionalità affiancata da un comitato di grande spessore e dedizione presieduto da Mirella Petteni Haggiag. Promuove iniziative per ridurre il divario fra le componenti della popolazione gerosolimitana, sostenendo progetti per una società aperta, pluralistica, tollerante.



Claudia De Benedetti
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Sentirla parlare della sua famiglia è come immergersi in 150 anni di storia ebraica. Il nonno partecipò al Congresso Sionista di Basilea del 1904 in cui Theodor Herzl pronunciò le celebri parole "im tirzu ein zo agada" "se lo vorrete non sarà un sogno". Uomini più prudenti non avrebbero osato avventurarsi ai confini dell'utopia a favore di un' idea da molti considerata folle.
Tamar è nata a Petach Tikwà, culla del sionismo, figlia di quegli ebrei europei che hanno popolato la Palestina intorno al 1920 testimoniando, con il loro abbandono dei paesi d'origine, sulla loro pelle, quanto fosse necessario e insostituibile il progetto sionista. Conserva con orgoglio una foto di Gerusalemme, dono del nonno, mostra la didascalia "1948 anno di nascita dello Stato d'Israele; sono fortunato di vivere questo momento": non è un cimelio, è la nuova vita degli ebrei dopo l'immane tragedia della Shoà, lo stimolo per il suo impegno futuro, la fonte costante dei suoi progetti per Gerusalemme.
Giovane moglie del diplomatico Yehuda, ha girato il mondo con il marito, compianto ambasciatore d'Israele in Italia. Ricordando gli anni romani lo sguardo è dolce, gli occhi brillano dell'amore genuino di chi ha vissuto accanto alle nostre stimolanti comunità, coltivato amicizie e relazioni ancor oggi preziose.

IL COMMENTO SONDAGGI E SICUREZZA

FEDERICO STEINHAUS

Un recente sondaggio ha constatato che solamente il 19 per cento degli israeliani sarebbe favorevole a un attacco israeliano contro le installazioni nucleari dell'Iran se non prevedesse una partecipazione degli Stati Uniti. Questi sondaggi sono sempre opinabili, perché le risposte dipendono dal modo in cui si formulano le domande e da come si sceglie il campione da intervistare; ma il 19 per cento non è il 49 per cento e dunque è presumibilmente vero, anche in presenza di un margine di errore significativo, che la grande maggioranza degli israeliani teme una mossa avventata sul piano militare. Israele ha certamente la capacità di garantirsi la sicurezza anche con metodi meno violenti, come abbiamo avuto modo di verificare anche in passato, e certamente ne sta mettendo in atto alcuni. Un attacco in forze sconvolgerebbe, su questo tutti concordano, il quadro strategico e politico della regione; la classica domanda "cui prodest" non troverebbe una risposta favorevole a Israele, mentre oggi l'evolversi degli avvenimenti, almeno per quanto riguarda lo scacchiere settentrionale, è tale da paralizzare momentaneamente i nemici di Israele. Il regime siriano è stato emarginato dal resto del mondo arabo e non appare più in grado di fare efficacemente da ponte fra Iran e Hezbollah, ma anche Hamas risente di questi sussulti. Le future elezioni presidenziali in Egitto e quelle – se mai si faranno – nei territori palestinesi potrebbero modificare l'assetto odierno degli equilibri, ma proprio per questo è bene affrontare i problemi uno per volta.

Fra Belzer e Satmar scoppia la pace

Dopo cinquant'anni di tensioni, storico incontro tra i rappresentanti delle due scuole chassidiche tra le più influenti al mondo

Due dinastie. Vite simili eppure antagoniste. Decenni di tensioni e offese imperdonabili. Sorelle che in segreto mantengono un rapporto nonostante si trovino sui lati opposti della barricata. Potrebbe essere la trama di un romanzo e invece è lo spaccato di una storia che racconta le profonde differenze e complessità del mondo ebraico haredì, spesso dipinto dai mezzi di comunicazione come monolitico e privo di sfumature. Una grave disputa scoppiata oltre cinquant'anni fa fra le due corti chassidiche di Satmar e di Belzer si è ricomposta dopo aver alimentato una pluridecennale discordia fra migliaia di persone. Protagonisti dell'incontro riconciliatorio sono stati il rebbe di Belzer Yissachar Dov Rokach e il cognato rebbe di Satmar, Aharon Teitelbaum. E soprattutto le loro mogli, artefici silenziose del riavvicinamento.

Originaria dell'Ungheria e oggi basata negli Stati Uniti, la corte di Satmar è la più numerosa scuola chassidica al mondo e si identifica con una linea marcatamente antisionista. Il suo grande leader fu rav Yoel Teitelbaum, che lasciò l'Europa di nascosto durante la Shoah alla volta degli Stati Uniti e acquisì una grandissima influenza dopo la nascita di Israele grazie alla possibilità di finanziare i gruppi ultraortodossi che rifiutavano gli aiuti dallo Stato, raccolti nell'organizzazione Edah Haredi. La scuola di Belzer invece proveniva dalla Galizia, e identificò come nuovo quartier generale per ricostruire la propria comunità decimata dalla Shoah Ahad Ha'am Street a Tel Aviv. Questa diversa scelta fu il primo passo della rottura fra le due corti chassidiche, che fino a quel momento erano state considerate molto vicine per la simile visione del mondo.

Nel 1955, l'allora rebbe di Belzer, Aharon Rokach, decise di partecipare alle elezioni politiche israeliane. Rav Teitelbaum cercò invano di dissuaderlo dal prendere parte alla "politica sionista", per poi attaccarlo duramente, affermando che non avrebbe mai creduto che potesse succedere una cosa del genere se non ci fosse stato nella Torah il precedente di "Aharon che commise il peccato del vitello d'oro", dove Aharon e il vitello d'oro volevano riferirsi all'omonimo Belzer rebbe e allo Stato d'Israele. Così l'ostilità esplose.

Aharon Rokach morì poco tempo dopo. Sue erede designato era il nipote, l'attuale rebbe Yissachar Dov Rokach, che all'epoca aveva solo 9 anni (e per questo era soprannominato "yanuka", il bimbo), e che fu incoronato admor (signore, maestro e rabbino) nel 1966, quando compì 18 anni. Nel 1979 scomparve invece Yoel Teitelbaum, e la guida della corte di Satmar passò al nipote Moshe. Nel 1977 il partito haredi Agudat Israel si presentò alle elezioni ed entrò in Parlamento, spalancando le porte a ingenti finanziamenti pubblici per le comunità ultraortodosse. Mentre molte rifiutarono, il giovane rebbe di Belzer si mantenne fedele al principio di suo zio che nulla di male vi fosse nel partecipare alla vita dello Stato. Questo provocò la dura reazione dell'Edah Haredi di cui fino a quel momento la corte di Belzer aveva continuato a fare parte, pur con qualche distinguo. I Belzer implementarono un proprio sistema di servizi religiosi, dalla kasherut ai mikveh, che fino a quel momento aveva fornito loro la stessa Edah Haredi, che iniziò un'aggressiva campagna contro il Belzer rebbe, con una tensione crescente fatta di attacchi di ogni genere (manifesti, annunci sulla stampa, persino spedizioni di pannolini al rabbino senza figli). Nel frattempo la sede della Comunità di Belzer si era trasferita da Tel Aviv a Gerusalemme e cominciava a diventare punto di riferimento per tutte quelle comunità ostracizzate per aver deciso di accettare finanziamenti pubblici. Moshe Teitelbaum, rebbe di Satmar, morì nel 2004 quando la corte chassidica di Belzer era ormai diventata la quarta più importante al mondo e il punto di riferimento per l'area centrista delle comunità haredi. A quel punto yanuka cominciò a pensare a una riconciliazione, pur mantenendo le differenze ideologiche e senza dimenticare le offese ricevute. E così i massimi leader dei due gruppi si sono incontrati nelle scorse settimane in una casa di Telz-Stone, vicino a Gerusalemme, dove il rebbe di Belzer Yissachar Dov Rokach ha accolto il nuovo rebbe di Satmar Aharon Teitelbaum, che poi ha ricambiato l'ospitalità in una abitazione di Bnei Berak pochi giorni più tardi. Le tensioni fra i due gruppi non sono ancora risolte, considerando che il rebbe di Satmar ha posto come condizione che non fossero presenti i due parlamentari Belzer che siedono nella Knesset, e che all'interno di Satmar alcuni hanno iniziato a contestare lo stesso Teitelbaum per aver accettato il colloquio. Che secondo i membri di Belzer rappresenta una grande vittoria per il loro rebbe, che è riuscito a ritagliarsi un ruolo sempre più centrale nella politica del mondo haredi. A ulteriore prova della delicatezza degli equilibri di una realtà che è difficile da comprendere basandosi solo sulle apparenze.

r.t.

twitter @rtercatinmoked







▶ **Nell'immagine in alto, l'incontro tra il rebbe Belzer Yissachar Dov Rokach (a sinistra) e il rebbe di Satmar, Aharon Teitelbaum, in una casa di Gerusalemme. A destra scene di vita presente e passata dei due gruppi chassidici.**

KOL HA-ITALKIM

Cinquanta numeri per 13 anni insieme

E' uscito il cinquantesimo numero di Kol Haitalkim: sono passati 13 anni da quando un gruppetto di italkim decise di fondare un bollettino che mettesse al corrente la comunità degli ebrei italiani in Israele (appunto gli Italkim) di tutto quello che poteva interessarla (mostre, congressi, conferenze, attività), che la aggiornasse sugli eventi lieti e tristi del ciclo della vita (matrimoni, nascite, bar-mitzvah, decessi), e che tenesse i rapporti con gli ebrei in Italia e con le autorità italiane in Israele. Non è sempre stato facile trovare argomenti che avessero un interesse per un ebreo italiano che vive in Israele senza entrare in polemiche politiche o religiose che inevitabilmente avrebbero portato a un allontanamento di questa o quella parte. Non è nemmeno stato facile trovare le sovvenzioni, avendo cominciato letteralmente con un pugno di dollari (1500 per la precisione, offerti da un generoso ebreo milanese) che assicuravano la sopravvivenza del bollettino forse per un anno.

Abbiamo cercato un po' di pubblicità e qualche generoso sostenitore ma in definitiva non ce l'avremmo fatta se non avessimo avuto la possibilità di dimostrare che siamo un giornale in lingua italiana pubblicato all'estero e come tale avente diritto, come tutte le altre testate che escono in tutti i paesi del mondo, alla sovvenzione del Consiglio dei Ministri italiano.

Ed eccoci qui dopo 13 anni ancora in grado di dire la nostra in un paese dove non ci si annoia mai (anche troppo per la verità), dove ogni giorno succede qualche cosa, e dove malgrado la minaccia della bomba atomica iraniana, l'86 per cento della popolazione si dichiara soddisfatta di vivere. Il nostro augurio è che i prossimi 50 numeri di Kol Haitalkim ci offriranno l'occasione di parlare in maniera gradevole e ottimista della vita degli ebrei italiani in Israele.

Miriam Della Pergola

DIZIONARIO MINIMO

רבי RABBI

Rebbe è un termine yiddish che deriva dall'ebraico rav. Nell'ambito dell'ebraismo chassidico la parola rebbe indica il punto di riferimento spirituale delle varie scuole (o corti), figura che viene indicata anche con il termine di Admor, abbreviazione di Adonenu, Morenu veRabbenu (nostro signore, maestro e rabbino). Il ruolo di rebbe dei vari gruppi si tramanda di solito all'interno della stessa famiglia. Yisroel Baal Shem Tov, fondatore del chassidismo nel XVIII secolo, è considerato il primo rebbe della storia.

IL COMMENTO RICCHEZZA E REDISTRIBUZIONE

CLAUDIO VERCELLI

Indietro non si torna. Se per alcuni, ancora troppo pochi per la verità, è già una certezza, per molti altri rischia di divenire, con il passare degli anni, un amaro riscontro, pagato sulla propria pelle. Sono definitivamente finiti i tempi dei "favolosi trent'anni", quando lo sviluppo economico tumultuoso delle economie europee, e di quella americana, aveva garantito un tasso di eccezionale crescita delle comunità continentali. Il mutamento degli assetti economici ha investito in pieno le società a sviluppo avanzato, a partire dall'Europa, e sta ridisegnando non solo egemonie ma anche e soprattutto stili di vita e atteggiamenti delle collettività.

Il Mediterraneo, che è stato scenario in questi ultimi trent'anni di un processo di grandi migrazioni, che dall'Africa e dall'Asia hanno portato alla redistribuzione territoriale della forza lavoro, conoscerà sicuramente altre trasformazioni, destinate a riflettersi sugli equilibri dei singoli paesi. Basti pensare che le crescenti sfortune di Mahmoud Ahmadinejad si legano allo stato di crisi economica in cui versa un paese come l'Iran, del pari alle sollevazioni della «primavera araba», motivate spesso dalla richiesta di una più equa redistribuzione delle ricchezze nazionali in nazioni dove gli squilibri tra classi e ceti sociali si sono fatti di nuovo intollerabili.
Dopo di che, quali sono i fattori sui quali si decideranno le partite che contano, i cui riflessi sono destinati a incidere sulla stabilità dei poteri costituiti? È certo che una parte della produzione industriale, che non è per nulla venuta meno, si sia ricollocata - delocalizzandosi rispetto alla sua matrice originaria - nell'Europa orientale, nel Sud-Est asiatico e, in parte, nel Sud America. Lì il fattore lavoro costa di meno. Il decremento dei costi per i collegamenti, le comunicazioni e i trasporti ha poi favorevolmente inciso in questi ultimi decenni sull'evoluzione di questa scelta, confermandone la praticabilità.
L'aumento della capacità di consumo della classe media nei paesi oramai emersi, a partire dal gruppo del Bric, ha infine incentivato ancora di più tale dinamica. È ciò che chiamiamo globalizzazione. Le economie occidentali hanno pochi strumenti competitivi e rimandano soprattutto alla capacità di innovazione, quell'ampio settore che si identifica con l'espressione "ricerca e sviluppo". Incide enormemente in ciò l'investimento che le autorità politiche hanno fatto (e faranno) sul livello di competenze e sulla crescita intellettuale della popolazione. Poiché qui non si parla solo delle eccellenze ma di una conoscenza media diffusa, condivisa dal maggior numero di persone possibili.
L'intelligenza collettiva costituisce il terreno per il recepimento affermativo dei mutamenti in corso. In alternativa c'è solo il declino. Sarà forse per questo che tra Israele, paese high tech, e l'Italia, nazione old think, c'è un divario sempre più ampio?

I nomi dello shekel

Ancora una volta in Israele pensa di ribattezzare la propria moneta



Israele, con i suoi 65 anni, è considerato uno Stato abbastanza giovane. Ma nell'arco della sua storia ha già cambiato quattro volte il nome della moneta: Eretz-Israel lira, Israeli lira, shekel, nuovo shekel. Ogni evoluzione ha segnato una diversa fase della sua economia. E forse il fatto che oggi si cominci a discutere di questo tema, approfittando del fatto che nel 2013 arriverà il momento di emettere un nuovo set di banconote, è significativo.
Nella Torah, lo shekel è un'unità di misura per i metalli, che col tempo divenne una moneta. Con lo shekel di Tiro gli ebrei pagavano le tasse ai romani all'epoca del Secondo Tempio, ma durante le rivolta di Bar Kochba vennero coniati shekel con i simboli dell'insurrezione. Con la nascita del Sionismo lo shekel divenne un simbolo del sogno nazionale: in shekel erano simbolicamente misurate le donazioni al Congresso sionista. Nella Palestina sotto mandato britannico, la valuta in circolazione era la lira, che il neonato Stato d'Israele scelse di mantenere nel nome per dare un'impressione di stabilità, chiamando la propria valuta Eretz-Israel lira. Con la fine della guerra dei Sei giorni molti cominciarono a domandarsi perché Israele dovesse avere una moneta dal nome straniero. Nel 1969 la Knesset approvò quindi una legge per chiamare la moneta nazionale shekel, ma la decisione fu implementata solo nel 1980. Il valore di uno shekel fu fissato a dieci vecchie lire, che erano ormai divenute il simbolo di un'inflazione galoppante e di un'economia statale sull'orlo della bancarotta. Ma da un punto di vista dell'inflazione la situazione non migliorò, perché l'introduzione della nuova valuta non portò un cambiamento nelle politiche economiche. Solo negli anni Ottanta arrivò un piano per risanare l'economia dello Stato ebraico. La spesa pubblica fu ridotta attraverso il taglio di salari e sussidi, le tasse aumentarono, si avviò una campagna di privatizzazioni e il "nuovo shekel" fu lanciato nel 1985, simbolo della transizione di Israele verso un'autentica economia neoliberale, anche grazie alla scelta di togliere il potere di stampare banconote al ministro delle finanze per affidarlo alla Banca centrale. Da allora l'economia israeliana e lo shekel non hanno fatto altro che rafforzarsi. Anche se molti sottolineano come alla crescita economica non si sia accompagnata una crescita del benessere generale, ma solo delle diseguaglianze. E allora la proposta di cambiare il nome della moneta in Israeli Shekel potrebbe diventare il simbolo di un ulteriore mutamento della società israeliana, il passaggio verso un benessere diffuso a tutti gli strati della popolazione. Anche se non pochi attribuiscono questa possibile scelta a una ragione molto più banale: non si può continuare a chiamare nuova una valuta che ha ormai la bellezza di 27 anni.

Tel Aviv-Eilat: è il momento delle rotaie



Aviram Levy
economista

All'inizio del 2012 il primo ministro israeliano Netanyahu ha annunciato un progetto di collegamento ferroviario ad alta velocità per unire Tel Aviv, la capitale economica del paese, e la cittadina di Eilat, che si trova all'estremità meridionale di Israele, sul Mar Rosso. Il treno veloce coprirebbe i 350 chilometri che separano le due città in 2 ore e mezza. Un aspetto qualificante del progetto è che si costruirebbero binari separati per il trasporto merci e per quello dei passeggeri: in questo modo le merci che arrivano via nave dall'Asia avrebbero a disposizione un percorso alternativo al canale di Suez, potendo trasferire le merci su rotaia a Eilat e riportarle su nave nel porto di Ashdod.
In teoria il progetto risponde all'esigenza di Israele di ovviare alle gravi carenze della sua rete di trasporto pubblico, che funziona quasi interamente su gomma e che ha creato dei gravi squilibri ambientali ed economici. L'inquinamento atmosferico delle città israeliane è relativamente elevato, come si può facilmente constatare passeggiando per la via Dizengoff di Tel Aviv o nel centro di Gerusalemme. Inoltre per l'israeliano medio, che spesso fa il pendolare, i tempi e i costi degli spostamenti in auto o in autobus per arrivare da casa al lavoro sono saliti a dismisura a causa della congestione della rete stradale e dell'alto costo del carburante: è stata proprio la combinazione di un elevato costo degli alloggi nelle grandi città e la difficoltà del pendolarismo a indurre l'estate scorsa centinaia di migliaia di giovani israeliani a protestare nelle piazze del paese.
Paradossalmente, alla fine dell'Ottocento la Palestina ottomana disponeva di una rete ferroviaria relativamente sviluppata (esisteva anche una linea Tel Aviv-Gerusalemme), poi caduta in disuso nel periodo tra i due conflitti mondiali. Il moderno Stato di Israele ha invece puntato sul trasporto su gomma, creando una rete capillare di trasporto urbano e interurbano su autobus e costruendo una fitta rete di strade, per favorire l'utilizzo di automobili private. Vale la pena di notare che il motivo per cui Israele ha privilegiato il trasporto su gomma, dotandosi solo all'inizio del terzo millennio di una rete ferroviaria, non è, come si è portati a credere, quello della sicurezza, ossia la maggiore vulnerabilità dei binari in caso di conflitto militare o di atti terroristici: più prosaicamente, la pianificazione strategica del trasporto pubblico (affidata principalmente alla "commissione trasporti" del parlamento israeliano) è stata per decenni condizionata dall'efficace attività di "lobbying" delle due società, Egged e Dan, che gestiscono in monopolio la rete di trasporto pubblico su autobus. Da questo punto di vista Israele somiglia molto all'Italia, dove il trasporto pubblico locale, sia quello urbano sia quello dei pendolari, è uno dei più arretrati d'Europa; per spostarsi nelle città e per raggiungere il luogo di lavoro gli italiani sono stati incoraggiati da sempre a utilizzare dei piccoli veicoli privati (congestionando le città e le arterie extraurbane) nella cui produzione è specializzata, non a caso, la maggiore casa automobilistica nazionale. Nonostante le argomentazioni apparentemente convincenti e l'appeal ecologico del mezzo ferroviario, il primo ministro Netanyahu è stato subissato di critiche. Per quanto riguarda il traffico passeggeri, è stato osservato che non ha senso investire risorse finanziarie così ingenti per collegare Tel Aviv a una cittadina come Eilat che conta solo 30.000 anime; sarebbe invece molto meglio creare collegamenti veloci tra Tel Aviv e gli altri due maggiori centri abitati del paese, ossia Gerusalemme e Haifa. Anche l'idea di trasportare su rotaia le merci che arriveranno a Eilat dalla Cina e dall'India è stata criticata, facendo notare che il trasbordo da nave a rotaia e poi di nuovo su nave è molto costoso e diverrebbe economicamente conveniente solo in caso di chiusura del canale di Suez.

Speciale Ungheria - Tre giorni nel cuore nero d'Europa

Uno zaino in cui far stare un sacco di cose. Macchina fotografica, blocco, penne, computer, ma soprattutto tante aspettative. D'altronde la partenza per il primo reportage all'estero, a meno di un anno dalla conquista del tesserino da giornalisti professionisti, è un momento importante. A maggior ragione se la meta è un paese tanto pieno di fascino quanto di problemi. Per mesi abbiamo sentito parlare del nazionalismo, dell'antisemitismo e dell'intolleranza che avanzano in Ungheria, nel cuore di quell'Europa unita che dovrebbe rappresentare un ideale spazio di valori comuni, oltre che di libera circolazione di merci. Abbiamo sentito parlare di un partito di estrema destra che raccoglie un consenso sempre maggiore e di invettive contro ebrei e rom, presunti colpevoli della terribile crisi dell'economia magiara, da parte di esponenti di spicco della vita politica. Così abbiamo cominciato a domandarci come vive una situazione del genere una minoranza che nella storia

Tra crisi e nuove inquietudini

Viaggio nella vita della Comunità ebraica di Budapest per scoprire come affronta la situazione politica del paese

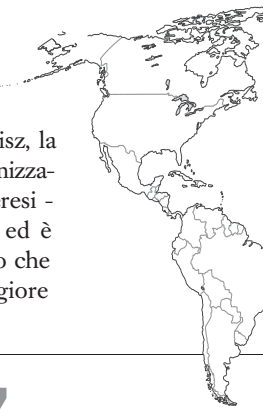
Rossella Tercatin

Imponente. Maestosa. Così si presenta la Sinagoga centrale di Budapest, la più grande d'Europa, tremila posti a sedere e 150 anni di storia. Gruppi più o meno numerosi di turisti ne ammirano quotidianamente le alte navate, o si soffermano sulle targhe che commemorano le vittime delle stragi che le croci frecciate, feroci brigate fasciste ungheresi, perpetrarono in questi luoghi durante la seconda guerra mondiale. A guidare i visitatori sono giovani della Comunità ebraica locale. Uno di loro sta raccontando la plurisecolare storia dell'ebraismo magiaro a un piccolo gruppo di americani. Uno dei suoi ascoltatori lo interrompe: "Ma oggi cosa sta succedendo con questo nuovo governo?". Vale la pena di ascoltare. "Siamo davvero preoccupati", afferma senza esitazione la guida, che parla anche un perfetto italiano con cui risponde a qualche domanda durante la breve pausa concessa ai turisti per guardarsi attorno. "Oggi si sentono in continuazione discorsi antisemiti in Parlamento. Prima una cosa del genere non sarebbe stata possibile. In un paese democratico davvero, poi, non esisterebbe un premio di maggioranza così elevato. Senza contare che nei sondaggi la destra estrema, che ha preso il 17 per cento alle ultime elezioni, continua a guadagnare consenso". Poi i turisti tornano, la visita deve proseguire e le confidenze si interrompono.

Alle elezioni del 2010, Fidesz (Fiatal Demokraták Szövetsége, Alleanza dei giovani democratici, ribattezzata Unione civica ungherese nel 1995) guidata dall'attuale primo ministro Victor Orban, ottenne il 53 per cento delle preferenze, che si tradussero però nel 68 per cento dei seggi in Parlamento. In origine orientato su posizioni progressiste, il partito si è via via spostato in area sempre più conservatrice. Dall'inizio della sua esperienza di governo, Orban ha portato avanti un'attività contrassegnata da un nazionalismo spinto e demagogico, oltre che da una serie di decisioni controverse, non ultima quella di modificare la costituzione in senso autoritario, depotenziando la Corte costituzionale, che prima rappresentava un vero argine al potere legislativo, e indebolendo la libertà di stampa e i diritti della persona, in particolare quelli connessi alla privacy. Se a questo si aggiunge la peggiore crisi economica che il paese abbia attraversato dal tempo della caduta del comunismo e il successo crescente che riscuote Jobbik, partito di estrema destra dichiaratamente antisemita e antirom, i segnali preoccupanti non mancano.

Eppure parlando con la gente della Comunità ebraica di Budapest il quadro che emerge è meno allarmante di quanto si potrebbe pensare leggendo i titoli dei giornali. "Penso che più che il contesto politico, il vero problema in Ungheria sia l'economia - racconta Andras Heisler, già presidente di Mazsihisz, la federazione delle organizzazioni ebraiche ungheresi - L'antisemitismo c'è, ed è diffuso, ma non penso che la situazione sia peggiore





"I problemi esistono, ma non c'è dittatura"

Parla il sociologo Andras Kovacks, che racconta lo stato dell'ebraismo magiaro

Daniel Reichel

Statue dallo sguardo malinconico e severo sopportano sulle proprie spalle il peso di aristocratici balconi. E' l'immagine che, almeno per chi scrive, sembra raccontare nel modo più esaustivo Budapest e l'atmosfera ungherese. Infiniti i monumenti, le sculture, le targhe commemorative che costellano la città magiara, testimonianza di un passato ingombrante con cui sembra difficile fare i conti. Una storia che pesa sugli ungheresi come i balconi sulle spalle delle statue che sembrano ispirarsi ad Atlante, il titano ribelle costretto da Zeus a portare su di sé il peso del mondo. Il governo filonazista e le croci frecciate, l'occupazione sovietica, il regime comunista, spettri che ancora infestano il presente ungherese come testimonia, per esempio, il favore ottenuto alle ultime elezioni dall'estrema destra. "Non ho paura di una dittatura – mi spiega il sociologo András Kovács, professore alla Central European University di Budapest nonché figura di spicco dell'ebraismo ungherese – onestamente non mi sembra plausibile. Certo che dai banchi del Parlamento si facciano invettive contro gli ebrei e contro i rom non è rassicurante. Diciamo che si sta preparando un terreno su cui sarà difficile camminare". La questione delle minoranze, la realtà ebraica ungherese e l'effetto della Shoah, l'antisemitismo sono alcuni dei campi di ricerca del professor Kovács. Se si vuole una fotografia dell'ebraismo magiaro basta leggere il suo recente report sul tema, pubblicato assieme alla psicologa Aletta Forrás-Biró lo scorso settembre per l'Institute for Jewish Policy Research.

Un fardello particolarmente gravoso, tornando alla questione della storia, è quello che portano con sé gli ebrei d'Ungheria. La più grande comunità dell'Europa centrale, che sulla carta conta circa 100mila persone (quasi mezzo milione prima della Shoah), vede numeri decisamente esigui per quanto riguarda le adesioni alle istituzioni ufficiali. "Solo il 10 per cento degli ebrei ungheresi – sottolinea Kovacs – è iscritto alle organizzazioni ebraiche presenti nel paese. Il Rinascimento della comunità di cui si parlava dopo la caduta del regime si è ben presto arrestato e ora ci troviamo con un sistema eterogeneo e ben strutturato ma senza ebrei, senza le persone". Dall'inizio degli anni Novanta, diverse associazioni e organizzazioni legate al mondo ebraico e a Israele si sono insediate in Ungheria con la speranza di ridare vita a una delle esperienze più floride del panorama ebraico internazionale. L'assimilazione, la dura politica di secolarizzazione del regime comunista, le ferite della deportazione e della Shoah hanno ostacolato i piani di rinascita. Così, come ricorda Kovàcs, le strutture sono rimaste semideserte. La fotografia della attuale realtà ebraica ungherese racconta di una organizzazione cappello, Mazsihisz, che rappresenta i Neolog (realtà progressive

"Libertà limitate? Datemi un esempio" Il viaggio di Gyorgy dal Likud a Fidesz

"Datemi una prova concreta della mancanza di libertà in Ungheria. Questi giornali che sparano su Orban e sul governo non conoscono la realtà ungherese o comunque la mistificano". La domanda era d'obbligo e la risposta prevedibile: György Szabó, membro di Fidesz (partito della destra conservatrice guidato da Victor Orban, attuale primo ministro ungherese) e presidente dell'organizzazione ebraica Mazsok, inasprisce il suo ebraico e nega seccamente le accuse di autoritarismo che piovono da tempo sul suo partito e sul governo. Nato a Budapest nel 1974 e con lungo soggiorno in Israele alle spalle, Szabò spiega a Pagine Ebraiche il suo punto di vista sulla situazione della comunità ebraica in Ungheria e il perché della scelta di entrare in Fidesz.



Ungheria, Israele e di nuovo Ungheria. Ci può spiegare il percorso che l'ha portata a tornare a Budapest?

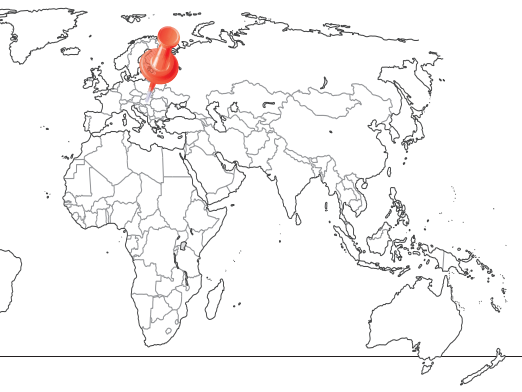
Mi sono trasferito in Israele a 25 anni perché volevo cambiare un po' aria, diciamo. Per un po' sono rimasto a lavorare nel Kibbutz Maanit, vicino Ha-





è sempre salita per prima sul banco degli imputati per le difficoltà economiche e sociali. E siamo partiti alla volta di Budapest, volo rigorosamente low cost, dal prezzo inversamente proporzionale alla nostra curiosità. Per incontrare chi in Ungheria ci vive e tocca con mano quelle storie che in Italia sono soltanto un occasionale articolo nella sezione esteri di qualche grande quotidiano. Queste due pagine raccontano la prima parte delle voci che nel nostro reportage abbiamo raccolto.

che in altri paesi. È raro che accadano attacchi a persone o a cose. Anche se il progressivo sbiadimento della linea di confine tra destra ed estrema destra è preoccupante".
La comunità ungherese conta una popolazione di circa 100 mila persone. Tuttavia, a essere coinvolti nella vita delle numerosissime organizzazioni ebraiche sono una percentale molto bassa e la partecipazione è in grave crisi. Durante il regime comunista in Ungheria formalmente esisteva libertà di culto e le sinagoghe rimasero aperte. Molti di coloro che assistevano alle funzioni erano però spie del governo, pronte a denunciare i fedeli, che potevano subire pesanti conseguenze. E così a pregare finivano per andarci soltanto le persone anziane, che non avevano nulla da rischiare, mentre un'intera generazione crebbe senza alcun tipo di educazione ebraica. Negli anni Novanta, dopo la caduta del comunismo, moltissimi ungheresi poterono finalmente ricordarsi di essere ebrei e si avvicinarono alla vita ebraica considerandola un simbolo della ritrovata libertà, in quello che viene definito il periodo del Rinascimento ebraico. Ma a partire dal 2000 si è assistito a un progressivo declino. A cui si aggiungono problemi di profonde divisioni interne.







▶ **Immagini della Sinagoga di Dohány Street, la più grande d'Europa, costruita nel 1859 per ospitare tremila persone.**



nata nella metà dell'800 e lontana parente dei Conservative americani); una comunità ortodossa; i chabad e i reform, entrambi arrivati in Ungheria dopo la caduta del Muro. Con 48 sinagoghe sparse per il Paese e 14 a Budapest, i Neolog rappresentano la comunità maggioritaria e di fatto controllano l'organizzazione Mazsihisz (creata nel 1991 e in cui siedono anche alcuni rappresentanti degli ortodossi), ente di riferimento per le istituzioni statali. "Il fatto che Mazsihisz sia l'interlocutore privilegiato fa sì che a quest'ultimo siano affidati i fondi statali da ridistribuire con le altre realtà. Negli anni i contrasti sulla questione monetaria si sono inaspriti e il governo attuale ha fatto pressione sui Neolog per una spartizione diversa dei fondi – afferma Kovàcs – Il problema inoltre è che da tutto ciò rimangono fuori le organizzazioni laiche, in difficoltà di fronte alla mancanza di sovvenzioni".
Tre grandi problemi affliggono la realtà ebraica ungherese, spiega il sociologo: poca partecipazione nonostante un sistema ben strutturato; divisioni interne, inasprite dalla questione dei fondi statali; e infine l'antisemitismo. "Dal 2006 c'è stato un peggioramento sul fronte degli attacchi, soprattutto verbali ma altrettanto preoccupanti, contro gli ebrei. L'atmosfera si sta facendo più pesante, l'estrema destra con il partito Jobbik ha raggiunto il 17% alle ultime elezioni. Euroscetticismo, populismo, retorica nazionalista sono in costante crescita e a farne le spese sarà tutta la società. Ovviamente bersagli preferiti sono ebrei e rom, fortemente sotto attacco". E cosa fa il primo ministro Orban (a capo del partito di maggioranza Fidesz) e il governo? Il Washington Post e altri giornali di rilievo puntano il dito contro il premier magiaro accusandolo di autoritarismo e di censura ma Kovàcs è cauto sulle responsabilità di Fidesz e Orban. "Il governo deve essere più deciso contro queste tendenze discriminatorie e xenofobe, le violenze e gli atti; Fidesz deve capire che il suo più grande nemico è Jobbik e l'estremismo di destra". I fantasmi continuano a gravare sulla società magiara, prendono forma e il peso sulle spalle degli ungheresi, tutti gli ungheresi, aumenta.

twitter @dreichelmoked

Insomma, se la fotografia della situazione ungherese al momento è in chiaro-scuro, la vera incognita è cosa riserva il futuro. Tra due anni si andrà a elezioni. In un sistema in cui dopo la modifica della costituzione molti dei controlli che garantiscono il funzionamento della democrazia si sono persi, se a prendere il potere dovesse essere l'ultraconservatrice Jobbik i guai potrebbero essere molto più seri del brutto clima che tutti concordano si respiri oggi. Anche se un fondamentale contropotere rimane: Unione Europea e Fondo monetario internazionale tengono in qualche modo il coltello dalla parte del manico.
Senza i loro prestiti, l'Ungheria non può andare lontana.

twitter @rtercatinmoked

dera. Dopo il periodo nell'esercito, ho cominciato a lavorare nel mondo dell'editoria e ho conosciuto mia moglie. Abbiamo vissuto per qualche tempo negli insediamenti e nel 1999 sono tornato per questioni lavorative in Ungheria. Con la nascita dei miei figli abbiamo deciso di rimanere a Budapest.

La vocazione politica quando è emersa?

Sono sempre stato un uomo di destra. In Israele sostenevo il Likud mentre in Ungheria ho deciso di diventare parte attiva ed entrare nella fila di Fidesz. Qui i socialisti in otto anni hanno messo in ginocchio il paese.

Però le notizie che arrivano dall'Ungheria descrivono le manovre di Orban come autoritarie e sembra spirare un vento di censura poco rassicurante...

Falsità, non ci sono prove di questo, è un'invenzione dei giornali. Fidesz è un partito conservatore impegnato a ricreare uno Stato e una economia colpiti prima dalla dittatura comunista e poi dal malgoverno socialista.

L'estrema destra, con i suoi discorsi apertamente antisemiti e razzisti, in particolare nei confronti dei rom, ha conquistato con il partito Jobbik il 17 per cento dei voti alle ultime elezioni. Non è preoccupato per questa deriva, cosa fa Fidesz per fermare questo trend intollerante?

Ovviamente sono preoccupato del pericolo di una deriva antisemita e discriminatoria. Ma non è una questione comune a tanti paesi europei? Non c'è solo l'estrema destra ungherese, ci sono pulsioni xenofobe ovunque. Fidesz, ad esempio per quanto riguarda l'antisemitismo, ha fatto molto. E' stato Orban ad approvare le uniche leggi di tutela della minoranza ebraica. Ha istituito il Giorno della memoria e ha introdotto un programma educativo sulla Shoah nelle scuole ungheresi.

d.r.

Una storia lunga duemila anni

La leggenda vuole che i primi ebrei siano arrivati in Ungheria al tempo dell'Impero romano, quando il re di Dacia Decebalo accolse coloro che lo avevano aiutato nella guerra contro Roma nel III secolo e.v. Il primo documento scritto che fa riferimento alla presenza ebraica nel paese è una lettera risalente al 960. Dopo l'anno mille, la comunità ebraica ungherese era ormai consolidata e fiorente nonostante le cicliche persecuzioni. Una realtà che non mutò con la conquista ottomana del 1526 e con quella austriaca nel 1686. Nel 1735, dal censimento promosso da Maria Teresa, risultavano residenti in Ungheria 12 mila ebrei. Con l'ascesa al trono di Giuseppe II la popolazione ebraica fu in parte liberata dalle vessazioni cui veniva sottoposta, ma all'emancipazione completa si arrivò solo nel 1870. Nel 1910 in Ungheria vivevano oltre 900 mila ebrei, il 5 per cento della popolazione del paese, che nella capitale diventava il 23 per cento. Dopo la sconfitta della prima guerra mondiale nel 1919 si insediò il governo fascista di Miklós Horthy, dichiaratamente antisemita. I pogrom divennero frequentissimi e nel 1938 furono approvate le leggi razziste. Nel 1941 all'interno dei confini ungheresi viveva quasi un milione di ebrei. Quando l'Ungheria fu liberata nel 1945, ne rimanevano 100 mila.

Pesach e le regole per vivere insieme

rav Alberto Moshe Somekh

Non sempre la Scuola di Hillel assume una posizione più facilitante rispetto alla Scuola di Shammai nella Halakhah. La Mishnah (Yevamot 1,4; 'Eduyyot 4,8) cita una particolare controversia matrimoniale fra le due scuole dalla quale risulta che i figli di un certo tipo di unione del tutto permessa secondo Beth Shammai erano addirittura considerati mamzerim (lett. "meticci": sono i figli di unioni per le quali la Torah commina la pena divina del karèt, come l'incesto e l'adulterio; essi potranno sposarsi soltanto fra loro per tutte le generazioni successive) da Beth Hillel: si tratta di una situazione che avrebbe potuto dividere in due la discendenza d'Israel...

La Mishnah in questione peraltro aggiunge che "sebbene (in quel dato caso) gli uni considerassero le donne permesse e gli altri le vietassero, cionondimeno non si astennero mai quelli della Scuola di Shammai dallo sposare donne che provenivano dalla Scuola di Hillel, e non si astennero mai quelli della Scuola di Hillel dallo sposare donne che provenivano dalla Scuola di Shammai". La Ghemarah spiega che gli uni solevano sempre indicare agli altri quali donne potevano sposare in base ai rispettivi rigori, affinché non ci fossero problemi. In questo modo si arginava una situazione potenzialmente assai pericolosa per l'unità del nostro popolo.

Conclude la stessa Mishnah: "E con tutti i casi di purità e impurità che gli uni dichiaravano puri e gli altri dichiaravano impuri, non si astennero mai (quelli di una Scuola) dal compiere cose pure con gli utensili degli altri", senza timore di contravvenire ai propri principi. Così facendo applicavano il versetto: "Amate la verità e la pace" (Zac. 8,19).

Pesach è l'occasione annuale in cui forse più emergono differenze di abitudine e di comportamento fra sefarditi e ashkenaziti, nel solco della Halakhah che è cara a tutti e in linea di principio resta unitaria. Rav Ovadiah Yossef (Resp. Yechawweh Da'at I, 10) cita la nostra Mishnah nel rispondere al quesito se è lecito per un negoziante vendere a clienti ashkenaziti cibi sui quali essi esercitano un rigore maggiore rispetto ai sefarditi, come il riso, i legumi e le cosiddette matzot ashirot ("azzime ricche" impastate con succo di frutta o vino, che gli ashkenaziti permettono durante Pesach solo per bambini, anziani e malati).

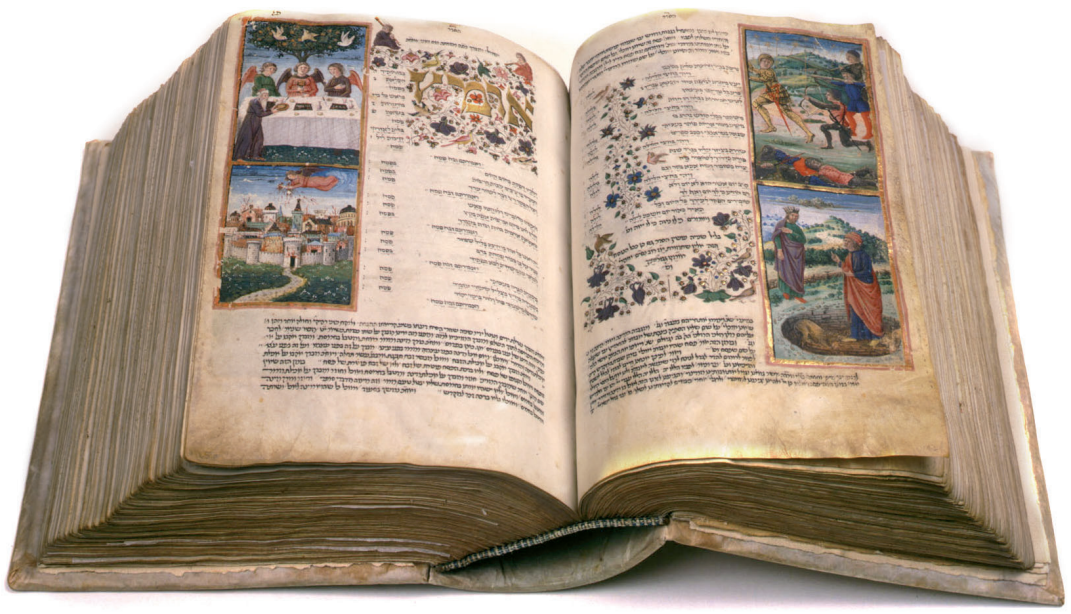
Il rav ritiene che sia sufficiente in questo caso avvertire la clientela, tramite un avviso appeso all'ingresso del negozio, del fatto che i prodotti ivi venduti non tengono conto di quei rigori. A questo punto i clienti ashkenaziti sono consapevoli di ciò che acquistano e si può supporre che lo facciano a beneficio delle categorie esenti dal rigore.

Il principio generale è il seguente. Abbiamo due persone con diverso grado di osservanza che chiameremo rispettivamente mattìr ("colui che permette") e ossèr ("colui che proibisce"). Da un lato è vietato al padrone di casa mattìr nascondere all'ospite osser il fatto che sta portando a tavola un cibo proibito al secondo: deve rendergli noto quali cibi può mangiare in base al suo livello di osservanza e quali no, altrimenti trasgredisce il divieto: "non porre un inciampo di fronte al cieco" (Lev. 19,14).

Una volta reso esplicito tale chiarimento, tuttavia, per tutto il resto l'ospite osser può affidarsi al padrone di casa mattìr senza timore di venir ingannato.

In un ulteriore responso della stessa raccolta (V, 32) si affronta il problema di un ashkenazita invitato in una casa sefardita durante Pesach.

La sua conclusione è che "è permesso agli ashkenaziti che usano proibire riso e legumi per Pesach intrattenersi a casa dei sefarditi che invece permettono questi alimenti. I primi possono mangiare le vivande che vengono loro offerte anche se sanno per certo che sono state cucinate in recipienti kasher le-Pesach adoperati anche per il riso e i legumi. "Amate la verità e la pace",



poiché quanto alla Torah "le sue vie sono vie di dolcezza e tutti i suoi corsi sono pace" (Prov. 3,17).

Dai testi citati impariamo una lezione importante su come gestire in una Comunità la convivenza fra individui caratterizzati da diversi livelli di osservanza, purché siano tutti leciti in base allo Shulchan Arukh. Pesach è solo un esempio: è noto infatti che in molti casi la Halakhah concede gradi differenti di rigore nei confronti di una certa norma e ciò arricchisce il nostro patrimonio spirituale. Il mattir ha un problema di coscienza, mentre all'ossèr si pone un problema di fiducia.

La regola numero uno, in questi casi, si chiama chiarezza. Non sono ammissibili da parte del mattir frasi del tipo: "Devi mangiare tutto quello che ti do e se non ti fidi mi offendo".

Ma una volta che sono state fornite tutte le spiegazioni del caso compete all'osser fidarsi dell'onestà e della buona fede di chi lo ospita. Egli riconoscerà a questo punto che la Halakhah ammette diversi gradi di osservanza e, senza timore di venir ingannato sui cibi, accetterà quelli che gli verranno offerti anche se preparati nelle stoviglie del mattir. Testimonianza dell'unità di fondo della Torah e salvaguardia dell'unità del nostro popolo!

LUNARIO

PESACH

Ricorda l'uscita degli ebrei dall'Egitto e la liberazione dalla schiavitù. Dura otto giorni, in cui è proibito cibarsi di alimenti prodotti con i cinque tipi di cereali o loro mescolanze mentre è fatto obbligo mangiare la matzah (pane non lievitato). Quest'anno la vigilia, 14 Nissan, cade venerdì 6 aprile.

PAROLE

CHAREDIM

La tzeniut, di cui abbiamo parlato il mese scorso, è una virtù ebraica valevole in tutti i tempi e luoghi, ma è particolarmente coltivata presso i charedim, coloro che nel linguaggio giornalistico (non solo italiano) sono definiti come ultra-ortodossi. Una premessa sulla traslitterazione: il ch iniziale corrisponde alla lettera ebraica chet che si pronuncia come una c molto aspirata (come in Chanukkah o in Bach). L'articolo determinativo deve quindi essere i (e non gli). Molti, soprattutto fra gli anglofoni e i francofoni, usano traslitterare la parola con haredim; infatti, il ch potrebbe essere pronunciato come in Chicago o in Chagall (forse qualcuno si ricorda un film di Woody Allen, in cui un rabbino di nome Chaim partecipa a una trasmissione televisiva e viene presentato come Ciaim, con suo grande imbarazzo). In italiano, però, l'acca è muta e il risultato è che molti pronunciano haredim come se fosse scritto aredim, anteponendo l'articolo gli invece che i (lo stesso succede per chasidim/hasidim, una parola che affronteremo prossimamente).

Charedìm deriva dalla radice verbale charàd, che si può tradurre con temere, tremare, trepidare, preoccuparsi, affrettarsi. I charedim sono quindi coloro che sono timorosi, timorati, scrupolosi, da cui per estensione il senso attuale di religiosi, pii, ortodossi. La prima volta che la radice compare nella Torah è riferita a Isacco, quando Giacobbe carpisce la benedizione paterna ai danni di quello che Isacco pensava fosse il primogenito, Esaù: "Un tremito violento assalì Isacco" (Genesi 27:33, tr. di rav A.S. Toaff; S.D. Luzzatto traduce: "Isacco fu colpito da uno sbalordimento grande oltremodo"). Più avanti si trova lo stesso verbo (va-yecheràd) riferito al popolo e al monte Sinai: "E tutto il popolo fu preso da grande spavento [...] e la montagna si scuoteva violentemente" (Esodo 19:16 e 18, tr. di rav Dario Disegni). Con un senso più vicino a quello attuale troviamo il termine charedim nell'ultimo capitolo di Isaia (66:5): "Ascoltate la parola del Signore, o solleciti al Suo comando (ha-charedìm el devarò)" (tr. di rav Ermanno Friedenthal). Negli Agiografi, in uno degli ultimi libri della Bibbia, leggiamo: "... di quelli che tremano (ha-charedìm) al comando di Dio" (Ezrà 10:3; tr. di rav Samuele Avisar; rav Moisé Levi Ehrenreich traduce con "premurosi"). I capitoli 9 e 10 del libro di Ezrà parlano del problema dei matrimoni misti. Molti ebrei, durante i 70 anni dell'esilio babilonese, avevano infatti sposato donne non ebree. Ezrà si strappò gli abiti, pianse e digiunò. Un gruppo di persone, che la Bibbia chiama charedim, si mise subito dalla sua parte. Insieme a loro Ezrà riuscì a convincere la popolazione che tale situazione non era ammissibile e fece ordine. "Le vostre figlie non date in moglie ai loro figli né fate sposare le loro figlie ai vostri figli" (Ezrà 9:12). A quanto pare, i problemi di 2 mila 500 anni fa sono gli stessi che abbiamo oggi. Meno male che ci sono i charedim che ogni tanto ce lo ricordano.

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

SERVONO LE LEGGI

Il governo sta emanando delle leggi contro la corruzione e sembra sia pronto a varare una riforma della Giustizia. Nominare dei tribunali per l'esercizio della giustizia è una delle sette leggi di Noè: una società in cui non si possa avere giustizia è destinata a decomporsi.

La Torah stabilisce (Deuter. 16:18 - 20) che devono esserci giudici in ogni città e che si devono nominare giudici giusti che non si lascino corrompere. Quest'ultima norma è ovvia, mentre la prima ha la funzione di evitare che si sia indotti a rinunciare a chiedere giustizia se il tribunale è lontano dalla città in cui si abita. In pratica, come accade in Italia, si finisce per lasciar correre a causa della lentezza con cui operano i tribunali.

Ora, non c'è dubbio che siano necessarie leggi che sanzionino gli atti di corruzione e le infrazioni alla legge in genere. Tuttavia, i decreti dei governi non hanno mai modificato le persone: per secoli gli ebrei hanno osservato la legge, anche se non correvano alcun pericolo che venisse sanzionata una loro infrazione. Per giungere a questi risultati è necessario un lungo percorso che inizia fin dall'infanzia..

Ballare con gioia con la legge, come fanno gli ebrei da secoli, è possibile solo se la legge diventa parte integrante della propria personalità, se una persona diventa essa stessa Torah.

rav Scialom Bahbout
rabbino capo di Napoli

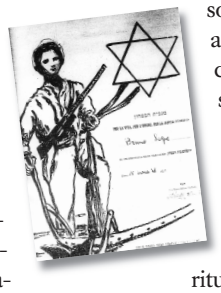
La passione civile di Bruno Segre

Scrittore, avvocato, politico: una vita dedicata alla lotta contro ogni intolleranza e prevaricazione

Donatella Sasso

Nel suo studio di avvocato nel centro storico di Torino le stanze e l'ufficio di Bruno Segre traboccano di faldoni, raccolte di riviste, libri, oggetti di arredamento, targhe e riconoscimenti appesi alle pareti. Testimonianze di una vita intensa, scandita da passione politica, coinvolgimento civile e impegno culturale.

"Colleziono libri, riviste e documenti praticamente da sempre. Solo qualche settimana fa ho consegnato al direttore dell'Istituto della Resistenza di Torino una scatola contenente materiali di propaganda, che ho sequestrato nel 1945 a Cuneo negli uffici della Staffel Propaganda. Erano i convulsi giorni della Liberazione e già avevo intuito che documenti così rari andavano conservati. Il gusto per la carta stampata ha sempre rappresentato il mio nutrimento. Ricordo ancora con dolore un bombardamento su Torino nel 1943 che distrusse la mia stanza e tutti i libri, le fotografie, le lettere in essa contenuti. Nel dopoguerra invece ho iniziato la mia raccolta di francobolli e monete, che conservo ancor in gran parte".



Bruno Segre nasce il 4 settembre 1918 a Torino da madre cattolica, Ottavia Vincenza Avondo, e dal padre Dario, ebreo di origine sefardita. Il cognome Segre deriva da un fiume iberico, affluente dell'Ebro; la sua versione in latino, Sicor, diventerà lo pseudonimo con cui Segre da anni firma i suoi articoli. Con i due fratelli, Glauco e Giorgina, trascorre nella Torino sabauda infanzia e giovinezza usuali per gli appartenenti al ceto medio-alto. Il padre assicuratore pretende che i figli frequentino la scuola pubblica con esenzione dall'ora di religione. Il tutto prosegue fino all'emanazione delle leggi razziste, che nella loro drammaticità, non mancano di mostrare aspetti surreali. "Mio padre era ebreo, mia madre cattolica. Io ero senza religione, come i miei fratelli. E nella nostra famiglia si verificò questo paradosso: i miei fratelli ebbero un falso battesimo, e furono considerati ariani. Io invece lo rifiutai e fui classificato ebreo".

Il padre Dario nel giugno 1940 fu mandato al confino e costretto a intestare la sua agenzia di assicurazioni alla moglie "ariana". Bruno riuscì a completare gli studi di giurisprudenza e per due volte subì l'esperienza del carcere: la prima nel 1942 per propaganda antifascista e la seconda, nel 1944, per sospetta partecipazione alla Resistenza, nonostante fosse riuscito a procurarsi documenti falsi. Fra i due eventi si inserisce la sua partecipazione alla lotta partigiana, nelle file della Divisione Alpini Giustizia e libertà. A Cuneo organizza il Comitato clandestino di Assistenza ebraica che soccorre gli ebrei superstiti, soprattutto stranieri. Tuttavia il suo rapporto con la religione rimane molto distaccato.

"Sia la mia educazione familiare, sia le mie personali inclinazioni sono sempre state improntate a una visione laica della società e delle istituzioni. Ho sempre conservato buoni rapporti con le comunità ebraiche in Italia e all'estero, ma il mio legame rimane quello di un laico convinto, lontano da ogni forma di ritualità". Mentre sul suo rapporto con Israele Segre spiega "Ho sostenuto attivamente la costituzione di uno Stato libero. Nel 1947 ho aiutato diversi giovani che da Torino intendevano unirsi ai combattenti durante la guerra di indipendenza ricevendo anche un attestato di ringraziamento da parte del neonato Stato d'Israele. Nel corso degli anni non ho però risparmiato critiche alle scelte dei diversi governi. Negli anni Sessanta ho visitato personalmente Israele e ne ho ricavato una buona impressione. All'epoca era ancora viva la tensione verso uno Stato laico improntato al socialismo e alla condivisione delle risorse. Oggi, invece, sono più critico, perché mi sembra che la religione abbia assunto un ruolo troppo centrale nella società". I primi anni del dopoguerra rappresentano per Bruno Segre tutte le passioni professionali e politiche che segneranno la sua intera esistenza. Nel 1946 ha inizio la sua attività di giornalista del quotidiano L'opinione diretta da Franco Antonicelli, presidente del Comitato di liberazione nazionale piemontese. Collabora con numerosi quotidiani e riviste, poi diventa redattore del quotidiano socialdemocratico Mondo nuovo. Supera l'esame di procuratore legale e dal 1948 inizia la carriera di avvocato. Da sempre le sue difese assumono lo spessore di appassionate battaglie politiche: la difesa degli obiettori di coscienza al servizio militare, le lotte spesso eclatanti per l'approvazione di una legge sul divorzio, la battaglia sempre attuale per la tutela della laicità delle istituzioni. Nel 1949 Segre fonda il mensile L'incontro, che continua a dirigere tuttora. Il giornale raccoglie da sessant'anni le opinioni e i commenti di chi è impegnato sui temi del pacifismo, della lotta a ogni forma di razzismo e di intolleranza religiosa, della memoria delle persecuzioni nazifasciste. Nel 1975 Bruno Segre è eletto consigliere al Comune di Torino nella lista del Partito socialista italiano. Sindaco è il comunista Diego Novelli, di cui Segre conserva un ottimo ricordo: uomo integro e gran lavoratore, ideatore di iniziative a loro modo rivoluzionarie per la città.



Elisa Baldissera - ebgrafica@gmail.com

Al termine dell'esperienza amministrativa nel 1980 su indicazione del Psi la Provincia di Torino lo nomina sindaco effettivo dell'istituto bancario San Paolo. Ma si avvicinano gli anni delle grandi trasformazioni a livello mondiale e della crisi dei partiti tradizionali, con lo scandalo delle tangenti. Segre, che non risparmia giudizi severi contro i comportamenti di alcuni compagni di partito, già nel 1982 viene nominato a capo della commissione provinciale del Psi con il compito di esaminare denunce e irregolarità. Dopo lo scandalo di Tangentopoli, non rinnova la sua adesione al partito, iniziata nel 1956.

Gli ultimi decenni sono contrassegnati dal costante impegno nella professione forense, dalla partecipazione alle attività della Federazione italiana per la cremazione, di cui è stato presidente per quarant'anni, dell'Associazione nazionale del libero pensiero Giordano Bruno, dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti e del Museo diffuso della resistenza. Per un decennio Segre rappresenta infine il Psi nel consiglio d'amministrazione degli Opera pia Ospedali e aiuta i malati con la ludoterapia, cioè con scritti e disegni sulla rivista da lui fondata Nuovi orizzonti. In quegli anni aderisce anche al Grande oriente d'Italia, di cui è ora il decano in Piemonte.

il libro

"Malgrado tutto non mi sono mai arreso"



Un'intervista lunga una vita, in cui, a serrate domande si alternano risposte brevi e dense di significato, proprie di chi da sempre è avvezzo alla parola scritta e a quella pronunciata in pubblico. In Non mi sono mai arreso - Intervista con l'avvocato Bruno Segre (Lupieri editore, Torino 2009) Nico Ivaldi, giornalista e scrittore, ripercorre con l'avvocato Bruno Segre - appellativo con cui è noto a Torino - aneddoti e piccoli retroscena di una città che ha conosciuto la convivenza con una monarchia sempre più indebolita, l'ascesa del fascismo e l'occupazione tedesca, i giorni della Liberazione, un dopoguerra caratterizzato dalle ingenti ondate migratorie, da un fermento culturale non comune, dall'esperienza del terrorismo e dalle lotte operaie. Accanto alla figura pubblica di un Bruno Segre sempre combattivo, ma anche socievole e cordiale, si fa strada una figura più intima e privata, che narra dei suoi viaggi e della curiosità per l'Est europeo, dei contrasti coniugali e del tenero rapporto con l'attuale compagna, di dolorosi lutti e di originali conoscenze che segnano un'intera esistenza: Gioele Solari e Giulio Einaudi, Franco Venturi, Aldo Capitini, Danilo Dolci, Gaetano Salvemini, Ferruccio Parri. "Ho sempre amato molto i libri e ne possiedo un numero molto elevato - spiega Bruno Segre - A casa si trovano ovunque, persino sulle sedie e sul letto. Sono suddivisi secondo un ordine molto preciso: in primo luogo le enciclopedie Treccani e Larousse, il dizionario Battaglia, poi i classici della letteratura italiana, libri d'arte e di poesia, volumi dedicati alla Resistenza, alla Shoah e all'antifascismo. Ho anche molti libri su Torino, la mia città, che ho sempre amato molto".

DIETRO LE PAROLE / BATTESIMI



Ugo Volli
semiologo

Qualche settimana fa si è diffusa nel mondo ebraico la notizia del "battesimo postumo" praticato dai mormoni su moltissimi ebrei defunti, incluse centinaia di migliaia di morti nella Shoah, grandi sionisti come Herzl e Ben Gurion, rabbini noti. Si tratta di una pratica antica, e la notizia può esser stata messa in circolazione ora per allontanare il voto ebraico dal candidato di testa alla nomination repubblicana Mitt Romney, per l'appunto mormone. Sono stato molto colpito dallo scandalo per queste pratiche, che a me sembrano sostanzialmente ridicole, prima che offensive. Anche dal punto di vista etimologico, la cosa non ha senso: battezzare viene da una radice greca (e prima indoeuropea) che vuol dire immergere (come batimetro, batiscafo ecc. che riguardano la profondità). Come fanno i volonterosi mormoni a "immergere" i corpi di persone che sono sepolte da tempo, che purtroppo in certi casi non hanno nemmeno sepoltura essendo stati "passati per il camino" dai nazisti? E che può fare comunque un gesto del genere, anche se fosse concreto, nei confronti di persone che non hanno magari mai saputo in vita loro della "Chiesa degli ultimi santi"? Noi non crediamo nella magia, questi battesimi involontari sono come le bamboline voodoo, segni privi di qualunque efficacia. E però offendono, creano sdegno, anche in me: più comunque negli ebrei che negli appartenenti ad altre religioni che sono pure oggetto della "benevolenza" mormone. Il fatto è che siamo stati oggetto spesso non solo di battesimi forzati, ma anche del furto del nostro passato. La Chiesa ha cercato di annettersi i nostri profeti e patriarchi come santi della sua religione, lo stesso ha fatto l'Islam con Abramo (sapevate che è stato lui a fondare la moschea della Mecca?) e Mosè, per non parlare dei tentativi palestinesi di negare l'esistenza del Santuario e le altre tracce dell'ebraismo antico.



L'Osservatore

Capita qualche volta che l'attenzione critica al modo in cui la stampa italiana (e in genere occidentale) tratta Israele e le questioni mediorientali - quella caratteristica di questa rubrica e di molti siti e gruppi di Facebook dedicati al pubblico ebraico - sia vista a sua volta come scorretta, come una forma di estremismo o di intolleranza. Perché, ci si chiede, la stampa dovrebbe avercela particolarmente con Israele, perché non accettare le opinioni così autorevolmente espresse non solo dai giornali militanti di sinistra più o meno estrema, come il Manifesto o l'Unità, ma anche da quotidiani "autorevoli" come da noi Repubblica e in parte il Corriere, all'estero Le Monde, El Pais o il New York Times. Ritornerò alla fine sul problema del perché vi sia un atteggiamento prevenuto della stampa (e anche di buona parte dell'informazione televisiva, come Rai news 24, Rai3 eccetera). Per ora mi sembra importante sottolineare il fatto che questa prevenzione o peggio c'è, agisce, determina l'"agenda informativa", cioè le notizie che si pubblicano e il loro rilievo, ma anche il modo in cui esse vengono raccontate, oltre che naturalmente i commenti.

Il caso vuole che nelle scorse settimane ci sia stato un evento abbastanza isolato e puntuale da poter essere preso come pietra di paragone. O forse non è affatto un caso, perché atti di terrorismo capitano sistematicamente in Israele e sono trattati sempre alla stessa maniera dai media, con prevenzione e un atteggiamento pedagogico-propagandistico che punta a orientare l'opinione pubblica in senso anti-israeliano. Mi riferisco al ciclo di violenza svoltosi attorno a Gaza nelle giornate fra il 10 e il 14 marzo. Ricostruisco brevemente i fatti. I servizi segreti israeliani hanno avuto notizia che i "Comitati di resistenza popolare", una succursale di Hamas, stavano preparando un grave attentato nel Sinai. E' la stessa organizzazione che ha rapito Shalit, cedendolo poi da gestire a Hamas, e che ha svolto l'assalto all'autobus che andava a Eilat ad agosto.

L'aviazione israeliana ha sparato un razzo uccidendo il leader dei Crp che stava organizzando l'operazione. E' un comportamento lecito? Certo che lo è. L'attività terrorista inizia con la preparazione dell'attentato e non con la sua esecuzione; se non si potessero fermare i terroristi se non dopo che hanno ucciso, il mondo sarebbe un posto di gran lunga più pericoloso. Oltretutto il terrorista ucciso era stato scarcerato pochi mesi fa in occasione dello scambio per la liberazione di Shalit e avvertito che se avesse ripreso l'attività terrorista sarebbe stato un obiettivo legittimo dell'autodifesa di Israele.

In seguito all'uccisione del capo terrorista, i Crp hanno iniziato a bombardare il Sud di Israele. Sui cittadini israeliani di città come Ashdod e BerSheva sono arrivati oltre centocinquanta fra missili anche sofisticati e colpi di mortaio. Questo bombardamento era diretto alla popolazione civile: è stata per esempio distrutta una scuola. Il fatto che non siano state registrate finora perdite umane dipende dal fatto che Israele ha messo a punto un sistema d'arma difensiva, Iron Dome, che riesce ad abbattere la maggior parte dei razzi diretti su zone fittamente abitate. E' stato cioè merito della tecnologia israeliana e non certo dell'innocuità dei missili dei terroristi. Israele ha reagito in maniera molto misurata, evitando di ripetere l'operazione Piombo fuso, non bombardando Gaza in maniera generica, ma colpendo le cellule che sparavano razzi e colpi di mortaio, e le fabbriche d'armi dei terroristi. Quasi solo terroristi, non civili, sono stati uccisi nei colpi perfettamente mirati dell'aviazione israeliana, anche se è noto che i terroristi cercano sempre la copertura dei civili del loro stesso popolo. Anche questo è un miracolo della tecnologia militare israeliana. Anche qui la domanda è: quello di Israele è un comportamento lecito? E la risposta è di nuovo: certo che lo è, anzi, è un comportamento obbligatorio. Lo Stato ha l'obbligo di difendere i suoi cittadini, di impedire ai violenti di compiere i loro delitti.

Come ha reagito la stampa? Ecco alcuni titoli dell'11 marzo, giorno culminante dei fatti. Il Fatto: Bombe su Gaza "colpiti i terroristi" (notate le virgolette intorno ai terroristi). Il Manifesto: Raid aerei d'Israele, una strage di palestinesi (notate le parole chiave "raid", "strage", "palestinesi" - non terroristi). Il Messaggero: Raid su Gaza, strage di palestinesi (fotocopia del Manifesto). La Repubblica: A Gaza un giorno di guerra uccisi nei raid 15 palestinesi (idem: "raid", "palestinesi", altra parola chiave: guerra). La Stampa: Raid di Israele su Gaza uccisi quindici miliziani (qui i palestinesi sono diventati "miliziani", eufemismo per non condannare i terroristi; ma il "raid" c'è sempre). L'Unità: Gaza sotto le bombe per un raid "mirato" ma è strage di civili. (non solo c'è la "strage", ma riguarda dei "civili", il che è smentito nel corpo stesso dell'articolo). Il Corriere: Giorno di guerra a Gaza Israele uccide 15 palestinesi (ancora la guerra e i palestinesi generici, implicitamente civili innocenti). Aggiungo un titolo del Corriere online, che contiene un'altra parola chiave, "assalto": A Gaza la violenza non si ferma: 5 palestinesi uccisi - Altri 2 morti dopo l'assalto dell'aviazione israeliana.

I corpi degli articoli, con la vistosa eccezione dell'Unità e del suo titolo menzognero sui "civili" corrispondono ai titoli, con una vistosa eccezione: che nei titoli non c'è mai, neppure una volta, la menzione del fatto che i palestinesi avevano sparato centocinquanta razzi su città e paesi del territorio israeliano (non delle "colonie"), tutti diretti su obiettivi civili. Raccontare la reazione israeliana agli atti di terrorismo, senza menzionare questi o sottovalutandone la portata o comunque citandoli nell'articolo e non nei titoli e dopo la reazione, invertendo cioè il rapporto fra causa ed effetto è una tecnica comune dei resoconti dei media su Israele, ma qui il gioco è assolutamente scoperto, come nel caso dell'ultimo titolo che ho citato. Ed è unanime, dal Corriere al Manifesto.

Mi sembra un caso in cui la prevenzione e peggio, la disinformazione e la propaganda siano assolutamente espliciti. Lo stesso discorso si potrebbe fare sulla stampa internazionale e sulle agenzie. Ha fatto rumore di recente nel mondo dei media americani (un rumore relativo, perché su questo punto c'è molta omertà, in America come in Italia) uno studio scientifico sulla disinformazione sistematica operata da una delle massime agenzie di stampa del mondo, la Reuters, sulle cronache dal Medio Oriente (chi lo volesse leggere può trovarlo qui: http://sites.roosevelt.edu/hsilverman/files/2011/11/Reuters-article-JABR.pdf.)

Resta da capire la ragione di questa prevenzione così generale da sembrare buon senso. Vi è il terzomondismo di buona parte di giornalisti che si occupano di esteri, un certo orientamento antiamericano e di conseguenza antisraeliano che deriva dalla formazione di sinistra di buona parte di quel ceto semi-intellettuale di massa da cui escono buona parte dei giornalisti. Vi sono poi anche concreti interessi economici delle proprietà che sanno di non subire reazioni di uno Stato democratico come Israele ma temono l'ira araba. E vi è una buona dose di antisemitismo che gira sottopelle, non dichiarato, nelle nostre società. Un antisemitismo ipocrita, che onora gli ebrei morti nei lager ma detesta gli ebrei vivi e che si difendono.

Sono temi molto delicati, da documentare con attenzione.

u.v.

COVER TO COVER

di Cinzia Leone



BACKWARD
Per Purim, la festa dei ribaltamenti della sorte che può cambiare il corso gli eventi, sulla scia dei mitici, spassosissimi numeri di "Pagine Ebbraiche" di questo giornale, anche The Jewish Journal, The Jewish Week e Forward decidono di cambiare faccia. Forward dà vita a Backward e ribalta letteralmente la testata, mette un cagnolino con la kippà e la stella di Davide e due rotoli della Thorà divisi da un muro di cemento armato e Lieberman sparato come una bomba contro l'Iran.

Voto: 10



JEWISH WEAK
The The Jewish Week con un gioco grafico cambia il logo di testata in weak che da settimana ebraica cambia il significato da "La settimana ebraica" a "La debolezza ebraica". Per i giornali tempio della verità della notizia, il ribaltamento, l'ironia e la satira, sono un esercizio di follia e insieme di umiltà. E talvolta l'ironia contiene più verità della saggezza.

Voto: 10



THE JERWISH JOURNAL
The Jewish Journal proclama un "occupy purim" e lancia una serie di notizie "false" come <vendetta ebraica: prossima circoncisione dei mormoni> e <vola il tasso di disoccupazione degli scienziati nucleari iraniani>. Purim è una festa in maschera perché ci si maschera, ma anche perché "maschera", e quindi nasconde, una dimensione spirituale. Ester ebrea nascosta, salva il suo popolo. Anche la dimensione del divino è nascosta e anche il ribaltamento del senso delle cose, delle parole e delle immagini, può rivelarla. Approfittiamone.

Voto: 10

DOSSIER / Oltreconfine

a cura di Adam Smulevich

Guardando al di là della frontiera. Da Lugano a Fiume

Guardare oltreconfine vuol dire scoprire mondi vicini, per certi versi simili, per altri profondamente diversi. Il nostro viaggio, in questo numero di Pagine Ebraiche che già altri capitoli dedica al tema della frontiera, alla comprensione di realtà che hanno fatto la storia della moderna identità europea, inizia sulle sponde di un lago incantato. Lugano, uno dei centri economici dell'Europa che conta, un tempo sede di una fiorente comunità aschenazita e oggi scenario di una piccola ma significativa rinascita ebraica grazie all'attivismo di un rabbino chabad giunto dagli Stati Uniti. Rabbi Kantor ci apre le porte del suo centro, illustra i risultati conseguiti con la partecipazione diretta di molti ebrei ticinesi. Tanti sorrisi e cordialità. Tante, tantissime cartoline che immortalano i momenti più significativi di questi anni nel segno dell'intensità e del coinvolgimento. La marcia verso il futuro sembra ben impostata.
Al futuro si sforzano di guardare anche gli ebrei fiumani, tra le realtà europee che più pagarono dazio alla scure delle persecuzioni nazifasciste. La sinagoga di via Filipovic, l'unica rimasta in piedi dal periodo bellico, è oggi aperta per le funzioni religiose solo in determinate circostanze. C'è però allo stesso tempo una grande vitalità culturale, un'apertura alla società che viene guardata con crescente curiosità. Motore di questo rinnovato attivismo, di un confronto con l'esterno che si fa sempre più serrato, è soprattutto la componente femminile. Come ci spiega Rina Brumini, la professoressa di liceo che assieme alla storica Sanja Simper aveva recentemente accompagnato la redazione in visita nel Quarnero e che è oggi alla guida delle donne ebree della sua città. Nipote di un celebre attore del dramma, Rina ha una grande responsabilità: assieme alla sorella Elena è l'ultima ebrea di Fiume con origini italiane. Il terzo capitolo del dossier è dedicato a San Marino e racconta, attraverso le parole di Giuseppe Marzi, un'inedita storia di coraggio sul Monte Titano. Centinaia di ebrei ospitati con falsi lasciapassare quando tutto intorno imperversavano combattimenti e persecuzioni. Il lavoro di Marzi è stato da poco presentato ai due capitani reggenti della più antica repubblica al mondo. Secondo rav Luciano Caro, rabbino capo di Ferrara, con quest' iniziativa "una nuova frontiera di interesse si è aperta per tutta l'Italia ebraica". (Nella foto i bimbi del Talmud Torah di Lugano)



Il rav e i suoi doni

Mio padre, la guerra e una grande amicizia nata in Svizzera

Anna Segre



Sono cresciuta con le storie avventurose di mio padre e dei miei nonni sulla loro fuga in Svizzera: l'incontro notturno con i contrabbandieri, la manzoniana traversata in barca sul lago Maggiore, l'arrivo in uno stabilimento balneare deserto, l'interrogatorio della polizia. A volte mi raccontavano anche della vita nel campo "di raccolta" di Lugano, gestito da militari, e in quello civile "di lavoro" di Engelberg (vicino a Lucerna): la disciplina, il cibo scarso, dormire su materassi di paglia. Tutte storie appassionanti e in fondo anche piacevoli da ascoltare, come tutte le fiabe a lieto fine, ma che sentivo inevitabilmente lontane dall'esperienza comune, come se in quei mesi si fossero trovati in un universo parallelo o su un altro pianeta; difficile quindi immaginarli a fare cose normali come festeggiare lo Shabbat o celebrare il seder. Eppure in Svizzera, dal gennaio del 1944 al luglio del 1945, hanno trascorso due volte Purim e Pesach e almeno una volta tutte le altre feste; e per di più si trovavano in un contesto in cui molti, forse la maggioranza, erano ebrei. Le curiosità sulla loro vita ebraica in Svizzera, però, mi sono venute solo molto più tardi, quando ormai non c'erano più i miei nonni che avrebbero potuto darmi risposte esaurienti.

I ricordi di mio padre, che allora aveva sei - sette anni, sono eccezionalmente nitidi, ma inevitabilmente allora molte cose gli sfuggivano o non gli venivano dette. Forse anche per questo non ha memoria di contatti con la comunità ebraica locale; eppure tali contatti almeno in parte devono esserci stati, dato che tra le carte di famiglia è emerso non solo un "Vademecum" per i rifugiati re-

/ segue a P18

L'identità difficile

Gli ebrei del Quarnero tra voglia di futuro e memorie dolorose



La visita della redazione a Fiume, avvenuta nel luglio dello scorso anno durante i lavori di Redazione Aperta, aveva rappresentato per chi scrive un simbolico ritorno nei luoghi che erano stati della sua famiglia alcune generazioni addietro. Luoghi mitici tramandati nel corso dell'infanzia come il palazzo della sartoria del bisnonno Sigismondo sul corso principale o come il Beth Hakenesset di via Filipovic, l'unica sinagoga sopravvissuta alla barbarie dei persecutori. In quell'occasione, grazie alla competenza delle nostre guide, la storica Sanja Simper e la professoressa Rina Brumini, ci eravamo lungamente addentrati tra i personaggi e le vicende degli ebrei del Quarnero. Erano state ore di grande intensità, foriere di spunti e suggestioni ma anche di molti fantasmi che erano affiorati dalle tante vicende di dolore che hanno caratterizzato questa terra di confine, eterno crocevia di popoli e ideologie. Nel far ritorno a Trieste prevaleva quindi nella comitiva una diffusa sensazione di disagio, l'idea che il fardello della memoria per questa comunità oggi molto ristretta nei numeri rispetto al passato fosse troppo pesante da sostenere. Parlando oggi con Vlado Kohn, ingegnere elettronico e da circa un ventennio guida degli ebrei fiumani, si ricava invece la sensazione di una realtà che nonostante le difficoltà interne, specie di natura demografica (anche se è di pochi mesi fa la nota lieta di una nuova nascita), abbia voglia di emergere nel contesto cittadino, di testimoniare a tutta la società la ricchezza esemplare della sua storia. "Viviamo tempi positivi per la Croazia – dice Kohn – tempi in cui il fatto di essere ebrei non è più motivo di odio ma fonte di crescente interesse da parte di chi ebreo non è. Di pari passo emerge poi la consapevolezza di dover fare i conti con un

/ segue a P20

SAN MARINO

Il coraggio del Titano

Un nuovo fronte di ricerca storica che si apre. Uno studio da incoraggiare e valorizzare. Ma anche un modo per avviare contatti tra l'Italia ebraica e le istituzioni di San Marino, la più antica repubblica al mondo, vicini di casa che forse conosciamo troppo poco e in maniera tutto sommato superficiale. Rav Luciano Caro, rabbino capo di Ferrara, vede svariati motivi di interesse nella pubblicazione de Il viale delle rose, testo a cura di Giuseppe Marzi che ricostruisce l'aiuto dato a centinaia di ebrei dalla popolazione del Monte Titano e di cui trovate pubblicati alcuni significativi stralci in queste pagine. "Quello di Marzi è un lavoro che merita considerazione, che scava a fondo in vicende che pochi conoscono e che do-

/ segue a P25



DOSSIER / Oltreconfine

Lugano, la ventiduesima Kehillah

Nel Canton Ticino si assiste a una ripresa della vita ebraica. Fra molti intrecci con l'Italia e forti specificità storico-culturali

Il sorriso è accogliente, i modi gioviali e allo stesso tempo estremamente pratici. Rabbi Yakov Kantor apre le porte della Chabad House di buon mattino. "Good morning, welcome in Lugano", dice tendendo la mano e facendo segno di entrare. Varcata la soglia e recitata una breve preghiera di ingresso, si entra in un microcosmo piuttosto ordinato e razionale. Un grande tavolo al centro, siddurim ben disposti sugli scaffali, alcune fotografie di vita comunitaria appese al muro, una macchina del caffè verso cui ci dirigiamo entrambi con passo rapido.

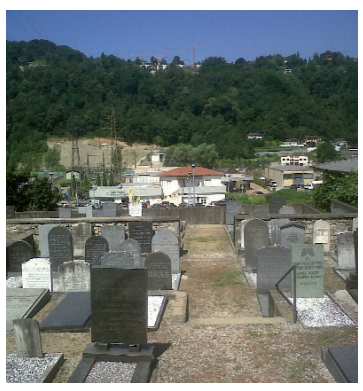
Newyorkese di nascita, rabbi Kantor è il personaggio attorno cui si raccolgono oggi molte speranze e progettualità degli ebrei di Lugano. Una realtà singolare, letteralmente a un passo dall'Italia, e che per quanto concerne il mondo ebraico si potrebbe azzardare costituisca una sorta di sua ventiduesima comunità trapiantata in terra straniera. Sarà banalmente perché si parla italiano, innanzitutto. Ma anche perché gli intrecci con la realtà d'oltreconfine sono forti e affondano le proprie radici nelle vicende familiari di molti suoi protagonisti. La kehillah luganese ha però allo stesso tempo alcuni aspetti che la differenziano in modo marcato da qualsivoglia altro nucleo ebraico italiano: una data di fondazione abbastanza recente (1919) e una composizione demografica che per lungo tempo ha evidenziato l'esistenza tra i suoi effettivi di una prevalente componente ashkenazita giunta all'inizio del secolo scorso in cerca di protezione e fortune commerciali. Oggi che il loro numero va progressivamente scemando, ad assumere le redini della comunità, a prendere parte ai momenti collettivi della vita ebraica, sono spesso volti diversi rispetto al passato. Rabbi Kantor, inviato alcuni anni fa dal movimento chabad dopo varie missioni in Estremo Oriente, si occupa di tenere unito l'amalgama, di risvegliare e solleticare l'interesse, ancora in parte latente, verso la religione, la cultura e i costumi dell'ebraismo. Non è il rabbino capo, figura attualmente non contemplata a Lugano e in Ticino, ma rappresenta di fatto il motore della vita ebraica. Aiutato dalla moglie Yuti, costante presenza al suo fianco, si districa ancora con qualche difficoltà nei meandri della lingua italiana ma è senz'altro riuscito a rendere la Chabad House di via Lambertenghi un prezioso punto di riferimento. "L'ebraismo – esordisce – ci insegna che è importante ogni singolo individuo. Qua a Lugano siamo pochi ma anche nella ristrettezza numerica stiamo riuscendo, col contributo e con la partecipazione di tutti, a mantenere accesa una fiamma viva di identità ebraica". I numeri contano poco, prosegue convinto il rabbi. Quello che conta davvero è la qualità, il modo in cui le cose vengono fatte. Dalle ore di studio alle gite in barca, dalla Kabbalat Shabbat alle escursioni nei boschi: l'organizzazione degli eventi è curata al dettaglio, niente viene lasciato al caso, ogni singolo istante merita di essere vissuto con intensità. Quando ci incontriamo Rabbi Kantor è appena tornato da un campeggio di alcuni giorni in montagna con i ragazzi del Talmud Torah. Un'esperienza che definisce "fantastica" e che ha ulteriormente cementificato i rapporti coi più giovani che vedono ormai nei coniugi Kantor non solo una guida ebraica ma anche delle persone vicine con le quali parlare dei problemi di tutti i giorni. "È quasi retorico sottolinearlo – afferma il rabbi – ma gli investimenti più importanti dobbiamo farli proprio coi ragazzi. Se saremo stati in grado di trasmettere loro qualcosa i risultati di questo passaggio avranno un valore per tutta la vita. La formula del campeggio, così come le altre iniziative che ci vedono spesso riuniti all'aria aperta, sono un modo per stringere ancora di più relazioni, fare gruppo, imparare divertendosi". L'impegno con le nuove generazioni prosegue anche con gli studenti della vicina scuola americana che sono coinvolti, come i ticinesi doc, in un fitto programma di appuntamenti a





▶ Rav Kantor mentre apre le porte della Chabad House. A destra con alcuni ragazzi della comunità nelle valli ticinesi, sotto un'altra istantanea di vita sociale.





▶ Una veduta del cimitero ebraico in località Noranco. Costruito nel 1919 su impulso di un benefattore di passaggio in Ticino che aveva appena perso la moglie, si trova oggi alle porte della moderna autostrada.

"L'arrivo del rabbino? Decisivo per il mio riavvicinamento"

Raffaele De Picciotto vive da alcuni anni a Lugano. È sposato con Janet, una donna sudafricana, e ha due figlie. L'arrivo in Ticino di rabbi Kantor, ci spiega, ha avuto un impatto decisivo sulla sua esistenza e su quella della sua famiglia.

"Rabbi Kantor – racconta – ha un grande merito. Quello di aver risvegliato in molti ebrei luganesi il desiderio di riavvicinarsi a una forma di identità ebraica".

Il discorso vale per gli adulti ma anche per i più giovani. Come le due figlie, Daniela e Sabrina, cui il rabbino chabad è stato capace di impartire un'educazione ebraica altrimenti difficile da accogliere.

"Prima che arrivasse il rabbi – prosegue De Picciotto – portavamo le ragazze al Talmud Torah domenicale di Milano. Ma non era una situazione facile da affrontare. Innanzitutto per il tempo che si impiegava ogni volta tra viaggio di andata e viaggio di ritorno, circa tre ore in tutto.



E poi perché entrambe, ritrovatesi all'interno di una classe che nel corso della settimana sviluppava un suo programma autonomo, rischiavano seriamente di perdere il filo e di essere così emarginate".

La comparsa di Kantor, che ha da subito agito con grande perseveranza contattando uno per uno gli ebrei luganesi parzialmente distaccatisi dal contesto comunitario, ha permesso il raggiungimento dello scopo primario: dare alla Comunità un'edu-

COMUNICAZIONE

Elio e la sua storia svizzera

I suoi antenati fecero il loro ingresso in Svizzera nel 1600, anno in cui il municipio del villaggio di Oberendingen, cantone di Argovia, diede il permesso ai primi ebrei di risiedere in territorio elvetico. Elio Bollag ha quindi una storia del tutto particolare, differente da quella di molti suoi correligionari luganesi discendenti da famiglie insediatesi nel paese rossocrociato in tempi recenti. "La mia – spiega – è un'antica eredità che suscita non poche curiosità in giro. Fa comunque piacere sapere di avere una così lunga vicenda familiare alle spalle". Bollag è un po' il portavoce della realtà ebraica cittadina, la persona che più di ogni altra tiene saldi i contatti con le istituzioni e con il mondo mediamente attento dell'informazione. "Ma niente di ufficiale – prosegue – quanto la conseguenza del forte impegno che ho sempre voluto immettere nel contesto cittadino". Nel suo variegato curriculum spicca infatti, oltre a un'esperienza come consigliere comunale, la proprietà della storica boutique Modabella, per molti anni punto di riferimento per migliaia di signore ticinesi. "Quanti ricordi in quel luogo ritrovo di così tanta gente raffinata e interessante" sospira Bollag, che proprio tra gli scaffali di Modabella strinse amicizia con Tullia Zevi, allora presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. "Ricordo che vedendola assorta nella scelta di un capo di abbigliamento mi avvicinai e le chiesi: 'ma è lei'? Al che la Zevi rispose: 'lei chi'? E io non riuscii a domandarw niente di meglio che: 'la capa degli ebrei italiani?'". Al di là di questo curioso aneddoto, ricordato anche sulla stampa locale in occasione della scomparsa della signora dell'ebraismo italiano, la vita di Bollag è scandita ancora oggi da molte relazioni di amicizia nate a Modabella o legate agli anni trascorsi in politica. Camminando al suo fianco per un breve tratto di strada, sono infatti numerose le persone che lo fermano, gli fanno un cenno di saluto, scambiano con lui due impressioni sui fatti del giorno.



regolare cadenza. E non vanno poi dimenticati gli adulti. Una vasta carrellata di fotografie sul sito internet a cura di Yuti, che ha responsabilità che vanno dalle attività giovanili alla gestione del mikveh, il bagno rituale, mostra infatti una certa effervescenza anche tra i più grandi.

"Sempre più persone mettono i tefillin" sottolinea il rabbi, che intanto si alza dalla sedia per dirigersi nella sala adiacente dove accende la luce e mostra un piccolo kosher corner, altro fiore all'occhiello della sua gestione che richiama due volte a settimana un numero significativo di persone.

Quando dall'Italia ero entrato in contatto con Elio Bollag, uno degli storici esponenti della comunità ebraica, questi nel delineare alcune caratteristiche dell'odierna realtà ticinese aveva affermato, suscitando un certo disagio in chi scrive, che le difficoltà da affrontare erano moltissime e che un giorno neanche troppo lontano il rischio sarebbe stato che si parlasse di ebraismo a Lugano solo al passato. Bollag, pur esprimendo grande preoccupazione per il futuro, aveva però concluso il suo intervento elogiando la figura di un "eroico" rabbino, anche se non ufficialmente "il rabbino" della comunità, capace di portare un nuovo entusiasmo in città. Rabbi Kantor sorride per il complimento e saluta il cronista con queste parole: "I think it's cool to be a jew in Lugano".

cazione ebraica scandita da orari e appuntamenti fissi. Un'educazione che passa da momenti di studio ma anche attraverso occasioni conviviali vissute collettivamente come Kabbalat Shabbat una volta al mese, serate a tema, gite nell'invitante contesto naturale circostante. "Il segreto del rabbi – dice Raffaele – è quello di guardare sempre oltre le difficoltà, che pure non mancano in una realtà piccola come la nostra. Una Kabbalat Shabbat a Lugano può essere infatti come una Kabbalat Shabbat a Brooklyn: l'importante è lo spirito che ci metti.

È stato proprio questo calore, unito a un comportamento serio e mai inquisitorio sul grado di ebraismo altrui, a spingermi verso un maggiore impegno rispetto al passato". Lo stesso impegno, la stessa voglia di rendersi utili che Raffaele vede adesso in altri correligionari. "Kantor – dice – è riuscito a tirar fuori molte energie e potenzialità latenti. L'auspicio per il futuro, visto che le sorti della comunità passano inevitabilmente dal coinvolgimento di ciascuno dei suoi membri, è che si possa proseguire lungo questo percorso".

Metti uno Shabbat al Tempio di via Maderno

Minian sostanzioso, funzione yiddish style e per finire un bicchiere di vodka

Fino agli anni Cinquanta e Sessanta ci si riuniva in preghiera sopra ai locali del ristorante Venezia, leggendario luogo di ritrovo degli ebrei luganesi oggi purtroppo patrimonio di sola memoria. La svolta della costruzione di una sinagoga avvenne alla metà del secolo scorso. Da allora il Tempio di via Maderno è diventato uno dei fulcri della vita ebraica del Ticino. Le porte del luogo di culto si aprono una prima volta di shabbat. All'interno, già di buon mattino, c'è un minian rinforzato dalla presenza di alcuni giovani venuti da Milano. Tra i banchi anche un paio di ragazzini vivaci, presenza rumorosa e tutto sommato piacevole che farà da sottofondo all'intera funzione. Ad officiare la cerimonia, infine, uno degli ultimi ortodossi di Lugano. Il suo timbro di voce, la particolare pronuncia che ha di alcune vocali, danno un'aura di fascino a questo solenne momento così come il lechaim a base di vodka che arriverà in conclusione di

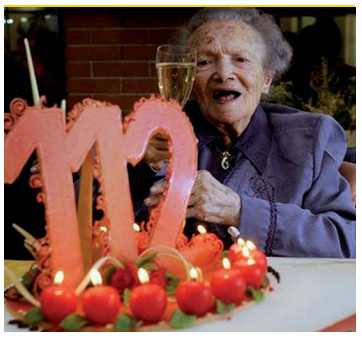


mattinata. Si prega nell'accogliente biblioteca, restaurata da alcuni anni dopo un terribile incendio, di natura comunque non dolosa, che l'aveva devastata.

L'appuntamento per una visita più approfondita al Beth Haknesset è per il giorno successivo. Come ci sarà modo di scoprire grazie alla guida esperta di Eilon Angert, giovane colonna portante della Comunità, l'edificio ospita vari ambienti che vale la pena di scoprire. La chiave gira nella toppa e mostra l'esistenza di tanti altri piccoli e grandi scenari, compresa la sala in cui si svolgono regolarmente le funzioni in occasioni delle maggiori festività del calendario ebraico. Sarà un'ora molto piacevole, prima tappa di un itinerario che ci porterà poi al cimitero ebraico in località Noranco. Un luogo nascosto, alle porte dell'autostrada, che fu voluto nel 1919 da un benefattore di passaggio in Ticino che aveva appena perso la moglie, cui voleva dare degna sepoltura. Trovatosi a confronto con una comunità fresca di fondazione che non aveva ancora pensato al problema della morte, l'uomo decise di porre rimedio acquistando il piccolo appezzamento di terra in cui ancora oggi gli ebrei luganesi vengono a commemorare i loro cari. In lontananza si sente il rombo della macchine, ma il modo di fermarsi un minuto in raccoglimento lo si trova comunque.

La vita da primato di Rosa Rein

Di confini ne ha attraversati parecchi nella vita. D'altronde quando si è nati in una famiglia ebraica tedesca a Dzietzkowitz (Alta Slesia, oggi Polonia) nel lontano 1897 e si arriva a entrare nella top 15 delle persone meno giovani di tutto il pianeta è evidente che i confini da attraversare fanno parte del proprio destino. Da poco scomparsa alla soglia dei 113 anni, Rosa Rein è stata a lungo la più anziana donna ebrea al mondo oltre che più longeva cittadina di Svizzera, paese che l'aveva accolta a metà degli anni Sessanta dopo una lunga parentesi in Brasile dove era fuggita insieme al primo marito in seguito alla Notte dei Cristalli. Viveva a Lugano Paradiso ed è oggi ricordata con particolare affetto da tutta la comunità ebraica ticinese. "I medici con me non diventano certo ricchi" soleva



scherzare la donna con gli amici. E in effetti tutta la sua esistenza, anche se non di rado accompagnata da circostanze luttuose che hanno colpito le persone a lei più care, è stata all'insegna della quasi totale autosufficienza. Anche quando le forze iniziavano a venire meno, anche quando il calendario segnava 100, 101, 102 primavere. Fu soltanto una caduta, alla veneranda età di 104 anni, a costringerla a lasciare la propria abitazione per affidarsi alle cure della casa di riposo che l'ha accolta nella sua ultima decade.

Rosa Rein era nata in una famiglia benestante che, data la sua spiccata propensione all'apprendimento, le aveva dato pieno appoggio negli studi universitari. Una possibilità piuttosto rara per una donna di inizio Novecento ma che Rosa era riuscita a cogliere dimostrando fin dalla giovane età una determinazione che le sarebbe servita per affrontare le tante insidie che le si sarebbero parate di fronte. Parlava raramente delle persecuzioni, di quella Shoah che le aveva assassinato la madre e tanti conoscenti. Sorrideva alla vita, "perché vivere è il dono più bello che ci è stato concesso".

UN CORNER KASHER

Tra humus, bamba e gefilte fish



Scaffali ben forniti, attorno al banco alcuni capannelli di persone che chiacchierano del più e del meno. Tra poche ore sarà shabbat e quindi la preoccupazione di molti è la preparazione della cena del venerdì sera. Ne parlano ad esempio Teo e Sheila. C'è chi compra humus, chi gefilte fish, chi ancora opta per soluzioni dal sapore meno esotico. Immancabili in ogni caso i mitici bamba, snack conforto per grandi e piccini. Il piccolo supermercato kosher di Lugano, servizio ospitato all'interno del Centro Chabad di via Lambertenghi, è aperto due volte alla settimana e consente di avere un primo significativo affresco sulla realtà ebraica ticinese. L'impressione che si ricava è quella di una famiglia allargata, di complicità e affetti che vanno oltre le declinazioni della vita comunitaria. Per il viaggiatore appena arrivato in città armato di taccuino e registratore molti sorrisi e tanto calore. Alla fine una sosta inizialmente pianificata come breve, un primo assaggio di Lugano ebraica in vista di altri appuntamenti da cogliere nel corso della giornata, si trasforma in un lungo e piacevole pit stop. Che si conclude con un brindisi a base di vino bianco e con un invito a pranzo.

DOSSIER / Oltreconfine

Quell'albergo kasher sulle rive del lago

La vicenda ebraica del Ticino prende impulso dagli ebrei dell'Est Europa che arrivano negli anni Venti in cerca di fortuna

Arrivarono dall'Europa orientale alla fine del primo conflitto mondiale. Importarono nuovi usi e nuovi costumi. Cercarono fortuna nei commerci, chiesero (e ottennero) tolleranza e rispetto. Sono gli ebrei dell'est, nel 1919 fondatori di un primo nucleo ebraico permanente a Lugano e da allora protagonisti di tante giornate indimenticabili nella memoria cittadina anche adesso che la loro presenza, all'interno del contesto ticinese, è sempre meno significativa. "Sebbene lontana geograficamente – spiega Elio Bollag, memoria storica della comunità in un suo recente scritto – Lugano apparve in quegli anni, a motivo del clima ed essendo una città di forte transito, un possibile esilio provvisorio e un luogo non privo di potenzialità commerciali. Sulle rive del Ceresio si aprirono tanti piccoli negozi e persino un albergo con cucina strettamente kasher".

Padri di famiglia divennero così validi viaggiatori di commercio, impararono l'italiano (alcuni addirittura il dialetto) e iscrissero i figli alle scuole ticinesi. Il processo di integrazione andò avanti a piene marce e intensità. In men che non si dica, chiosa Bollag, "iniziò una rispettosa convivenza".


MARCO D'ANNA

I numeri, nella fase di massimo sviluppo ed espansione della comunità ortodossa, parlano di circa 350-400 persone residenti a Lugano in pianta stabile. Tra i momenti più significativi, all'inizio degli anni Sessanta, la fondazione della sinagoga di via Maderno con annessa scuola ebraica riconosciuta dal Cantone. Ma in generale si fa fatica a tener conto delle numerose attività che videro la luce in quegli anni su impulso della componente ebraica: soprattutto alberghi, ristoranti, boutique. Ad un certo punto però il meccanismo fatato si interrompe. Lugano inizia infatti a cambiare volto assumendo sempre più l'aspetto dell'importante centro finanziario internazionale che è adesso. Cambia la mentalità, cambiano i consumi della gente. Con l'ingresso della grande distribuzione le attività ebraiche, votate a piccoli spazi e piccole forniture, vanno irrimediabilmente in crisi. L'ultima a chiudere i battenti, un paio di anni fa, la boutique Al buon mercato. Nel frattempo, venuto meno l'humus in cui erano riusciti a far prosperare famiglia e lavoro, numerosi ebrei ashkenaziti se ne sono già andati verso altri lidi. Il processo si intensifica e raggiunge l'apice con l'avvento del nuovo millennio. Oggi tracce di quella presenza se ne trovano sempre meno.


LUGANO (SCHWEIZ)
Kurhotel und Restaurant
Villa Federigo, (Inh.: A. Kempler)
empfiehlt sich dem erholungsbedürftigen Publikum zu behaglichstem Aufenthalt. Angenehme, luftige Wohnräume mit allem modernen Komfort. Vorzügliche Küche. mässige Preise. Herrliche Lage. Vorzügliche Referenzen aus den ersten Kreisen der Orthodoxie aller Länder. (2)994
Anfragen erbittet der Besitzer A. KEMPLER

"Una stagione commerciale che appartiene ai ricordi", sintetizzava amaramente la giornalista Luciana Caglio in un'inchiesta del 2007 apparsa

Macché neviere, chiamatele (se vi pare) mikveh

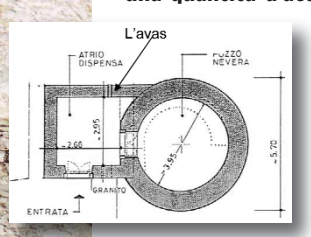
Decine e decine di nevere, dette anche ghiacciaie, costellano il Canton Ticino (ne troviamo settanta nella zona della Valle di Muggio e quaranta sui pendi del Monte Generoso). Parliamo di costruzioni tipiche di questa area dalla caratteristica forma rotonda, in parte interrate, utilizzate per la conservazione di latticini e derrate alimentari.

La parte scavata veniva riempita di ghiaccio o neve in modo da creare una sorta di cella frigorifera. Ebbene, secondo uno studio recente, alcune di queste costruzioni sarebbero nate con uno scopo ben diverso: dei mikveh, vasche contenenti acqua di fonte o acqua piovana che utilizzate nella tradizione ebraica per la purificazione rituale, attraverso l'immersione, di una persona. Alcune di queste nevere potrebbero dunque rappresentare una testimonianza particolare della presenza ebraica nel Canton Ticino. È il caso ad esempio di Dongio o Malvaglia, dove le neviere che vi sorgono sembrano rispettare i precisi criteri previsti per la realizzazione di un mikveh. I bagni rituali devono essere infatti costruiti nel terreno e contenere una quantità d'acqua sufficiente a permettere la totale immersione della persona. L'acqua fatta confluire nelle vasche deve poi essere piovana e, ad eccezione delle sorgenti d'acqua, non deve scorrere.

Non vi sono ancora riscontri certi riguardo alla possibilità che queste cisterne caratteristiche fossero effet-


MARCO D'ANNA





Il rav e i suoi doni. Un'amicizia al tempo della guerra

/ segue da P15 datto da un insieme di organizzazioni ebraiche, ma anche un lunario ebraico svizzero dell'anno 5704 (1943-1944). Curioso anche un altro episodio: mia nonna per cercare di guadagnare qualcosa confezionava lavorando ai ferri borse di rete, che poi venivano acquistate da un negozio; una volta, annunciando che avrebbe portato la merce il giorno successivo, in cui avrebbe avuto la libera uscita dal campo, si sentì rispondere che il giorno dopo il negozio sarebbe stato chiuso perché era Purim; dunque la proprietaria era una correligionaria e presumibilmente l'aiutava per solidarietà. A Pesach si erano stupiti, e quasi scandalizzati, di ricevere del burro, ma poi aprendo le confezioni avevano trovato con enorme stupore all'interno un bigliettino con la scritta "Kasher per Pesach": una novità incredibile per l'Italia ebraica di allora, e non solo a causa della guerra.

Mio padre ricorda la tefillah di Shabbat e dei giorni festivi, recitata a turno da alcuni rifugiati, tra cui mio nonno; a Lugano partecipava alle funzioni il rabbino Castelbolognesi, profugo anche lui ma "libero".

A Engelberg, cittadina di montagna, viveva un rabbino in pensione, rav Zimmerman, che visitava il campo regolarmente, partecipava alle funzioni e pronunciava derashot; parlava solo tedesco ma in qualche modo riusciva a farsi capire da tutti. Inizialmente c'erano un minian ashkenazita e uno italiano separati, ma rav Zimmerman aveva fatto una lunga predica ricordando che in un momento così difficile era importante che gli ebrei restassero uniti: d'ora in poi avrebbero dovuto avere un minian unico, una volta ashkenazita e una volta italiano; e così fecero. Il soggiorno forzato in Svizzera ha dunque almeno avuto il merito di favorire l'incontro e la conoscenza reciproca tra diverse tradizioni e diversi modi di vivere l'ebraismo.




Segre
Franco
1 ottobre 1917
Torino
Italia

rav Zimmerman impartiva anche ai bambini lezioni di ebraico; mio padre, a quanto pare l'unico che sapesse già leggere un po', divenne il suo beniamino; agli altri bambini insegnava la pronuncia ashkenazita, a lui quella italiana.

Nella primavera del 1945 mio padre, come altri bambini del campo, si ammalò di scarlattina e fu portato



MARCO D'ANNA

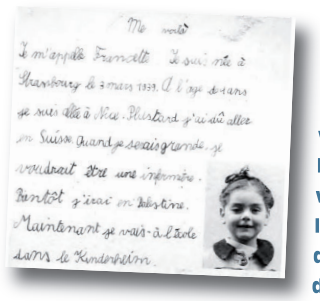
sulla stampa locale. “È finita un'epoca caro mio”, incalza oggi Bollag ampliando il discorso a una lacuna identitaria e non soltanto nei commerci. Lui, che di quel mondo è stato un tramite nei rapporti con la società esterna, vive con rammarico questa mancanza. “Troppi ricordi, troppe emozioni. Come quando, ancora senza una sinagoga, ci si ritrovava a pregare, e con quale fervore, in una stanza sopra il ristorante Venezia. Tempi leggendari, che purtroppo non torneranno più".



tivamente dei mikveh utilizzate da famiglie ebraiche della zona. Ma l'ipotesi formulata, pur momentaneamente priva di un fondamento scientifico, stuzzica già la fantasia di molti.

L’asilo di Lilly. Una storia a lieto fine

Quella che state per leggere sembra quasi una fiaba. Una di quelle che iniziano con “c'era una volta” e terminano con un rassicurante “e vissero tutti felici e contenti". E non soltanto perché narra di una storia che negli anni bui della Shoah si è conclusa con un lieto fine, ma anche perché è ambientata in un luogo che ha scelto nel tempo di estraniarsi dal resto del mondo, rimanendo un pacifico bosco incantato. Però non si trova in chissà quale punto remoto della Terra, come ci aspetteremmo. Si tratta del Monte Verità, una collina che sovrasta Ascona e il lago Maggiore, nel canton Ticino. Negli ultimi anni del XIX secolo diventò la sede di una comunità fondata su valori di vita che sfuggivano alla società industrializzante del tempo, e che invece si basavano su un'alimentazione sana, la vita all'aria aperta, il nudismo come terapia igienista, l'amore libero e l'emancipazione femminile, trasformandosi nel tempo in un vero e proprio angulus per intellettuali e artisti. È qui che nel 1924 si stabilisce la giovanissima Lilly Volkart, originaria di Zurigo, aprendo una piccola colonia per bambini nella casa Cedro, che apparteneva a Maria Hesse-Bernoulli, prima moglie dello scrittore tedesco Hermann Hesse. Nata inizialmente per ospitare i bambini di famiglie benestanti durante i mesi di vacanza, ben presto la casa apre le porte a chiunque abbia bisogno di accoglienza, configurandosi già dai primi anni '30 come rifugio per i cosiddetti “figli dell'immigrazione”. Fa da tramite lo Schweizer Hilfswerk für Emigrantenkinder, il Comitato svizzero di soccorso ai bambini emigranti, che ha per scopo quello di sostenere i bambini senza famiglia nell'Europa sconvolta dalla guerra, redistribuendoli fra i vari kinderheim. Fra cui quello della nostra Lilly, che pur incontra qualche difficoltà: per ospitare bambini stranieri occorrono dei permessi direttamente da Berna. Ma lei non si scoraggia. “Mi sono opposta”, racconterà anni dopo, “perché non potevo riportarli nella miseria dove erano stati raccolti. Erano i figli dei primi deportati”. E più passa il tempo, più il loro numero cresce. “Durante la guerra - spiegava - avevo in tutto 120 bambini, di sedici nazionalità diverse”. Per accoglierli tutti, Lilly si rivolge al barone Von der Heydt, banchiere e collezionista d'arte tedesco, proprietario dell'albergo Monte Verità, che le offre una delle sue case, rifiutandosi di cederla al regime nazista che gliel'aveva chiesta per ospitare la gioventù hitleriana.



Nel kinderheim è Lilly che si occupa di tutto: dai lavori di casa, all'istruzione dei ragazzi, alle tradizioni religiose. Si festeggiano tutte le ricorrenze, sia quelle cristiane sia quelle ebraiche. “Lilly intratteneva rapporti personali con ogni bambino, con ognuno di loro creava un'intimità particolare”, racconta Eveline, un'ex ospite della casa, all'interno della quale regnava dunque l'atmosfera di una grande famiglia. Naturalmente i bambini la aiutavano. “Andavamo a raccogliere la legna nei boschi vicino, d'estate anche le more, le ciliegine selvatiche: era piacevole”, racconterà Ornella Ottolenghi, un'altra bambina del kinderheim. Caterina Beretta, una donna che in quegli anni abitava con la famiglia sul monte Verità, si ricorda bene del clima che regnava nella casa: “Quei bambini erano tutti rifugiati ebrei, in parte orfani. La tragedia mondiale li aveva spinti da noi. I grandi conducevano per mano i più piccoli, li tenevano in braccio, sotto l'ombrello se pioveva, e quando maturavano le fragoline ai bordi della strada si fermavano a imboccarli. Da Lilly c'era poco comfort ma molta comprensione”.

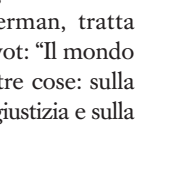
E quella che il kinderheim, restandosene ai margini della realtà, fosse un angolo felice e sicuro non è solo un'impressione di chi lo osservava dall'esterno. Doris Hasenfrats lo spiegahera così: “Mio fratello e io siamo rimasti nella casa per tre anni: eravamo in guerra, eppure fu per noi un momento meraviglioso”. Nel 1987, per festeggiare i 90 anni di Lilly, sono arrivati ad Ascona tanti veccchi ospiti del kinderheim dalle varie parti d'Europa dove erano tornati alla fine della guerra per riabbracciare la donna che non ha dato loro solo protezione e affetto, ma soprattutto, affermano, “quella forza per credere in un domani migliore di quanto sia stato il nostro passato, intrecciato di sofferenze, disperazione e paure”. A dimostrare, insomma, che è grazie a lei che oggi si può davvero dire “e vissero tutti felici e contenti”.

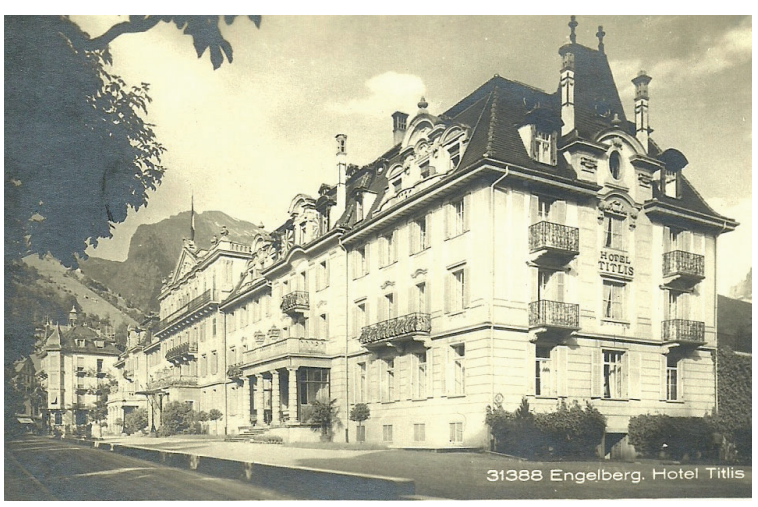


Francesca Matalon

Percepire la Shoah

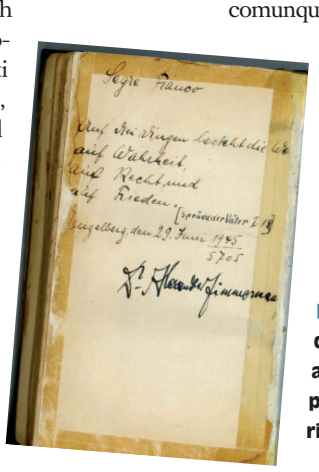
Con A un passo dalla salvezza aveva scavato a fondo sulle politiche di respingimento della Svizzera dal 1933 al 1945. Adesso il nuovo obiettivo della storica ticinese Silvana Calvo è quello di indagare sulla percezione che nel paese elvetico si ebbe della Shoah: a partire dai primi sentori della tragedia fino a quando la politica di sterminio divenne un fatto noto. Un lavoro meticoloso di ricerca che si focalizza sul grado di consapevolezza diffuso a più livelli nella società svizzera, sui suoi molti intrecci, e su come questa consapevolezza si sia riflessa sul mondo della stampa in prese di posizione coraggiose e perentorie o in una più o meno lieve autocensura per non inimicarsi troppo la confinante Germania. L'appuntamento con la stampa dell'opera è per un futuro relativamente prossimo. “Ho calcolato che ci vorranno ancora un paio di anni per vederlo in distribuzione” afferma la storica, i cui diritti sono di pubblicazione sono stati acquistati dall'editore torinese Zamorani. La ricerca della Calvo parte giocando in casa, cioè dall'analisi e dalla schedatura degli articoli pubblicati dal giornale socialista ticinese Libera Stampa. Ma, come spiega l'autrice, lo stimolo di uscire dai confini del cantone e degli schieramenti politici ha gradualmente preso piede portandola ad ampliare l'orizzonte di interesse. A finire sotto esame sono così state (e saranno ancora) decine di testate di ogni lingua e visione. Centrale in questo senso l'operato dell'agenzia Juna di Zurigo, il cui direttore, un giornalista di origine russa, fu tra i principali protagonisti di un'intensa opera di sensibilizzazione dei media alle tematiche delle persecuzioni antiebraiche.





all’ospedale di Lucerna; alla scarlattina seguirono “varizellen” (come gli comunicarono) e poi ancora i pidocchi e l’itterizia, così mentre gli altri tornavano a Engelberg lui rimase lì per cinquanta giorni, isolato da tutti (ai suoi genitori, che avevano fatto una lunga strada per venirlo a trovare, non fu consentito di salire nella sua camera), in un luogo in cui nessuno parlava italiano. Può sembrare un’esperienza da incubo per un bambino così piccolo, ma nei suoi ricordi tutti furono molto gentili con lui, in particolare un’infermiera, l’unica con cui poteva comunicare perché parlava almeno un po’ di francese; naturalmente tutti sapevano che era ebreo, eppure a quanto pare non fu un problema.

Si trovava appunto in ospedale quando arrivò Pesach. Il rabbino Zimmerman andò dai miei nonni con un foglietto su cui si era annotato alcune parole italiane: “Io voglio fare omaggio Franco Lucerna: simbolo”, calcando in particolare su quest’ultima parola: il pacco che intendeva fargli avere, con matzot e altri cibi, non sarebbe bastato a permettergli di mangiare kasher per tutti gli otto giorni, ma almeno gli avrebbe ricordato la festa. Ancora oggi mio padre conserva altri suoi doni: un sillabario ebraico e, soprattutto, una tefillah che ha usato regolarmente per tutti questi decenni, soprattutto per il Kiddush di Shabbat: da piccola non capivo perché utilizzasse, tra tutte quelle che aveva, proprio una tefillah con le note scritte in tedesco: i tedeschi nelle storie che mi raccontava non erano forse i cattivi? Oggi capisco che quella tefillah è il simbolo prezioso di un contatto tra mondi ebraici diversi che, seppure nato a causa della guerra e delle persecuzioni, ha comunque segnato in modo positivo le vite dei protagonisti. Sulla prima pagina spicca ancora oggi la dedica di rav Zimmerman, tratta dai Pirké Avot: “Il mondo si regge su tre cose: sulla verità, sulla giustizia e sulla pace”.



▶ **La Tefillah in tedesco donata da Rav Zimmerman a Franco Segre durante il periodo che trascorse da rifugiato in Svizzera.**

DOSSIER / Oltreconfine

Fiume ritrova la voglia di guardare avanti

Erede di un passato glorioso e drammatico, la comunità è ormai ridotta nei numeri. Ma le attività e i progetti non mancano

/ segue da P15 passato persecutorio che è stato devastante. L'antisemitismo mi sembra in generale un fenomeno in calo". Sarebbe tuttavia sbagliato, prosegue il presidente, impostare un lavoro di apertura che fosse basato soltanto sul ricordo della Shoah che pure ridusse ai minimi termini la comunità fiumana e annientò quella di Abbazia. "Dobbiamo sforzarci di raccontare anche altro – insiste Kohn – di condividere ad esempio una storia straordinaria, quella della nostra Comunità, che affonda le proprie radici nei secoli e che tanto ha contribuito al benessere e allo sviluppo di quest'area". Ottimi, sottolinea il presidente, sono i rapporti con le istituzioni e con una realtà, la Comunità di Trieste, che è storicamente e sentimentalmente legata a Fiume da un rapporto di lunga data. "Ogni anno siamo loro ospiti per Lag Ba Omer, tanto per dirne una. I rapporti tra i nostri due mondi sono molto solidi". Di una sfida analoga si fa carico Rina Brumini, insegnante del liceo italiano di Fiume e nipote di Raniero Brumini, celebre attore del dramma ancora oggi celebrato nella regione. Rina è assieme a sua sorella Elena l'ultima ebrea fiumana con origini italiane. Una grande responsabilità di cui tener conto in una comunità che è tradizionalmente intreccio di varie esperienze geografiche e culturali. "Guardando la nostra comunità dal di fuori si corre il rischio di non capire bene la nostra complessità, le nostre reali esigenze" dice Rina, che è presidente delle donne ebree di Fiume e che in questa veste incontra ogni anno ad Abbazia le delegate delle altre comunità croate. "Purtroppo – prosegue la professoressa, recente autrice di un saggio sull'opera di Giovanni Palatucci – la vita religiosa in sinagoga è abbastanza arida e non si vedono grandi prospettive all'orizzonte. Esiste comunque una forte effervescenza culturale e di questo fermento, che è rivolto sia all'interno che all'esterno, sono spesso protagoniste le donne. Come in molte cose buone della vita, d'altronde". L'impegno è anche nelle scuole, un mondo che la nostra interlocutrice conosce bene e in cui ha recentemente testimoniato l'importanza del ricordo. Occasioni di confronto, prosegue si svolgono anche in altre sedi, al caffè – un'istituzione della Mitteleuropa, spesso ritrovo dei giovani – così come nella sede sociale posta al secondo piano della sinagoga. "Fiume – sintetizza – è un buon posto per fare cultura". Fa cultura tra gli altri l'informatico Filip Kohn, che ha da poco completato l'opera di digitalizzazione della sezione ebraica del cimitero cittadino. Un lavoro consultabile online che ha già ricevuto molti consensi e che, ottenuto il supporto finanziario di una fondazione inglese, guarda adesso anche verso la vicina Abbazia.





▶ **Alcune scene di vita comunitaria: a sinistra un gruppo di giovani in uno dei tanti locali di Fiume, al centro un incontro tutto al femminile durante il festival ebraico Bejahad, a destra il presidente Vlado Kohn e suo figlio Filip in un momento di relax fuori dalla sinagoga ortodossa, l'unica sopravvissuta ai nazisti.**

"Un'amicizia antica che vogliamo rafforzare"

Un legame antico salda la comunità ebraica fiumana a quella di Trieste. A testimoniarlo, il sontuoso Aron ha-kodesh, il tabernacolo marmoreo in stile italiano contenente i libri della Torah che fino al 1934 ornava la Schola grande in piazza delle Scuole israelitiche a Trieste. Donato quasi 75 anni or sono alla comunità ortodossa di Fiume dagli ebrei triestini, oggi domina la sinagoga fiumana di Ivan Filipovic 9, da poco restaturata.

Gli scambi tra le due realtà non sono mai cessati. E hanno trovato nuovo slancio e impulso nell'ultimo decennio. L'esigua presenza numerica della Comunità ebraica fumana che, forte di ben 2 mila esponenti prima della guerra è stata ridotta dalla Shoah a meno di 200 persone, tra cui moltissimi giunti dopo la guerra dall'area balcanica, ha fatto sì che in modo quasi inevitabile si sviluppassero nuovi rapporti di collaborazione e di scambio.

A Fiume oggi il Tempio è utilizzato per le funzioni religiose solamente nelle festività principali, anche grazie alla collaborazione con le Comunità ebraiche di Trieste e Zagabria. In certe occasioni alcuni ebrei fiumani hanno dunque iniziato a frequentare la comunità triestina, dove la Sinagoga



foto: Giovanni Montenero

è sempre attiva e la scuola, le associazioni e i centri di aggregazione propongono iniziative nel corso di tutto l'anno. Dagli incontri in occasione delle festività al dialogo culturale, senza trascurare il supporto della Comunità triestina a una manifestazione di grande importanza quale Bejahad, il festival che a fine estate riunisce gli ebrei dell'ex Jugoslavia con appuntamenti culturali e artistici di grande richiamo. "Il primo è più naturale legame tra gli ebrei di Trieste e quelli di Fiume – spiega Mauro Tabor, assessore alla Cultura – è dato dalla presenza nell'ambito della nostra Comunità di tante persone di origine fiumana. Non bisogna infatti dimenticare che prima della guerra le due città facevano entrambe parte


foto: Giovanni Montenero

Alla scoperta delle radici

A un tratto la strada imbocca una discesa e il panorama si apre completamente sulla selvaggia costa croata. Un cartello ci dice che siamo in prossimità di Abbazia, località di villeggiatura magnificata da tanti letterati. Verso sud in lontananza si scorgono gli edifici di Fiume, un tempo nota come Fiume. Tutt'intorno una natura fitta e rigogliosa che pressa sulle conquiste dell'uomo. Per la redazione, ritrovatasi la scorsa estate in Carso per la terza edizione di Redazione Aperta, tra le cartoline da consegnare all'invisibile scultore della memoria spicca senz'altro questo istante di pura contemplazione. Ma sarà solo il primo di una lunga e densa giornata di appuntamenti che ci porterà, sotto la guida di Sanja Simper e Rina Brumini, all'approfondimento delle numerose testimonianze ebraiche del Quarnero. Testimonianze tangibili come la sinagoga ortodossa di Fiume in cui ci si ferma tutti quanti per una lunga sosta, ma anche testimonianze di sola memoria come il Tempio di via Pomerio bruciato dai nazisti nel 1944. In prima fila Adam Smulevich, fiorentino di origine fiumana che scopre in questa occasione i luoghi di infanzia del nonno Alessandro e di sua sorella Ester. In arrivo da Abbazia, la redazione fa tappa sul corso principale di Rijeka popolato di caffè e tanta gioventù vivace in movimento. Basta un attimo e l'intuito del grande fotografo fa breccia: Giovanni Montenero mette in posa Adam. Sullo sfondo, scoprirà il collega alcuni istanti dopo, l'edificio che stava cercando con tanta impazienza: quello in cui il bisnonno Sigismondo aveva una mitica sartoria che tanto aveva popolato il suo immaginario di bambino.

Le politiche dell'esclusione

La storica Sanja Simper ha dedicato la sua tesi di dottorato agli anni più difficili del Quarnero

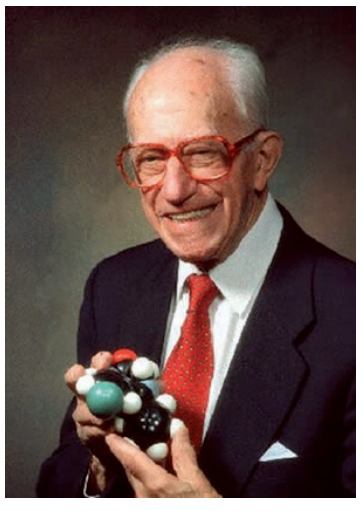
L'appuntamento è per il prossimo autunno. In quella stagione Sanja Simper, insegnante liceale e tra le massime studiose delle vicende ebraiche di Croazia, raggiungerà infatti un prestigioso conseguimento: la discussione della tesi di dottorato. Argomento del lavoro, frutto di un lungo lavoro di ricerca sul quale questa testata ha già aperto alcune finestre in passato, la drammatica vicenda delle comunità ebraiche di Fiume e Abbazia nel quinquiennio che va dal 1938 al 1943. Un tema purtroppo centrale per queste realtà che è stato inserito all'interno di un ragionamento in cui si abbracciano le origini degli insediamenti e i vari passaggi socio-demografici intercorsi dal momento della loro fondazione all'avvento della fase discriminatoria perpetrata dal regime nazifascista. Già protagonista della riscoperta di molti ebrei quarneriani, alcuni "riconsegnati" de facto alla città d'origine come il celebre chimico Leo Sternbach, padre del Valium a lungo dimenticato dalla natia Abbazia, o come il musicista Marcel Tyberg le cui melodie saranno presto eseguite (prima volta in Europa) al Teatro di Fiume, Sanja dedicherà i prossimi mesi alla rielaborazione del materiale documentale raccolto. C'è già una bozza abbastanza definita di foliazione: nel lavoro, anticipa la storica di Sussak, ci si soffermerà in particolare sulla questione della cittadinanza, sulle persecuzioni nel mondo del lavoro e in ambito scolastico, e infine sulle politiche di internamento. Ad essere approfonditi saranno aspetti storiografici ma anche particolari declinazioni giuridiche di quel tempo oscuro su cui ancora oggi molte sono le zone d'ombra. Per Sanja quindi un traguardo importante che si avvicina con l'auspicio, ammette la ricercatrice, di veder presto pubblicato il proprio lavoro anche in Italia.



▶ **Sanja Simper con i suoi studenti davanti alla targa in pieno centro ad Abbazia che ricorda il luogo in cui nacque il celebre chimico ebreo Leo Sternbach. Sanja è tra le grandi protagoniste del risveglio di interesse dell'opinione pubblica croata verso i temi delle persecuzioni antiebraiche.**

dell'impero asburgico e condividevano dunque un comune bacino culturale, economico e sociale".
"La comunità fiumana – continua Tabor - è stata distrutta dalla persecuzione nazifascista: dopo la guerra molti hanno dunque scelto di non tornare e di stabilirsi in altri luoghi. Oggi Fiume rappresenta per noi un impegno e allo stesso tempo una sfida per il futuro. Per quanto possibile cerchiamo di supportare le attività della comunità ebraica locale e di coinvolgere, soprattutto i più giovani, nelle nostre proposte".
"La Comunità di Fiume un tempo rappresentava una realtà di grandissimo rilievo, se paragonata alle dimensioni della città. Oggi, all'indomani del comunismo e di tutto ciò che ha comportato per il mondo ebraico, il grande problema è di carattere identitario.
La realtà ebraica di Fiume rimane profondamente ancorata alla sua storia e alle sue radici ma stenta ancora a individuare una prospettiva ebraica per il suo futuro. Lo sforzo per le Comunità vicine, tra cui Trieste, è proprio quello di fornire i mezzi e gli strumenti per costruire insieme una nuova consapevolezza capace di garantire la continuità ebraica. L'auspicio è che le nuove generazioni possano riscoprire la tradizione e il gusto dello stare insieme in modo ebraico e in questo senso continueremo a fare tutto ciò che possiamo".

d.g.





▶ **A sinistra il chimico di Abbazia Leo Sternbach, inventore del farmaco Valium. A destra Marcel Tyberg, compositore viennese vissuto a lungo nel Golfo del Quarnero. Due personaggi centrali nelle vicende ebraiche di Fiume e Abbazia su cui in questi anni si sono concentrate crescenti attenzioni da parte di più soggetti in ambito culturale e storiografico.**



Foto: Giovanni Montenero



Foto: Giovanni Montenero

Debutto europeo per le note di Tyberg

È la prima volta in Europa, una commovente riapparizione nei luoghi in cui visse gli ultimi istanti da uomo libero prima di essere deportato e non fare più ritorno. Le note di Marcel Tyberg, grande compositore austriaco nativo di Vienna ma vissuto molti anni ad Abbazia, faranno presto ritorno a casa per un evento che si annuncia di straordinario significato e intensità. L'appuntamento è per il prossimo 24 novembre al teatro Ivan Zajc di Rijeka quando JoAnn Falletta, direttrice d'orchestra statunitense che in questi anni molto ha lavorato alla valorizzazione dell'opera di Tyberg, eseguirà davanti al pubblico croato la seconda sinfonia del maestro. Sempre in quell'occasione sarà proposto alla cittadinanza un grande convegno sulla sua vita e sui suoi lavori. L'iniziativa ha ottenuto il patronato del presidente della Repubblica Ivo Josipović. "Un gesto di grande sensibilità – spiega Sanja – che conferisce autorevolezza a una manifestazione internazionale che vedrà il coinvolgimento di tanti paesi e tante istituzioni".

Biografie e ricordi di un tempo lontano

Una ricerca fatta di casa in casa, di telefonata in telefonata, di missiva in missiva. Carpendo informazioni dai diretti interessati o dai loro discendenti nel frattempo sparpagliatisi ai quattro angoli del globo. Le comunità israelitiche di Fiume e Abbazia tra le due guerre mondiali, volume recentemente dato alle stampe dall'ebreo fiumano Federico Falk, non ha pretese di completezza ed esaustività storio-



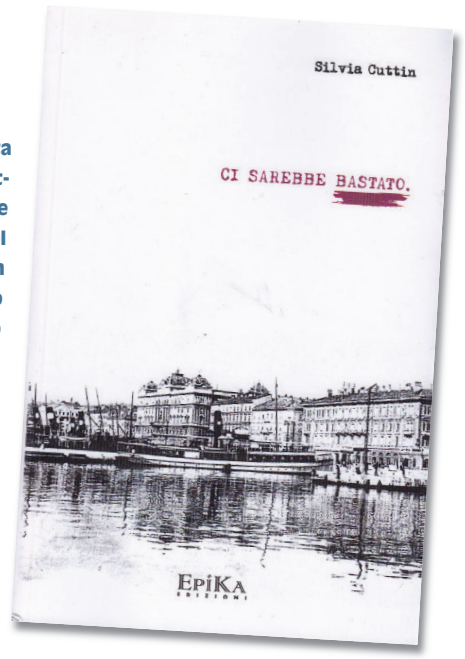
grafica. È comunque un importante affresco su una realtà che le persecuzioni del nazifascismo hanno duramente provato senza però annientare del tutto. Nomi e situazione di centinaia di ebrei fiumani tornano così a rivivere in tante brevi biografie. "L'autore – scrive Mario Toscano nella prefazione – afferma di non essere uno storico. Si tratta di un gesto apprezzabile di sincerità ma gli deve essere contemporaneamente riconosciuta la capacità di disegnare con pochi, rapidi ed efficaci tratti il contesto all'interno del quale va inquadrata la sua ricerca documentaria". Una ricerca oggi appannaggio di un selezionato numero di destinatari in Italia e all'estero.

DOSSIER / Oltreconfine

Silvia Cuttin

La violenza della Storia

Tre destini che si intersecano tra sogni, ambizioni e speranze. Tre giovanissimi cugini nella Fiume liberale e cosmopolita di inizio Novecento che sarà irrimediabilmente travolta dal violento fluire della storia. Un microcosmo scomparso, tratteggiato dalla scrittrice Silvia Cuttin in Ci sarebbe bastato (Epika edizioni), volume in cui le vicende di Laci, Martino e Andi sono il filtro attraverso cui ricostruire la straordinaria e tragica storia degli ebrei fiumani dalla loro centralità nel contesto cittadino al dramma delle persecuzioni, della morte e dell'abbandono. "Laci Lager e Martino Godelli/Goldstein - scrive l'autrice - sono due fra i tanti cugini di mia madre e i racconti avventurosi delle loro vite hanno fatto da sfondo alla mia infanzia. Ho aggiunto la figura di Andi Goldstein, un terzo cugino, e con le loro storie ho costruito il racconto di un periodo e di un mondo". Un mondo che torna a vivere tra le pagine, bussa nelle nostre coscienze e sensibilità, ci impone di ricordare. Ma anche di sperare.



La mia Fiume scomparsa

Tre cugini e un mondo cosmopolita e liberale ormai sommerso

Ho iniziato a pensare a questo libro nel periodo dei respingimenti dei barconi provenienti dall'Africa. Centinaia di persone rimandate indietro dopo anni di fuga e di stenti, sapendo che, nella gran parte dei casi, sarebbero morte. Ricordavo i racconti di Laci: di quando era riuscito a entrare in Svizzera nel 1943 passando con i vecchi genitori sotto il reticolato con i campanelli di segnalazione e di quando, dopo avere pagato una cifra considerevole ai passatori per l'accompagnamento oltre confine, era stato respinto.
Nello stesso periodo ero andata a trovare Martino al kibbutz Nezer Sereni, dove molti anni prima avevo trascorso qualche mese. Martino ha il numero di Auschwitz tatuato sul braccio; allora non gli avevo domandato niente perché sentivo e capivo che non era un argomento di cui voleva parlare. In quella visita gli ho chiesto qualche informazione sui miei bisnonni, che lui aveva conosciuto, e sulla città di Fiume, in cui molti della famiglia abitavano prima della guerra. Ha risposto alle mie domande, ma dopo poco ha iniziato a raccontare di Auschwitz, come un torrente in piena. Da allora, sono tornata diverse volte a trovarlo.
Laci Lager e Martino Godelli/Goldstein sono due fra i tanti cugini di mia madre e i racconti avventurosi delle loro vite hanno fatto da sfondo alla mia infanzia. Ho aggiunto la figura di Andi Goldstein, un terzo cugino, e con le loro storie ho costruito il racconto di un periodo e di un mondo. Il periodo va dal 1920 alle leggi razziali e oltre: nel 1938 i tre ragazzi hanno dai quindici ai vent'anni e devono abbandonare la scuola e ripensare un futuro. Il mondo è quello cosmopolita e multiculturale di Fiume e Trieste in grado di accogliere (nel vero senso della parola) tanti immigrati, anche poveri.



Man mano che raccoglievo informazioni e testimonianze intervistando per lunghe ore Martino, Laci e altri cugini, mi rendevo conto di quanto fosse vera l'affermazione di Vittorio Foa: "Non bisogna cercare fuori dall'uscio, ma in casa nostra" e di quanto fossero evidenti alcune analogie con il presente.
Dopo avere ordinato e provato a scrivere i racconti ricevuti, ho realizzato che mi mancavano molte informazioni e conoscenze, anche storiche. Sono andata per prima cosa alla Società di Studi Fiumani di Roma, passo essenziale per le mie successive investigazioni. Lì ho consultato diversi documenti, tra cui alcuni di polizia sugli ebrei, la Guida di Fiume (un annuario contenente notizie sulla città), ho fotocopiato la mappa della città con i nomi italiani delle strade, utile per visitare l'attuale Rijeka e per orizzontarmi nelle storie dei miei protagonisti. Soprattutto, ho avuto indicazione di testi da leggere che mi aiutassero a ricostruire l'atmosfera di una Fiume perduta e la storia di quell'area. Studiando i libri della storica Silva Bon ho capito come muovermi nella ricerca di ulteriori informazioni.
La visita successiva è stata al CDEC di Milano, dove ho consultato i fogli del censimento del 1938 di Fiume, Trieste e Milano, trovando notizia di tutti i membri della mia famiglia. Quindi l'Archivio di Stato di Fiume, una miniera di informazioni di facile accesso. È infatti stata sufficiente una telefonata: l'archivista, Boris Zakošek, mi ha chiesto i nomi delle persone su cui volevo fare le ricerche e io ho snocciolato tutti i componenti delle famiglie Lager e Goldstein. Al mio arrivo all'Archivio c'erano diverse pile di cartelle e faldoni ad attendermi. Avrei potuto fotografare quanto mi serviva, perché avevano difficoltà a fare delle fotocopie. Ho quindi cominciato ad aprire le cartelle per rendermi conto di che informazioni avevo davanti. C'erano le liste, innumerevoli, fino al 1943: i censimenti del 1938 e del 1941, le liste delle aziende, dei pro-

I diversi orizzonti di Martino, Andi e Laci

Settembre 1943 – A Fiume *Il 15 settembre, all'alba, cominciò la battaglia. La gran parte dei fi umani era corsa nei rifugi. Martino no, però. Stava alla finestra di casa che affacciava su via Carducci, fumava. Dal terzo piano poteva vedere bene che cosa stava succedendo. Non aveva paura: se qualcosa gli doveva accadere, sarebbe accaduta comunque. Udiva le esplosioni, vedeva i bagliori, il fumo: sul silurificio, sui cantieri navali, sui ponti. Gli aerei che bombardavano Sussak, le cannonate dall'alto di Cosala verso il fiume Eneo, le mitragliate, i colpi singoli, fumo ovunque. Come se stesse guardando un film, Martino osservò quanto accadeva alla sua città, aspettando di vedere chi, tra i tedeschi o gli jugoslavi, sarebbe entrato.*

Settembre 1943 - A Camp Hale, Colorado *Andi era felice di essersi arruolato volontario nella 10th Mountain Division: ancora poche settimane e avrebbe cominciato l'addestramento con le racchette da neve e gli sci. Camp Hale - dove stava il loro campo - era a 2.800 metri di altezza e di neve ce n'era sempre tanta. Era anche per quello che aveva scelto la "Fanteria di Montagna", proprio in quei mesi molto propagandata negli Stati Uniti. Per la neve era ancora presto, però: i boschi vestivano ancora gli splendidi colori autunnali. Quella domenica, dopo una settimana di marce e di esercitazioni, si era fatto tentare dalla pesca alla trota. Diversi suoi commilitoni erano appassionati di pesca con la mosca e lo avevano portato a provare quell'arte all'Eagle River, il torrente che scorreva di fianco al campo. Sorridendo dei suoi scarsi risultati, Andi ripensava alle giornate, ugualmente insoddisfacenti, passate a pescare con il cugino nel mare della sua infanzia.*

Settembre 1943 - Al confine tra la Svizzera e l'Italia *Non gli avevano dato il permesso di restare, a Laci e a suo zio. Erano riusciti ad attraversare indenni il confine, dopo avere pagato i passatori che li avevano accompagnati fino al varco della rete che delimitava la frontiera; da lì erano arrivati alla caserma in cui avevano fatto richiesta d'asilo. Dopo ore di attesa, Berna aveva detto di no: non li poteva accogliere. Dovevano tornare indietro, senza conoscere la zona, senza sapere gli orari delle ronde. Un soldato svizzero era salito su una roccia: avrebbe fatto loro dei segnali, se avesse visto qualcuno arrivare. Dopo poco erano fuori dalla sua vista: dovevano proseguire da soli.*
Martino, Andi e Laci sono giovani ma hanno già vissuto momenti duri e difficili. In questo libro leggerete le loro storie, ma non solo. Troverete gli avvenimenti che li hanno portati a trovarsi in situazioni così diverse e lontane. Conoscerete l'intreccio delle loro vite, che si mescola a quello delle vite delle due famiglie da cui provengono: i Lager e i Goldstein. Leggerete di una città particolare, quale è stata Fiume, e dell'assimilazione degli ebrei provenienti da terre lontane dell'Europa orientale nella vita e nelle attività di quella città accogliente e tollerante. Martino, Andi e Laci sono cugini, cresciuti insieme tra le due guerre, nella città di Fiume appena divenuta italiana. Per capire chi erano i tre ragazzi di allora, ho sentito l'esigenza di ritornare un po' indietro, a prima che fossero nati. E anche di andare lontano, alla scoperta delle loro origini e provenienze che hanno un peso importante nella loro vita e nel loro destino. Nei primi capitoli i protagonisti non compaiono, perciò credo sia giusto presentarli qui, all'inizio della storia, anche solo tratteggiando l'ultimo periodo della vita spensierata trascorsa insieme. Poi, appunto, ci allontaneremo nel tempo e nei luoghi ma, aspettateli: arriveranno, quando sarà il loro momento. E il racconto proseguirà ben oltre quel settembre 1943. Fino ai quindici o sedici anni, i tre cugini non avrebbero mai pensato di finire uno così distante dall'altro. Le loro vite scorrevano tranquille e abitudinarie, si vedevano spesso e durante l'estate la frequentazione diventava più intensa. L'ultimo periodo che trascorsero insieme, l'ultimo periodo in cui si può dire abbiano vissuto una vita "normale", fu l'estate del 1938. Dopo di allora, le loro vite cambiarono profondamente.

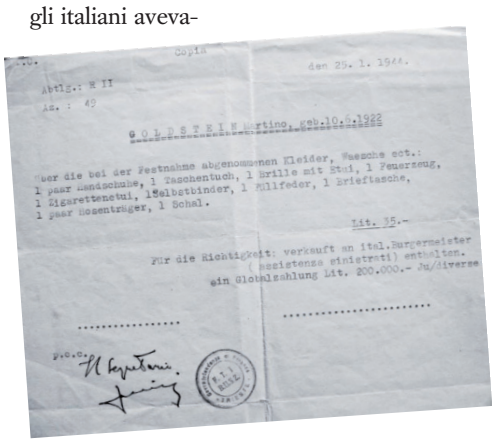
Estate 1938, a Medea *I mesi estivi erano i più attesi: sia da chi andava ancora al liceo, come Andi e Martino, sia da Laci che invece era già all'università. La fine della scuola era per loro una festa soprattutto perché sapevano che avrebbero passato una bella estate, come belle erano state quelle precedenti. Erano in tanti, oltre a loro, i cugini di quella generazione, e di età molto vicine; fin da piccoli si erano frequentati con assiduità. Durante i mesi estivi passavano molte delle loro giornate insieme a Medea, un paese di quattro case sulla costa del Quarnaro, a mezz'ora da Fiume. Lì Cati e Bandi avevano una casa in affitto per l'estate. Quella casa era il punto di riferimento per tutti: chi era invitato a passarvi qualche settimana, chi vi si recava in gita giornaliera da Fiume. Prendevano il traghetto o l'autobus, portandosi qualcosa da mangiare per il pranzo, così da passare la giornata in una delle spiagge più belle della costa quarnerina. Si tuffavano dalla zattera ancorata al largo, si sfidavano in gare di nuoto, si asciugavano sui ciottoli bianchi e roventi della spiaggia e poi, di nuovo, a spingersi*



▶ "Il risultato del mio lavoro – dice l'autrice – è un libro ibrido: né narrativa, né saggio storico, né memoria, ma un misto di generi con una narrazione su più livelli". Ad essere ricostruiti, sul filo delle vicende dei cugini Martino, Andi e Laci, i diversi orizzonti delle famiglie fiumane Lager e Goldstein.



fessionisti; la lista dei capofamiglia, quella delle requisizioni delle radio. Scorrevo quei nomi sempre più sconvolta dalla minuziosità ossessiva dei dati. Andando avanti negli anni, gli elenchi erano più dettagliati e fornivano anche informazioni sulle condizioni economiche di ciascuno.
Quando sono arrivata ai fascicoli sui singoli, ognuno contenuto in una carpetta con la dicitura "Ebreo straniero" o "Ebreo apolide", ho cominciato a scorrere i contenuti con angoscia crescente. Mi sembrava di entrare in casa loro, ma con gli occhi della polizia. Dentro le carpette, ho trovato informazioni personali molto precise, corrispondenze puntigliose e infinite tra le autorità su richieste innocue quali, ad esempio, la richiesta di andare alle terme per motivi di salute o di recarsi a Venezia per lavoro. Ogni foglio era annotato con appunti, talvolta di scherno, e sottolineato con violenza di rosso o di blu. Pensare che di queste persone potevo sapere i luoghi di nascita e conoscerne la vita solo grazie alla persecuzione subita era sconvolgente, così come rendermi conto che gli italiani avevano dedicato tanto tempo e risorse a questi atti odiosi anche quando erano già in guerra. Documenti e informazioni raccolti dagli italiani e che i tedeschi hanno avuto a disposizione al loro arrivo. Ho cominciato a fotografare ogni singolo documento in modo da potere leggere con calma e capire, altrimenti sarei stata lì per giorni.
All'Archivio di Stato di Trieste, invece, ho trovato molto meno, su alcuni dei membri della famiglia addirittura niente; forse la mia ricerca è stata frettolosa. Forse l'Archivio di Fiume è più ricco a causa di Temistocle Testa, prefetto solerte, o perché sotto il regime titino ha avuto meno possibilità di accesso e quindi di trafugazione. Da quel punto in poi ho lavorato come fa probabilmente un investigatore, mettendo insieme i diversi tasselli derivanti dai documenti e dai racconti (su cui mi sono principalmente basata), per narrare le storie dei tre ragazzi che si sono snodate in luoghi geografici molto distanti. Da Fiume, Trieste, Milano, Bologna alla Toscana, e poi Auschwitz, le marce della morte e altri campi; New York e poi la 10Th Mountain Division con gli addestramenti in Colorado e i combattimenti sulla Linea Gotica; da Milano ai boschi della Svizzera.
Ho raccolto informazioni essenziali anche da archivi consultati via internet o con richieste fatte per mail: www.ancestry.com; www.jewishgen.org; Ellis Island; www.annapizzuti.it; 10th Mountain Division Resource Center, The Denver Public Library. Il risultato del mio lavoro è un libro ibrido: né narrativa, né saggio storico, né memoria, ma un misto di generi con una narrazione su più livelli.



Copia

den 29. 1. 1944.

Abtlg.: K II

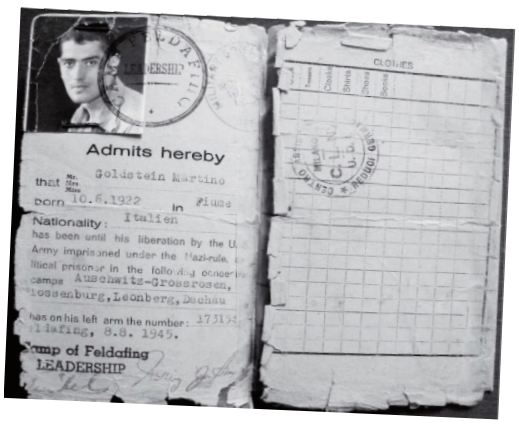
Az.: 49

GOLDSTEIN Martino, geb.10.6.1922

Über die bei der Festnahme abgenommenen Kleider, Wäsche ect.:
1 paar Handschuhe, 1 Taschentuch, 1 Brille mit Etui, 1 Feuerzeug,
1 Zigarettenetui, 1Selbstbinder, 1 Füllfeder, 1 Brieftasche,
1 paar Hosenträger, 1 Schal.

Lit. 35.-

Für die Richtigkeit: verkauft an ital.Bürgermeister
(assistenza ministreti) enthalten.
ein Globalzahlung Lit. 200.000.- Ju/diverse



Admits hereby

that Mr. Goldstein Martino
born 10.6.1922 in Fiume
Nationality: Italien
has been until his liberation by the U.
Army imprisoned under the Nazi-rule,
illical prisons in the follo.ing concen
camps Auschwitz-Groesrosen,
Flossenburg,Leonberg,Dachau

has on his left arm the number: 17315
Camp of Feldafing
LEADERSHIP

allegramente sott'acqua: tociarsi, come dicevano. Dopo lo spuntino del pranzo, talvolta andavano a prendere un po' di fresco sotto gli alberi, risalendo il piccolo corso d'acqua che scendeva dal monte sovrastante. Raccoglievano le more, addentrandosi nelle macchie di vegetazione, all'interno. Non c'era folla lì, il posto era semplice e avevano diversi amici e amiche: che cosa si vuole di più quando si hanno sedici anni o pressappoco? Il ricordo di Medea è ancora forte in loro, tanto che tutti quelli della loro generazione che sono ancora vivi me ne hanno parlato, pur dopo settant'anni. Già: c'è un legame tra loro e me narratrice, tra le loro storie e la mia. O meglio, quella della mia famiglia: io non c'ero allora. Ma c'era mio nonno, anche lui avrà una parte importante in questa storia, legata in particolare a Martino e a Laci, e in misura minore a Andi. Questo è il motivo per cui racconterò di lui lasciando in ombra altri della sua generazione. Andi era figlio di Beni Goldstein e di Dora Lager, Laci era figlio di Emanuele Lager, mio nonno era pure un Lager, uno dei tanti fratelli. Martino era figlio di Ignazio Goldstein e non aveva una parentela diretta con i Lager, anche se una sorta di parentela si era creata nel periodo di frequentazione assidua che c'era stata tra loro, oltre che per un doppio matrimonio. Io stessa sono molto legata a Martino, pur non avendo parentele con lui. Ho passato diversi mesi nel kibbutz in cui abita ora e ho avuto la fortuna di conoscerlo bene. Proprio una mia visita al kibbutz, qualche anno fa, dopo tanti anni che mancavo da Israele, ha dato l'avvio a questo libro. Gli avevo infatti posto un paio di domande su Fiume e sulla vita di allora, gli avevo fatto in particolare una domanda su mio bisnonno Marco. "Il vecio Lager? Così lo chiamavamo noi ragazzi allora, anche se tanto vecchio non era. Abitava di fronte a noi, in via Pomerio, ci vedevamo tutti i giorni." raccontava Martino, e questo fa capire che, pur non essendo parenti, era come se lo fossero diventati. Perciò li definisco tutti e tre cugini. Ora vi presento i tre ragazzi, così come erano in quell'estate del 1938, l'ultima che passarono insieme.



***Martino** Martino aveva sedici anni appena compiuti, quell'estate. Portava i capelli neri con un ciuffo che a volte sfuggiva ribelle, lo sguardo un po' sfrontato, quasi di sfida. Si atteggiava a persona adulta e matura, molto sicura di sé, anche se in realtà ancora non lo era. Sensibile e generoso, si trincerava dietro un'immagine ruvida e burbera. Da qualche tempo gli piaceva particolarmente andare a ballare nei tanti café-chantant di Fiume o di Abbazia. Era ancora giovane per questo tipo di passatempo, perciò cercava sempre qualche amico che gli facesse compagnia. Quell'inverno aveva trascurato la scuola a causa della sua nuova passione per il ballo, ed era stato rimandato in greco. Una sola materia a ottobre, ce la poteva fare. Era il piccolo di quattro fratelli, in famiglia lo chiamavano Öccsi, che in ungherese significa fratellino. Si erano trasferiti a Fiume dalla Transilvania quando lui aveva sei anni. Di cognome faceva Goldstein ma, nonostante fossero stati gli ultimi ad arrivare, erano stati gli unici a italianizzare il loro cognome: Godelli, era diventato.*

***Andi** Andi è il diminutivo del nome ungherese András, in italiano Andrea, si pronuncia "Ondi". Andi aveva solo un anno meno di Martino e fi n da piccoli avevano passato molto tempo insieme. I loro padri erano fratelli: Goldstein il suo cognome, sua mamma era una Lager. Andi era un ragazzo allegro e vitale. Di intelligenza spiccata e veloce, riusciva bene in tutto. A scuola aveva sempre avuto il massimo dei voti, con facilità. Ormai da qualche anno, abitava con la sua famiglia a Trieste dove, come Martino a Fiume, frequentava il liceo classico. Per l'estate tornava a Fiume, dove era nato, e dove stava la sua vasta famiglia. Era bello, Andi: occhi chiari, di colore tra il grigio, l'azzurro o il verde che variava a seconda della luce e dell'umore, aveva molto successo con le ragazze. Il suo carattere vivace, così attraente, a volte sconfinava in un'irruenza esagerata, che spaventava.*

***Laci** Laci (si pronuncia "Lozzi") era il più vecchio del gruppo, il primo dei cugini a essere nato nella città in cui si erano stabiliti, tutti provenienti dall'Ungheria, o meglio dalla Transilvania che fino al 1918 era territorio dell'Impero austro-ungarico. In ungherese il suo nome era Laslo, Ladislao in italiano: meglio quello strano diminutivo, Laci. Era allegro, sempre di buonumore, gli piaceva scherzare e raccontare barzellette. Una vena di malinconia faceva da sfondo al suo carattere: traspariva a volte come un guizzo nello sguardo, si percepiva spesso quando suonava il pianoforte. Era talentuoso al piano, Laci, che studiava fin da quando era bambino. Più che dedicarsi alla musica classica, all'età che aveva in quell'estate a Medea, vent'anni, Laci preferiva suonare melodie garbate o musica jazz. Gli si poteva accennare un motivo qualsiasi e lui partiva, improvvisando e facendo mille variazioni. Anche a Laci piaceva ballare, e piacevano tanto le ragazze: era sempre innamorato, di una o dell'altra. Per questo spesso andava a casa di Cati, una delle cugine, dove sapeva di trovarne le amiche che inevitabilmente sarebbero state le sue nuove fiamme. Platoniche, spesso. A differenza di Andi, ai piedi del quale sembra cadessero tutte, Laci se le doveva conquistare, le ragazze, con i suoi modi sempre gentili e cortesi, con la sua aria elegante e un po' eterea. Di cognome, Laci faceva Lager, era cugino "vero" di Andi ma non di Martino. Adesso qualche passo indietro, per raccontare come e perché le famiglie di Martino, Andi e Laci fossero arrivate a Fiume. Inizio la storia partendo da fine Ottocento, nell'Europa Orientale, allora parte del grande Impero austro-ungarico(...)*
(Ci sarebbe bastato – Epika edizioni)

DOSSIER / Oltreconfine



Un viaggio nei ricordi dei testimoni



Undici anni di ricerche, decine di interviste, una moltitudine di documenti visionati a San Marino e nel mondo. Con Il viale delle rose (Giuntina editore) Giuseppe Marzi ricostruisce un capitolo di storia ai più sconosciuto: la straordinaria opera di salvataggio, messa in atto dalla popolazione sanmarinese, di centinaia di ebrei in fuga dal nazifascismo. L'opera parte da un fatto incontestabile anche se non approfondito a sufficienza dalla storiografia: l'impennata del numero di passaporti emessi dalla Repubblica nel 1944. Ottocento lasciapassare, identità mai registrate perché dovevano rimanere nascoste.
Quello di Marzi è un emozionante viaggio nei ricordi dei testimoni che ricostruisce l'esistenza di una vera e propria comunità ebraica all'ombra del Titano. Una storia di angoscia, speranza e coraggio che ruota inevitabilmente attorno a un interrogativo: come sia riuscita una realtà così piccola, circondata da un'Italia fascista e in guerra, a porre in salvo un numero così significativo di ebrei.

La piccola Repubblica che non ebbe paura

Ne Il viale delle rose Giuseppe Marzi racconta come la gente di San Marino salvò centinaia di ebrei dalla persecuzione

Giuseppe Marzi

In passato, lavorando per la televisione di Stato della Repubblica di San Marino, ho seguito decine e decine di volte la realizzazione di servizi che raccontavano episodi della seconda guerra mondiale, la storia della linea Gotica, i centomila sfollati che si rifugiarono a San Marino per sfuggire dalla guerra, il bombardamento del 26 giugno 1944, testimonianze d'ogni tipo. Escludendo la storia dell'albergatore bellariese Ezio Giorgetti, mai mi ero occupato del problema ebraico. Ma un bel giorno una notizia ha causato in me una sorta di folgorazione. Mi trovavo al museo dell'emigrante, un luogo che ricorda i sacrifici di tutti quei sanmarinesi che hanno dovuto subire fame, soprusi e sfruttamenti d'ogni genere per poter sopravvivere, partiti per cercar fortuna altrove, dato che la più antica Repubblica del mondo non dava loro niente da mangiare in quei tempi. Sul muro davanti all'ingresso di quei locali vidi un grafico, che indicava l'andamento delle emissioni dei passaporti nella storia dell'emigrazione di questo piccolo paese. Mi saltò subito agli occhi il 1944: mentre tutti gli altri anni venivano indicati da asticelle di legno alte non più di 30-35 centimetri, quella di quell'anno arrivava quasi al soffitto. Chiesi delucidazioni alla direttrice, lei iniziò a raccontarmi una storia secondo la quale in quel periodo vi fu un'impennata di richieste, per il semplice fatto che molti cittadini, impauriti dalla guerra, decisero di scappare. La cosa mi parve subito alquanto strana, visto che a San Marino, Stato neutrale, la guerra non ci fu. Anzi, molte persone che risiedevano vicino a questo territorio proprio qui decisero di rifugiarsi. Ma poi lei continuò dicendomi che una buona parte di quei documenti sarebbero stati fatti falsi per far scappare degli ebrei dalle persecuzioni razziali.
Questa era per loro una specie di leggenda metropolitana, invece a me la notizia, buttata là, solleticò tantissimo. Decisi allora di indagare, per capire se la storia era vera oppure no. Dopo diverso tempo e tante doman-





▶ **Esuli in fila per il pane all'ombra del Titano. Qui sopra la solenne presentazione del libro ai due capitani reggenti della Repubblica di San Marino.**

Difendere l'indipendenza sotto le bombe

L'aria era calda quella mattina sul Monte Titano, il cielo limpido, le strade erano gremite di persone che andavano e venivano. Si respirava un clima sereno, per le contrade, sotto le rocche, mentre al Palazzo del Governo c'era un ufficiale tedesco in visita: era il capo del comando di Mercatino Marecchia, l'oderna Novafeltria. Incontrava in quei minuti i Capitani Reggenti, Francesco Balsimelli e Sanzio Valentini, mentre tutti gli altri membri di governo, fuori da quell'ufficio, cercavano di capire cosa sarebbe successo di lì a poco, visto che più a sud la linea Gustav era stata sfondata e con la liberazione di Roma, avvenuta 16 giorni prima, l'avanzata delle truppe alleate non avrebbe avuto più ostacoli fino alla linea Gotica.
Già, la linea Gotica, una delle trincee più lunghe mai costruite che attraversava l'Italia intera dall'Adriatico al Tirreno, lambendo la Repubblica di San Marino. Da un po' di tempo si stavano preparando al peggio su quel fazzoletto di terra: era stata addestrata velocemente una compagnia denominata Milizia Confinaria, si trattava di una sessantina di giovani comandati dal Colonnello Alvaro Casali e dal Capitano Federico Bigi. "Erano tutti diplomati e laureandi senza occupazione", dirà il Tenente Giorgio Zani. Ebbero a disposizione sei fucili mitragliatori Beretta in tutto: ne erano stati regalati otto, dono del Maresciallo Rodolfo Graziani dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana; dovevano essere per il corpo della Gendarmeria, ma il governo deciso di darne solo due a loro e i restanti ai giovani militi che avevano giurato il pomeriggio prima e quella mattina erano tutti a prendere ordini e posizioni al piano terra di Palazzo Begni, in quei giorni quartier generale delle Milizie Confinarie. Le case erano stracolme di sfollati così come le dodici gallerie del trenino che collegava San Marino a Rimini. Erano già più di 70mila e continuavano ad arrivare a carovane dai vicini comuni italiani.
Spesso alla testa dei gruppi c'era un parroco con una bandiera bianca, cercavano tutti rifugio in quel piccolo territorio neutrale. Sul perimetro di confine erano appena stati appesi cartelli scritti in più lingue, dicevano che oltre quel limite i militari non potevano entrare. Sui tetti delle case e nei campi erano state disegnate grandi cornici bianche per indicare agli aerei di non sganciare lì le loro bombe. Giuseppina Tamagnini era salita da casa sua verso la Pieve: Aveva 11 anni e per lei la scuola era finita da una settimana. Gian Piero Gozi, invece, aveva un anno in meno ed era ancora a lezione nel centralissimo edificio che ospita il museo di Stato; la maestra Alceste Preda Ferri era arrivata a piedi da Montegiardino a ritirare lo stipendio al Palazzo del Governo; Marino Muccioli era stato assunto poco prima da un autotrasportatore per aiutarlo a caricare su di un camion 60 materassi, che dovevano essere portati dal convento San Francesco fino ai punti di confine dove si sarebbero insidiate le milizie; il milite Aroldo Casali aveva già ricevuto gli ordini dal comando e, avute alcune ore di libera uscita, faceva ritorno a casa sua a Borgo Maggiore; Giordano Reffi, invece, con alcuni altri commilitoni decise di fermarsi al bar in piazza Titano per prendere l'ultimo aperitivo prima del duro lavoro che lo aspettava come guardia confinaria; Renzo Bonelli era sul letto che leggeva un libro; Marianna De Biagi era con due bambine, figlie di sfollati, nell'orto che raccoglieva delle bietole che avrebbe cucinato di lì a poco; Maria Josè Mandelli, che tutti chiamavano "Baby", stava andando da Gina Zani: assieme si sarebbero dovute recare dal calzolaio in fondo al paese per una riparazione; il sottotenente Giorgio Zani sta invece dettando una lettera indirizzata al responsabile dell'annona, affinché predisponga il vitto per i militi che si apprestano ad entrare in servizio sui





de e destra e a manca senza risposta, tornai dalla direttrice del museo e le chiesi delle delucidazioni dettagliate. Noemi Ugolini mi spiegò che aveva controllato lei stessa gli elenchi dei passaporti emessi tra il 1923 e il 1962. "Sì, perché prima del 1923 non esisteva il passaporto, ma il foglio d'espatrio dove, chi ne era in possesso, metteva una fotografia. Dal '23, invece, venne istituito il passaporto. Per ottenerlo il cittadino doveva presentare una apposita domanda e questa veniva conservata nell'elenco dei passaporti emessi fino alla riconsegna. Se questo non fosse stato più usato, oppure se veniva chiesto il rinnovo, il passaporto scaduto veniva ritirato e conservato nello stesso elenco".
"È accaduto, continuava la dottoressa Ugolini, che alcune persone siano emigrate e non abbiano più fatto ritorno in patria. In quel caso hanno ottenuto una nuova cittadinanza e quindi, se gli fosse servito, anche il passaporto della loro nuova patria. Ma a San Marino rimaneva sempre la richiesta, ha capito? Nell'elenco doveva esserci o il passaporto o la richiesta. Tra il 1923 e il 1962 sono stati emessi 12 mila passaporti e quelli riconsegnati o le richieste rimaste depositate erano invece 11 mila e 200. Allora siamo andati a controllare i nomi degli intestatari di quei passaporti all'ufficio di Stato Civile e lì abbiamo scoperto che queste persone a San Marino non sono mai esistite. O meglio, i cognomi erano tutti cognomi tipici sanmarinesi, ma i nomi e i Castelli di nascita no. Erano falsi!".
"Va bene, le faccio, ma la volta prima mi avevate parlato di 500 passaporti. La matematica però dice che 12 mila meno 11 mila e 200 dà il risultato di 800. Mi vuol dire che nel frattempo sono aumentati?"
"No, mi risponde, deve sapere che questa storia si aggira per gli uffici pubblici da decenni, come un fantasma in un castello. Fu la storica Maria Antonietta Bonelli ad occuparsi per prima di questo caso. So che già negli anni Sessanta riteneva che 500 di questi passaporti fossero stati dati a degli ebrei e i rimanenti 3 mila a dei disertori, per permettere di scappare dalle persecuzioni razziali ai primi e dalla guerra agli altri. Puntualizzò comunque che era solo una sua dedizione, priva di qualsiasi prova, perché non si è mai capito realmente dove fossero finiti questi passaporti. La storia sembrava dovesse morire lì, almeno fino al giorno in cui abbiamo deciso di fare quel grande grafico, su quella parete laggiù, sull'andamento delle emissioni di passaporti in questo paese. Salta subito all'occhio il 1944. Guardi là, come schizza in alto...".
Uscendo, mi sono fermato un minuto davanti al grafico. Lo avevo già visto, ma quella volta mi impressionò più delle altre. Pensai che quelle asticelle verticali e parallele, quei numeri, raccontavano vite umane, stenti e soprusi, ai danni di gente che scappava dalla fame per finire nelle miniere di carbone del Belgio o nelle piantagioni in Sudamerica. Poi fissai il '44 e nella mia mente si riflettevano le immagini in bianco e nero di Schindler's list. Fu allora che decisi, una volta per tutte, che se quella storia era vera, anche solo in parte, doveva assolutamente essere raccontata.

"Uno studio di valore"

Rav Caro è tra i sostenitori dell'iniziativa

/ segue da P15 vrebbero essere invece patrimonio di tutti" sottolinea il rav, tra i principali sostenitori dell'iniziativa editoriale. A solennizzare un lungo percorso di ricerca che ha visto l'autore operare negli archivi di mezzo mondo, la presentazione del volume ai due capitani reggenti di San Marino Gabriele Gatti e Matteo Fiorini. Scenario dell'incontro le sale del palazzo di governo che, prima volta nella plurisecolare vicenda di questo piccolo Stato denso di storia e fascino, ha aperto le proprie porte per accogliere in veste ufficiale un rappresentante delle realtà ebraiche d'oltreconfine. "È stato un momento molto intenso" conferma rav Caro, lungamente a fianco di Marzi nel corso della cerimonia.



Forse a qualcuno potrà sembrar strano che vicende come quelle descritte nell'opera emergano in tutta la loro consistenza a distanza di così tanti anni. Che a San Marino un nucleo ebraico, anche se evidentemente in stato di estrema precarietà, si sia in qualche modo sviluppato mentre tutto attorno al Titano divampava l'inferno. Il rav offre la sua interpretazione per questo significativo ritardo storiografico: "È che la gente di San Marino è molto riservata e non ama parlare dei propri meriti. Ma non divulgare questa storia, uno straordinario esempio di coraggio da consegnare alle nuove generazioni, sarebbe stato un vero peccato". Sulla scia della presentazione del libro di Marzi l'idea è adesso quella di sviluppare nuove occasioni di incontro che possano portare a un reciproco arricchimento culturale. Rav Caro d'altronde è abituato ad aprire nuove frontiere. Sempre quest'anno per il Giorno della Memoria, tra i tanti appuntamenti che lo hanno visto coinvolto come relatore, si è infatti recato in visita in una scuola di Predappio, località forlivese celebre perché vi nacque Benito Mussolini. "All'inizio avevo qualche perplessità legate al luogo in cui mi trovavo – confessa il rav – ma poi le ho vinte parlando con i giovani, cercando di far capire loro la tragicità delle persecuzioni e cosa possono fare perché ciò non abbia a ripetersi".





▶ **Militari di frontiera sanmarinesi posti a guardia della piccola Repubblica indipendente**

confini, un ricognitore inglese sorvola San Marino a quota medio bassa. In pochi lo notano: erano mesi ormai che sullo specchio di cielo del piccolo paese volavano gli aerei alleati che andavano su Rimini a sganciare le loro bombe. Alcuni bambini, che si stavano preparando ad uscire dalla scuola elementare, guardano dalla finestra. Erano soliti andare in cima al monte a vedere i bombardamenti sulla riviera, dopo la scuola. Avevano capito che prima dei bombardamenti arrivava sempre un aereo ricognitore, a quota più bassa, che sorvolava la zona e sganciava dei palloncini rossi. Non sapevano a cosa servissero esattamente, ma quello era un segnale preciso e lo stesso segnale videro in quell'istante. Questa volta però non veniva dato sulla lontana riviera, bensì sopra il tetto della loro scuola. Iniziarono a urlare terrorizzati; gli insegnanti e i bidelli li fecero stendere tutti sotto i banchi e a ridosso dei muri, nessuno venne fatto uscire. Poco più in alto, Giuseppina Tamagnini, scendendo per la ripida stradina, sentì alcune donne che dicevano: "Eh, guarda quei palloni, chissà da dove vengono…" e l'avvocato Bellisardi, alzati gli occhi al cielo iniziò a strillare come un pazzo: "Mettetevi in salvo…stendetevi a terra!". Tutti sulla Piazza della Libertà si stesero a ridosso delle mura vicine. Lei rimase in piedi, appoggiata al muro del ristorante la Taverna. Dirà sessantasei anni dopo: "Sentivo un fischio fastidioso, sembrava un ronzio altissimo, strideva, mi sono sporta e ho visto una grossa bomba di colore rosso che cadeva e lasciava dietro di sé una sottile striscia di fumo nero".
Lessi la lista dei nomi contenuta nel memoriale Gozi a Giuseppina Tamagnini. Quelle persone le aveva conosciute quasi tutte, tanto che rimuginò qualcosa sotto voce e poi alzò la testa. Mi guardò ed esclamò: "Ma se quelli erano degli ebrei, allora ne ho conosciuti anche altri! Allora la tedesca doveva essere ebrea per forza, altrimenti che cosa ci faceva qui?".

LA STORIA

Bruno e il Kkl

"Certo che ci ho fatto caso, come potevo non notarlo? Sono stato davvero felice ed emozionato di vedere una fotonotizia proveniente dalla Repubblica di San Marino sulla prima pagina dello scorso numero di Pagine ebraiche. Complimenti!". Il signor Bruno Mussoni è un affezionato lettore del mensile dell'ebraismo italiano al punto da essere stato uno dei primi abbonati sostenitori. Quando la redazione lo aveva contattato la scorsa primavera per chiedergli qualche commento sul giornale aveva spiegato di amare particolarmente le pagine dedicate all'economia, probabilmente per l'influenza del suo mestiere di commerciante, e alla domanda su cosa gli sarebbe piaciuto leggere in futuro aveva risposto senza esitazione: "approfondimenti sulla storia di San Marino". San Marino è infatti il luogo in cui vive da quando era bambino,



dopo essersi trasferito con la famiglia dalla Francia. Il signor Mussoni è stato accontentato, ma la copertina del numero di marzo, con la fotonotizia dedicata alla presentazione dello studio storico sugli atti di coraggio dei cittadini del Monte Titano per salvare gli ebrei durante la Shoah, rappresentava soltanto l'antipasto. E l'affezionato lettore non può così che esprimere soddisfazione per la nostra seconda puntata sanmarinese.
"Conosco bene l'autore – spiega – e ritengo che abbia raggiunto un traguardo di notevole spessore. Alla presentazione dell'opera davanti ai capitani reggenti tra l'altro c'ero anch'io. E' stato un momento molto intenso tanto che quando ha preso avvio la cerimonia ho provato un'emozione fortissima". Della storia degli ottocento ebrei salvati dal piccolo staterello circondato dall'Italia fascista non rimangono oggi particolari tracce. Anche se Bruno Mussoni è già in contatto con il museo dell'immigrazione per fare delle ulteriori ricerche. Il lettore ci tiene poi a ricordare come a San Marino rimangano, a testimonianza di un'antica Comunità ebraica, il ghetto e una strada che porta il nome di Strada dei Giudei. Arriva il momento del commiato, Mussoni ci deve salutare. È in partenza per Israele, dove parteciperà a una conferenza del Keren Kayemeth LeIsrael come presidente della sezione di San Marino.

DOSSIER / Oltreconfine

Le librerie di frontiera di Angelika e Laura

Dalle Alpi al lago Maggiore due donne accomunate dalla passione per la cultura, l'ebraismo e l'incontro fra genti diverse

Guido Vitale







I confini hanno molte storie da raccontare, quasi come i libri più avvincenti. Ho preso con il tempo così a pensare che le librerie di confine siano il luogo privilegiato per leggere le vite, i loro destini, le loro vocazioni. Quando in redazione si è cominciato a lavorare su questo dossier dedicato alle realtà confinarie dell'ebraismo italiano, agli ebrei di lingua o di cultura italiana che vivono al di là delle frontiere, a quelli che guardano all'Italia dall'estero, a quelli delle città che furono in Italia e cui oggi la Storia e le vicende del Novecento hanno dato un'altra capitale, e a tutte quelle persone, dalla Svizzera alla Repubblica di San Marino, che salvarono coraggiosamente migliaia di ebrei quando l'Italia si disonorava tradendoli, perseguitandoli e abbandonandoli al massacro della Shoah; sono rimasto incantato dal fascino delle storie che si raccoglievano. Mi sono poi tornate alla mente due donne, due libraie di confine, incontrate nel corso di qualche sconfinamento. E sono tornato, fra le scoperte e le emozioni dei loro scaffali, ad Ascona con Angelika Sowinski nella sua Libreria della rondine, a Biasca con Laura Columberg nella sua libreria EcoLibro. Due donne che avevano in comune, oltre all'amore per l'ebraismo e per i libri, il passaporto rosso e la fiera identità culturale della Svizzera italiana. Tutto il resto, apparentemente, le separava. Angelika era arrivata dalla Germania alla ricerca di altri climi. Sulle rive del lago Maggiore fra le palme e i banani, il sole accecante e i fiori tropicali che sfidano le Alpi accarezzandone la severità, aveva trovato un sognatore, Leo Kok, e la sua libreria senza pari. Dietro gli ornamenti della bellissima Casa Serodine, gli scaffali si dipanavano lungo le stanze, su per le scale, poi in altri piani, corridoi, alla scoperta di altri libri e dei loro precedenti proprietari. Ogni volume una storia, un'esistenza. Libri spesso frammenti abbandonati, transfughi dalle biblioteche degli esuli, perseguitati, artisti, filosofi, idealisti, anarchici, libertari che si raccoglievano attorno al Monte Verità sopra Ascona. Su quegli scaffali si allineavano i destini di mezza Europa e ogni volume denunciava una personalità, sussurrava che la storia da raccontare non è solo quella contenuta nelle pagine, ma anche quella che ha scritto sulle pagine della vita chi quel libro ha scelto e tenuto accanto. Miniera di scoperte, archivio di vite straordinarie che affascinò inesorabilmente Angelika fino dal primo incontro. Raccogliere e vendere libri già letti e amati da qualcun altro non è un lavoro da robivecchi e nemmeno da antiquari, è una maniera di commerciare i sogni e le idee. Da Leo Kok la Libreria della rondine passò così alle cure di Angelika e ha continuato fino alla sua scomparsa, nel 2007, a rappresentare un punto di incontro e un luogo di scoperte del tutto speciale. Una società di naufraghi delle idee e delle identità, di transfughi, intellettuali, lettori appassionati e tormentati, ha continuato a cercare mondi da scoprire e vite da testimoniare sui suoi tortuosi scaffali.

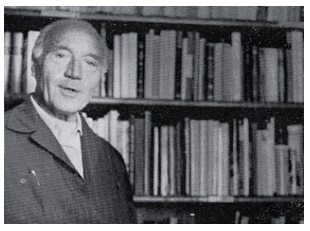
Come apparteneva ai profumi del Mediterraneo la Libreria della Rondine, così era tutta racchiusa nella severità delle Alpi più dure la libreria di Laura. Piazzata coraggiosamente fra le case di Biasca, appena allo scarto dell'arteria che sale al Gottardo e segna il confine inesorabile e più maestoso fra il versante delle grandi montagne che guarda al Sud contro quello, al di là delle cime, che guarda al Nord Europa, che ci stava a fare una libreria alternativa, coraggiosa e mai commerciale, lassù? Una volta parlando al telefono con Laura la pregavo di aiutarmi nella ricerca di un libro ormai introvabile di Sandro Beretta, lo scrittore ticinese che cantò le ferite dell'emigrazione e le vicende di tutti i diseredati persi per le valli più recondite. Mentre attendevo che terminasse la ricerca in magazzino mi venne per le mani un atlante e non riuscii a trattenere la tentazione di cercare Biasca sulla carta geografica per concludere che la libreria di Laura era con ogni probabilità la libreria di lingua italiana più settentrionale al mondo. Una futile considerazione di meridiani e paralleli, ma anche la constatazione di come avesse voluto creare un avamposto proprio all'imbocco della valle di Blenio. Non avevo ancora cominciato a conscere quella valle e la sua gente semplice, dura. La loro fedeltà agli ideali napoleonici che infiammarono l'Europa e infine favorirono la grande Svizzera federativa e democratica. Le loro milizie di paese che portano ancora con fierezza le divise napoleoniche in memoria del tributo che i combattenti elvetici offrirono allora alla Francia per combattere le antiche monarchie. La loro inesorabile alterità, ai piedi dell'antico passo del Lucomagno, la più impervia e antica via di comunicazione attraverso le Alpi, nei confronti delle genti che guardano al passo del Gottardo, con la loro capacità di essere più attuali, più commerciali, più massificati. Proprio alle porte della valle di Blenio, dove la gente è tutta per aria e privilegia i sogni agli affari, dove persino i grotti, le semplici osterie ticinesi, costringono talvolta chi va a mangiare e a bere ad arrampicarsi su una scaletta perché nascondono fra i rami di grandi alberi i tavoli e le panche dove prendere posto, Laura aveva voluto la sua libreria. Ecologista, anticonvenzionale, impegnata sul sociale, sempre attenta alla cultura ebraica. Ma anche attenta ai retaggi ancestrali della gente della valle, che inaspettatamente sembrano portare a segni antichissimi di presenza ebraica. Fra i libri si moltiplicavano pubblicazioni artigianali, opuscoli, quaderni capaci di raccontare storie straordinarie. Gli studi che documentano come le antichissime costruzioni utilizzati come ghiacciaie fossero probabilmente in tempi remotissimi bagni rituali. Le iscrizioni rupestri ricche di simbologie ebraiche. Le cosiddette Case dei pagani, avvinghiate alle pendici alpine tanto da essere quasi irraggiungibili e abitate da mitiche popolazioni di diversi che professavano riti non omologati, portatori di valori e di una visione del mondo che non contemperava con quella della cultura maggioritaria.

La libraria delle Alpi ha continuato a battersi per portare la cultura in una montagna che per sopravvivere ha bisogno di continuare ad essere abitata. Nel suo ambientalismo trasognato e appassionato Laura aveva denunciato, nel nostro ultimo incontro, il dissesto geologico rischiava di provocare la nuova linea ferroviaria del Gottardo, la straordinaria galleria ferroviaria che buca il granito alla base del Gottardo e lancerà i treni della nuova Europa. Varcare le Alpi non sarà allora più una fatica, ma, diceva lei, la montagna presenterà il conto. Una denuncia profetica che segnò poco dopo proprio la sua esistenza. Tornando a casa nella valle dopo aver chiuso la sua libreria, la montagna ferita lasciò cadere sulla strada quegli enormi massi che travolsero la sua vettura. Ora che Angelika e Laura, obbedendo ai loro diversi destini, hanno abbandonato i loro libri terreni, chi le amate continua a tenere aperte quelle librerie che furono lo sfondo delle loro passioni. Una sfida difficile per chi è rimasto, eppure l'unica che consente di continuare, anche nel loro nome, a leggere ogni pagina della nostra vita.

twitter @gvitalemoked

LEO KOK

La prima rondine dopo gli orrori della Shoah





La prima rondine, dopo gli orrori della Shoah, dispiegando le ali mise il nome a quella libreria. Musicista, compositore, pianista, appassionato bibliofilo, ebreo olandese sfuggito per miracolo alla morte nei campi di sterminio, Leo Kok giunge ad Ascona inseguendo un mondo migliore. Sulla punta settentrionale il grande lago Maggiore, teatro a sua volta massacri feroci, guerre partigiane che con la Repubblica della Val d'Ossola avrebbero anticipato le speranze dell'Italia repubblicana, disperate fughe verso un riparo, si fa Svizzera. Fra Ascona e Locarno, all'estuario del fiume Maggia, sotto il mitico monte Verità che fu rifugio e paradiso assolato di tutti i contestatori, cresce una vegetazione affascinante e rigogliosa. Ma soprattutto si diffondono le occasioni di incontro fra i tanti girovaghi della cultura. Da Hermann Hesse a Gershom Scholem, da Bertolt Brecht a Martin Buber, a Carl Gustav Jung, a Karoly Kerényi, Erich Maria Remarque, Marianne Werefkin. E fra gli artisti, i filosofi, gli scrittori, anche molti ebrei in fuga dalle persecuzioni. Kok trova nella bellissima casa Serodine, a due passi dall'elegante lungolago della città, l'antro ideale per aprire nel 1946 la libreria dei suoi sogni. Luogo di scoperte e di incontri destinati a passare alla storia, rifugio di anime in pena, prezioso giacimento di volumi rari destinati a passare di mano in mano più che a essere consumati. Era primavera e le prime rondini tornavano dall'esilio così come molti esuli e sopravvissuti cercavano con coraggio di ricostruirsi una vita. La libreria, destinata a ricevere i suoi ospiti soprattutto nella bella stagione, quando le acque del Verbano donano i riflessi più accoglienti, avrebbe preso il nome dalle rondini e avrebbe seguito nelle proprie stagioni proprio il loro girovagare. Aprendo i battenti al loro arrivo in primavera e accogliendo i visitatori fino al momento in cui l'autunno inoltrato cede all'inverno ed è di nuovo il momento di aprire le ali verso nuovi orizzonti.

OPINIONI A CONFRONTO

Chissà come siamo cambiati negli ultimi cinquant'anni



Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Nel lontano 1964, l'Unione delle Comunità allora presieduta dal Giudice Sergio Piperno Beer, decise di accettare la proposta di Roberto Bachi, professore di statistica all'Università di Gerusalemme, di intraprendere una ricerca sistematica sulle caratteristiche demografiche, socioeconomiche e religiose-identitarie degli ebrei in Italia. Si trattava per la prima volta di creare una grande base di dati destinata a illustrare il profilo di una comunità duramente colpita dalla seconda guerra mondiale e dalla Shoah, e già allora al centro di importanti trasformazioni sociali e culturali legate a una cospicua immigrazione ebraica in Italia da diversi paesi mediterranei ed europei. Per compiere l'indagine Bachi aveva individuato due giovani, Franco Sabatello, studente di economia all'Università di Roma e prematuramente scomparso nel 1995, e il sottoscritto, studente di scienze politiche all'università di Pavia – entrambi attivi nella Fgei, desiderosi di sviluppare una migliore conoscenza dell'ebraismo italiano, e motivati a contribuire a un miglior funzionamento delle sue istituzioni. Entrambi poi, subito dopo il completamento dello studio che costituiva la base delle rispettive tesi di laurea, sarebbero andati a vivere in Israele.
Stabilito che sarebbe stato intervistato un campione del 25 per cento di tutte le famiglie iscritte nei registri comunitari, i due giovani ricercatori si recarono in tutte le città d'Italia sedi di comunità per estrarre il campione delle famiglie da contattare. Le Comunità italiane contavano allora 29 mila 184 iscritti (oggi sono poco più di 25 mila).



Ricordo che in una piccola Comunità del nord Italia, il rabbino capo locale – un maestro oggi anziano e pensionato ma ancora attivo e molto apprezzato – stava in piedi accanto a me mentre io selezionavo il campione rappresentativo delle famiglie da intervistare. La procedura era del tutto aleatoria e molto semplice. Si trattava di estrarre a sorte un numero da 1 a 4, e poi di procedere a scegliere sistematicamente una famiglia ogni quattro (il 25 per cento) partendo da quella del numero precelto. Mentre annotavo i nomi e gli indirizzi delle unità familiari campionate, il rabbino sorrideva e scuoteva la testa insoddisfatto: "Ma no, questo qui non si vede mai al tempio; quest'altro poi non vuole mai pagare le tasse; ma come si fa a scegliere questa vecchia signora che è antipaticissima. Ma perché non sceglie invece questo qui che è una bravissima persona; oppure il presidente della nostra Comunità che le darà tutte le informazioni del caso. Loro sí che sono rappresentativi". Io invano cercavo di spiegare che la "rappresentatività" statistica derivava proprio dalla completa cecità o aleatorietà della

/ segue a P28

Primo Levi e il lungo addio al Novecento



David Bidussa
storico sociale delle idee

La figura e l'opera di Primo Levi, a 25 anni dalla morte, costituiscono un passaggio essenziale per riflettere sulle passioni del Novecento, ma anche su ciò che il Novecento ha lasciato in eredità a questo XXI secolo.
Venticinque anni fa moriva Primo Levi. Ci saranno molte occasioni e appuntamenti nelle prossime settimane per riflettere sull'attualità o sulla distanza che avvertiamo con la sua figura e con la sua scrittura.
Probabilmente molti insisteranno a partire da una ricezione difficile, contrastata, comunque problematica di Se questo è un uomo (oppure dai temi di che costituiscono I sommersi e i salvati) intorno alla storia della Memoria, sulla lenta difficile e contrastata questione del rapporto su letteratura e testimonianza, con particolare riferimento al caso italiano.
E' un tema pertinente, certamente centrale nella fisionomia di Primo Levi con tutto ciò che ne consegue in termini di storia di una scrittura, di rapporto tra impegno, presenza e riflessione pubblica. E, infine, tra elaborazione della propria esperienza e riflessione su ciò che di essa rimane.
Si potrebbe osservare anche se con apparente spessore più stretto come altre scritture abbiano avuto un identico destino nel corso del Novecento. Anzi come per esse oggi sia suonata una triste ora di oblio, come se per davvero esse appartenessero a un tempo che non è più il nostro.
Penso, tanto per fare due esempi, anche solo limitati alla letteratura italiana a L'orologio di Carlo Levi o a Un anno sull'altopiano di Emilio Lussu. Due opere in cui il rapporto tra entusiasmo ed elusione, o tra progetto e sconfitta (penso a Carlo Levi) o la carneficina della guerra, la morte inutile, il senso di smarrimento (come nel caso di Lussu) sono parte indubbiamente della "qualità" della vita (e della morte) alla data di oggi. Due opere, tuttavia, che sono oggi completamente marginalizzate nella lettura e nella memoria collettiva.
Tuttavia, questo approccio, certamente capace di proporre una lettura universalistica di Primo Levi, credo che alla fine metta in ombra altri aspetti della riflessione civile del celebre intellettuale torinese.
Per essere più precisi: la fisionomia di una riflessione civile che non è connessa alla Memoria ma alle problematiche inerenti la qualità della nostra vita quotidiana, ora. E che, perciò, debba rileggere quel rapporto con la memoria, provando a scegliere questo secondo percorso.
Una riflessione che da quell'esperienza si diparte – ovvero per essere espliciti che ha diretta connessione con la questione di Auschwitz – ma che non è unicamente la Shoah.
Primo Levi è una figura universale non solo per l'esperienza che ha vissuto, ma soprattutto per il carattere che ha dato alla sua riflessione pubblica in relazione a quell'esperienza.
Una riflessione che non riguarda solo i temi, ma anche la capacità di porre questioni che in questi 25 anni sono continuate ad essere rilevanti.
Venticinque anni fa, al momento della sua morte, ancora non erano delineate quelle condizioni di "addio al Novecento" che oggi a noi sembrano molto chiare.
Ne cito alcune: la fine del lavoro industriale; il senso del lavoro manuale; la rilevanza che è venuta assumendo la questione della Memoria; lo sconvolgimento degli assetti e dei poli di attrazione politica, sociale, culturale, ossia il tramonto della Guerra fredda; la nascita incerta dell'Europa. E nel panorama italiano: la crisi dell'antifascismo; il degrado



della lingua; la fine della "provincia"; il rapporto inquieto con le culture locali.
A lungo Primo Levi ha ragionato "da solo", nell'Italia della ricostruzione e del boom industriale, sulla sua esperienza tragica, sul senso pubblico e civile di quella riflessione, quei temi hanno avuto un peso rilevante in relazione alla qualità del suo interrogare il suo presente di allora, e hanno un peso anche ora.
Allo stesso tempo quella riflessione non era disgiunta dalle incertezze del proprio tempo, dalle domande e dalle inquietudini di un Paese che doveva fare i conti con il passato, trovare il senso della propria continuità, misurarsi con le trasformazioni sociali ed economiche indotte dalla modernizzazione.
Dentro alla riflessione e alla scrittura civile di Primo Levi si intrecciavano così non solo le questioni della Memoria, ma anche quelle riferite al profilo di un Paese alle prese con la sua metamorfosi e impegnato a confrontarsi con le passioni che hanno attraversato l'Italia tra anni Cinquanta e anni Ottanta.
Quelle stesse passioni stanno ancora davanti a noi. Si tratta di definire quale sia la funzione pubblica dell'intellettuale o, più generalmente, dello scrittore civile rivendicando soprattutto la sobrietà, la didattica della riflessione sommessa e paziente. Di comprendere cosa significa riflettere sul lavoro e la sua qualità in un'epoca fortemente segnata dal suo degrado e che l'esperienza concentrazionaria aveva così radicalmente contribuito a svilire. Di capire cosa e come si produca la Memoria in unì'epoca in cui la terza età e l'affermarsi della quarta età inducono a riflettere intorno alla coabitazione ella comunicazione tra generazioni.
Si tratta infine di riflettere su che cosa siano la cultura e i tratti del carattere locale e che cosa significhi continuità e innovazione e quale sia il rapporto e come coabitino sapere scientifico e sapere umanistico a fronte di un rapporto polarizzato.
Come si ricostruisce la propria autobiografia culturale e dunque quali siano le molte sinapsi che si attivano.
Senza dimenticare, peraltro, che accanto a quei temi stava la Memoria della propria esperienza tragica, del confronto drammatico e talora affaticato con altri che con quell'esperienza si sono misurati.
Ma questo appunto stava in un reticolo ed era parte di un costrutto, senza definire una struttura gerarchica di cause, effetti, di centro e di periferie.
Non varrebbe perciò la pena cogliere quest'opportunità e provare ad aprire – se non timidamente almeno sommessamente – quel cantiere di riflessione pubblica che Primo Levi ha in una forma precisa delineato e lasciato in eredità?

Un week end al college



Simone Somekh
studente

Se c'è qualcosa che ho potuto constatare in questi mesi che ho trascorso negli Stati Uniti è che i ragazzi americani vengono assillati riguardo al loro futuro accademico – e in particolare universitario – fin dalla culla. Genitori, insegnanti e tate fanno del loro meglio per rendere quella del college una vera e propria ossessione, rimarcando la frase "quando andrai al college..." con un sorrisetto inquietante. Eppure, c'è da dire che se lo possono permettere. Le università americane non solo sono tra le migliori al mondo, ma fanno anche parte del cosiddetto american dream, l'irrinunciabile, utopico sogno americano.
Sono già sei mesi che sono a Boston e ormai di università ne ho sentito parlare in tutte le salse. Interminabili discorsi in cui vengono messi a confronto i vari istituti, viene discusso il rapporto qualità-prezzo, viene considerata la probabilità che si ha di essere ammessi – questi discorsi fanno parte integrante delle conversazioni degli studenti del liceo.
Insomma, quando ho finalmente avuto modo di trascorrere un week end in un college, mi sono trovato tra le mani l'opportunità di constatare coi miei occhi quello di cui avevo sentito parlare per ore e ore. Invitato dal mio amico Ariel B., che frequenta ora il primo anno, sono stato a Brandeis, che ha il suo campus a Waltham, qui vici-

/ segue a P30

EDITORIALI &COMMENTI

info@ucei.it - www.moked.it

Il cardinale e il traditore

Era noto da tempo che all'interno della Città del Vaticano non tutto fila come dovrebbe. Alcuni libri pubblicati di recente come I senza Dio di Stefano Livadiotti e Vaticano spa di Gianluigi Nuzzi lo mettono in evidenza. Gli ebrei in generale si sono sempre astenuti dall'intervenire nelle questioni interne del Vaticano. Ma un vecchio detto italiano dice: "Il lupo perde il pelo ma non il vizio". Basta grattare l'epidermide e risorge l'antico antisemitismo ecclesiastico.
Così si nota per esempio nelle parole del cardinale Giovanni Lajolo intervistato da Fabio Marchese Ragona. Ecco il brano che ci interessa. Alla domanda: è possibile che qualcuno stia cercando di ostacolare l'opera di "pulizia" che sta mettendo in atto Benedetto XVI? la risposta è: "Non penso che questa sia la mira di chi ha criminalmente diffuso documenti riservati, ma che vi siano altre forze in azione, ostili alla Santa Sede e alla Chiesa Cattolica".
"Vorrei aggiungere che l'opera di pulizia richiesta dal Santo Padre è un'opera di pulizia in profondità, anzitutto interiore e spirituale. Quest'opera continuerà. Non bisogna però farsi illusioni. Nel Collegio Apostolico c'era anche Giuda Iscariota. Non deve meravigliare se nella Chiesa ci sono e ci saranno sempre delle persone che non hanno lo Spirito di Cristo. Del resto la Chiesa non è fatta solo di santi (che ci sono), ma anche di peccatori che essa non si stanca di chiamare alla santità".
Il cardinale in questione si sente obbligato di ricorrere a Giuda Iscariota per spiegare quanto avviene fra monsignori e cardinali. Ma non sarebbe meglio abolire l'antico pregiudizio cristiano contro gli ebrei?

Sergio I. Minerbi

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, Ilana Bahbout, Rav Scialom Bahbout, Angelica Bertellini, David Bidussa, Riccardo Calimani, Anselmo Calò, Alfredo Caro, Alberto Cavaglion, Diletta Cesana, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Sandro Natan Di Castro, Rav Gianfranco Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Alice Fubini, Daniela Gross, Avivit Hagby, Aviram Levy, Rav Adolfo Locci, Francesca Matalon, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Reuven Ravenna, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Simone Somekh, Federico Steinhaus, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Lionella Viterbo, Ugo Volli, Aldo Zargani, Adachiara Zevi.

I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista e degli editoriali sono di Giorgio Albertini.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Sono rimasta colpita dalle affermazioni di Dario Calimani che in un recente intervento separava il valore artistico di alcuni letterati e pensatori - Eliot, Pound, Céline a Heidegger - dalle loro prese di posizione antisemite o fasciste. "Non occorre rinunciare al riconoscimento della loro arte per dichiararli fascistoidi, razzisti, pieni di sciagurati pregiudizi", scriveva. Ma è possibile separare in questo modo l'arte e la pratica di vita?

Tiziana Pezzi, Treviso



Aldo Zargani
scrittore

Sono d'accordo con il recente intervento di Dario Calimani, ma non del tutto. Mi sembra evidente, per esempio, che le miserie private della vita dei grandi servano poco a giudicarne le opere. Italo Svevo si era convertito al cristianesimo, ma non credo che ciò abbia influito sull'impostazione anche ebraica delle sue opere. Saba diede le dimissioni dalla Comunità Israelitica di Trieste per sfuggire alle leggi razziali, eppure seppe scrivere La capra e molto, molto altro.
Diverso è il mio parere su Céline, Pound e Heidegger: infatti in questi casi non si tratta di un contrasto fra la pochezza della vita privata e la grandezza delle opere, ma della presenza nelle loro opere e nelle loro azioni pubbliche di dichiarato antisemitismo. Prendiamo Céline che nel 1942-1943 scrisse i famosi pamphlet di una ferocia antisemita senza limiti, nei quali peraltro continuava a esercitare con maestria la sua arte somma dell'espressione del pensiero. Per volere della vedova e per decisione della Francia, questi pamphlet non vengono pubblicati da decenni. Ma sono facilmente reperibili sui siti più abietti di internet. Sono contrario, anche se con molti dubbi, alle proscrizioni e alle censure che impediscono una veduta generale dell'opera di Céline, anche perché il suo antisemitismo e le sue simpatie per il nazismo non sono affatto estranee al resto della sua opera insigne. Ma non è solo per la completa conoscenza letteraria di Céline che i pamphlet dovrebbero essere studiati. Il perché principale è che noi, noi ebrei, ma anche noi in generale, non sappiamo ancora che cosa sia l'antisemitismo, e conoscere questa terribile malattia dello spirito sarà fondamentale in futuro per determinare "il perché della Shoah" che ancora ci sfugge, dato che la sua dimensione abnorme sembra annullare di fatto qualsiasi causa iniziale. Credo che qualcosa del genere possa essere affermato per Pound, Eliot e Heidegger, il quale aderì pubblicamente al nazismo e professò, come anche risulta dalla sua corrispondenza, l'antisemitismo.
Non si tratta, com'è ovvio, di giustificare o perdonare, ma di comprendere. E capire è, senza alcun dubbio, la strada più dura per noi ebrei che, troppo facilmente, ci accomodiamo nel considerare l'antisemitismo una manifestazione di esseri brutali, ignoranti, dementi. Nel primo evolversi dell'epidemia di Aids, quella malattia fu considerata un pericolo per i soli omosessuali e poi si fu scoperto che riguardava tutti, compreso quelli che si sottoponevano a trasfusioni di sangue.
Condivido il parere di Dario Calimani sul Shakespeare del Mercante di Venezia che oggi viene (forse troppo spesso) rappresentato come tragedia, ma che fino a tempi assai recenti, e nella Germania hitleriana, fu considerato una commedia, e probabilmente come tale concepito dallo stesso Bardo. Che nell'Inghilterra senza ebrei cadde in stereotipi sugli ebrei, come fece anche sul nero Otello, sui ferocissimi veronesi di Romeo e Giulietta…
D'accordo quindi con Dario Calimani, salvo che ridurre al privato certe manifeste aberrazioni intellettuali, non risolve l'arduo problema: Sironi era proprio fascista.

DELLA PERGOLA da P27 /

scelta, e non da una selezione meditata di quelle che a prima vista potevano sembrare "le persone più rappresentative". È solo così infatti che, sempre che il campione totale scelto abbia una cosistenza numerica sufficiente, potrà emergere il profilo reale della popolazione investigata senza deformazioni determinate a priori dal giudizio del ricercatore.
Nella primavera del 1965 il questionario d'indagine fu inviato per posta a 3 mila 94 famiglie selezionate aleatoriamente. Di queste, 111 risultavano non più esistenti a causa di decesso, emigrazione, o duplicazione, e 1.243 risposero per posta. Le caratteristiche delle persone che rispondono per posta, notoriamente, sono molto selettive e non rappresentano necessariamente le caratteristiche della popolazione non rispondente. Furono così intervistate direttamente altre 553 famiglie. Tra le rimanenti 1.147 famiglie che non avevano ancora risposto, fu estratto un sottocampione di una famiglia su quattro, ossia 287 famiglie, e di queste 100 furono intervistate direttamente, mentre per le rimanenti 187 furono ottenuti i dati anagrafici disponibili presso le varie comunità. I dati del sottocampione di 287 famiglie venivano poi moltiplicati per quattro, onde restituirli al loro effettivo peso rispetto al campione originale. Dall'indagine risultavano viventi in Italia 30 mila 644 ebrei facenti parte di famiglie reperite attraverso i registri delle diverse comunità. Di queste famiglie facevano parte anche 4 mila 488 membri non ebrei. Inoltre si poteva valutare a circa 1.400 il numero degli ebrei non iscritti a una Comunità e a 1.362 il numero dei non ebrei nelle rispettive unità familiari. Si poteva così stimare l'esistenza di una "popolazione ebraica allargata" di circa 37 mila 850 persone, inclusiva di ebrei iscritti e non iscritti e dei rispettivi familiari non ebrei.


Giorgio Albertini

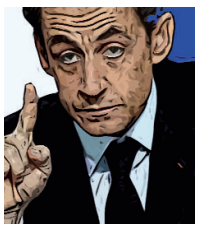
Si trattava beninteso di un ebraismo italiano molto variegato nelle sue articolazioni di geografia e di dimensione comunitaria, fra Roma, Milano, le sei Comunità medie di Torino, Firenze, Trieste, Venezia, Genova e Livorno, e le altre Comunità più piccole, ma anche fra i diversi gruppi di origine: romani di Roma, italiani di vecchia data, immigrati dal bacino mediterraneo e Medio Oriente, e di origine centro-est europea. Prevedibilmente risultavano molto diversi i livelli socioeconomici delle diverse fasce dell'ebraismo italiano, e in parte legati a questi, i comportamenti riguardanti l'identità ebraica e la pratica religiosa. Emergevano tutte le tipologie possibili di ebraismo, e fra queste anche una certa sovversività molto creativa e italiana di fronte al possibile (anche se concettualmente assai povero) continuum fra conformità alle regole e assimilazione. Per esempio, alla domanda seguente: "Durante la festività di Pesach, voi a casa consumate: solamente azzime; solamente pane lievitato; sia azzime sia pane lievitato", un anonimo signore rispose per posta: "A Pesach noi consumiano solamen-

Il limite che protegge il diritto del più debole



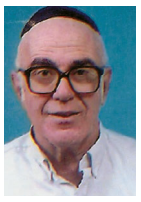
Davide Assael
ricercatore

Recentemente il presidente francese Nicolas Sarkozy, nel tentativo di pescare dal bacino elettorale di Marie Le Pen per le imminenti elezioni, ha riproposto il tema della macellazione rituale che già aveva suscitato clamore al termine dell'anno scorso, approdando anche a una proposta di disegno di legge discussa dal parlamento olandese. Senza dimenticare una medesima iniziativa portata avanti in Regione Lombardia dalla Lega Nord con primo firmatario Claudio Bottari. Ora, lasciando da parte ogni riferimento al modo strumentale con cui si svela essere stato condotto il dibattito sulle radici giudaico-cristiane al momento della stesura della Carta costituzionale europea, ci si deve obbligatoriamente chiedere quale spazio si pensi di riservare all'etica ebraica nell'Europa che si sta faticosamente, e forzatamente, costruendo. Dovendo per economia del discorso schematizzare, non si dice nulla di nuovo nel definire l'orizzonte ebraico come un'etica del limite. Un limite che, come appartiene alla metafisica dello stesso termine, mira a contenere le passioni umane più distruttive (anche per l'individuo stesso) e non può che tradursi in un piano normativo e in uno spazio geografico circoscritto, onde scongiurare deliri imperialisti di varie forme e figure, che certo non sono mancati nel mondo cristiano e islamico. Certo è che la nozione stessa di limite sembra contrastare con un'etica che riconosce diritti trasversali alle diverse culture, al di là di motivi di razza o di appartenenza. Ed è così che il racconto della Torah sembra coincidere, in una possibile interpretazione, con il tentativo di rispondere a questo ossimoro, costruendo un'idea di limite che non contrasti con una visione universalista (o universale, che dir si voglia). È il compito cui sembrano consegnati i patriarchi, da Avram/Avraham, che dovrà allontanarsi dalla propria terra col rischio di fermarsi in un'altra in cui riproporre la medesima conformazione sociale, ripristinando da capo i problemi di partenza al modo in cui sembra ricordarcelo la poesia Palingenesi di Giorgio Caproni. È il paradosso etico così ben espresso dalla figura di Itzhak, di cui anche alcune interpretazioni cristiane hanno evidenziato la portata. Basti per questo Søren Kierkegaard. Il derech ebraico giunge poi ad un punto di approdo con Yaakov/Israel, il quale porrà proprio un limite a sanzione del proprio compimento identitario. Ed è qui che si svela in modo inequivocabile come il limite ebraico non possa essere assimilato ai limiti etnici da cui era "uscito" Avram. Il limite posto da Yaakov risponde ad Ad-nai, è quindi un limite a matrice universale che protegge i diritti di tutti dalla sopraffazione del più forte. Per quanto riguarda l'identità ebraica non serve che si dica che la storia non si è conclusa con i patriarchi che, semmai, hanno fornito l'orizzonte etico in cui affrontare le sfide che si sono via via poste e che ancora oggi si pongono. È la stessa Torah a insegnarcelo quando fa vivere un analogo dramma a Moshé una volta fuori da Mizraim, coinvolgendo nello stesso problema anche Aron. Questo per quanto riguarda la coscienza ebraica, ma in Europa? Sarà ancora lecita l'idea di limite? Quel limite che difende le specificità culturali e che invita a rapportarsi con la contingenza. Mi pare che anche i problemi attuali ripropongano la questione, nel momento in cui si discute sulla liceità di esportare un unico modello economico in tutte le regioni del vecchio continente. Bisogna assumere un'interpretazione totalmente negativa del limite, oppure possiamo pensare che esistano limiti e limiti?



A ottobre partecipavo a un convegno con importanti filosofi, sociologi e antropologi italiani che verteva su analoghe tematiche. A un certo punto, quando mi sono reso conto che la maggior parte dei relatori era impegnato a proporre schemi di relazione con l'Alterità che non implicassero l'idea di limite, ho chiesto, come ho fatto sopra, se si dovesse necessariamente assumere il limite in un'accezione negativa o se si potessero introdurre delle distinzioni, domandando se, ad esempio, un potere politico in cui vige la schiavitù sia diverso da uno in cui è proibita. Sto ancora aspettando risposta, eppure non mi pare una cosa così complicata. O io pecco di deficit speculativo, oppure i pregiudizi culturali dell'individuo europeo sono talmente radicati nella testa da essere ormai invisibili agli occhi.

Via dalla Libia in cerca di un futuro



Reuven Ravenna
bibliotecario

Ai primi dell'ottobre 1911, truppe italiane sbarcarono sulle coste della Cirenaica e della Tripolitania, fino ad allora possedimenti diretti dell'impero ottomano. Pochi mesi dopo, forze italiane si impossessavano in isole poco distanti dale coste turche, nell'Egeo, che negli anni Venti furono riconosciute internazionalmente come Dodecaneso italiano. Gli ebrei del territorio che dal '34 prese il nome di Libia, accolsero i nuovi occupanti positivamente, avendo già in passato trattenuto relazioni con le comunità del Regno d'Italia, confidando che la potenza europea aprisse un'era di progresso e di sviluppo. In prospettiva, guardando ai cento e più anni trascorsi da allora, constatiamo un percorso storico lungo il quale gli ebrei delle due sponde del Mediterraneo hanno vissuto momenti di sereni contatti, ma anche avvenimenti tragici e drammatici. Leggendo la stampa ebraica dei giorni della conquista, rileviamo un entusiastico appoggio all'impresa, accomunando il profondo patriottismo italico con la solidarietà verso i ventimila correligionari tripolini e cirenaici, confidando in un apporto non solo demografico, ma qualitativo all'ebraismo italiano che proprio in quei giorni celebrava Il cinquantenario della monarchia italiana. A poco a poco la conoscenza reciproca e i rapporti si intensificarono e le cronache delle comunità libiche si aggiunsero a quelle delle comunità della penisola. Un cammino con le sue luci, ma spesso con ombre che sono rimaste come trauma nella memoria collettiva. Da episodi di violenza governativa negli anni Trenta, in un problematico contesto di scontri socioculturali tra il forte tradizionalismo tripolino e le richieste autoritarie di adeguamenti modernizzanti, fino agli anni del razzismo fascista che se non ebbe in Libia sviluppi della portata europea, per la rapida offensiva liberatrice britannica, resta nei cuori infamato dalle vittime del Campo di Giado e dei deportati a Bergen Belsen. Il sanguinoso pogrom del '45, il conflitto mediorientale e la nascita dello Stato di Israele fecero sì che la grande massa degli ebrei della Libia, una comunità millennaria, già animata da sentimenti sionistici, scegliesse l'aliyah, divenendo una delle edot più integrate nella società israeliana. La guerra del '67, segnò la fine della presenza ebraica nel Paese, funestata da altre stragi e dall'esodo precipitoso di coloro che avevano confidato in una tranquilla esistenza nella Libia indipendente. Da quarantacinque anni i nostri fratelli libici contribuiscono con la loro fede, la loro laboriosità, il loro calore umano alla scena ebraica italiana di cui sono parte integrante. Nella lunga storia dell'"Isola del Signore", "I-tal-ya", un'altra degnissima componente del Klal Israel si è aggiunta per un futuro di realizzazioni, di rapporti sempre più stretti, guardando verso Sion.

te crackers".
È passato quasi mezzo secolo dall'indagine del 1965, e ora sotto la direzione di Enzo Campelli, assistito da un comitato di esperti, sta per incominciare una nuova grande indagine rappresentativa sulle caratteristiche demografiche, socioeconomiche e identitarie dell'ebraismo italiano. Ci auguriamo che il pubblico partecipi di buon grado a questa importante iniziativa che si propone nuovamente di unire la necessaria esplorazione conoscitiva a degli obiettivi di pianificazione comunitaria. Per assicurare il benessere dei membri delle Comunità è necessario capire le loro esigenze, le loro preoccupazioni, la loro valutazione dell'efficienza dei servizi esistenti, e il loro accesso a tali servizi. Viviamo in un periodo di inquietudine non solo per il deteriorarsi della situazione economica in Italia e nei paesi europei, ma anche per quella diffusa atmosfera di ignoranza/allusione/ostilità/doppio standard che spesso aleggia attorno alle cose ebraiche e alle persone che vi sono coinvolte. Di fronte a queste tendenze è importante conoscersi per meglio sviluppare strumenti di risposta attraverso lo studio, la documentazione, la comunicazione, e l'intervento pubblico.
Quello che ci accingiamo a studiare è un ebraismo italiano ridotto numericamente rispetto a quello del 1965, nonostante le numerose immigrazioni verso l'Italia nei decenni intercorsi – dalla Libia, dall'Iran, e da molti altri paesi. Evidentemente il sistema Italia non ha avuto la capacità economica di trattenere presso di sé molti di questi nuovi arrivati, mentre senza dubbio molti altri, nati e cresciuti in Italia, hanno preferito cercare il loro futuro in Israele e altrove. Un altro fattore di erosione è stato senza dubbio l'assimilazione e la conseguente crescita dei matrimoni eterogamici che hanno causato la perdita di una parte della potenziale nuova generazione. Ed esiste oggi una dinamica di scissionismo ideologico interno superiore a quella esistente in passato. Ma va anche riconosciuto che l'ebraismo italiano di oggi è più istruito di quello di allora, possiede migliori strumenti di comunicazione e di diffusione delle proprie idee, ha migliori capacità di difendere i propri interessi, e dispone di molte solide amicizie negli ambienti italiani non ebraici. A tutti sarà utile sapere, con trasparenza e senza timore, quanti e chi siamo oggi.

Noi donne



Anna Segre
docente

Cos'è interno e cos'è esterno? Dove finisce il mondo esterno e inizia il mondo ebraico? E' un dubbio che mi sono posta leggendo la risposta di rav Riccardo Di Segni a Elèna Mortara sul numero scorso di Pagine Ebraiche, quando il rav invita a considerare l'importanza del valore della tzeniut (modestia), "anche se tutti i segnali del mondo circostante vorrebbero convincerci che va buttato via". La pluralità degli atteggiamenti rispetto alle distinzioni di genere arriva davvero solo dall'esterno? O non proviene invece anche dall'interno del mondo ebraico, con le sue diverse anime? Immaginiamo una ragazza o una donna ebrea italiana cresciuta in una grande Comunità, che abbia sempre frequentato la scuola ebraica, e poi organizzazioni giovanili come per esempio l'Hashomer Hatzair e l'Ugei, che abbia amici in gran parte ebrei, che abbia trascorso un periodo di studio o di lavoro in Israele, che da adulta sia attiva in organizzazioni ebraiche (possiamo immaginarne una o più di qualunque genere, oltre l'Adei, dal KKL ai gruppi politici, artistici, culturali), e magari sieda nel Consiglio della sua Comunità o dell'Ucei. In tutte queste esperienze avrà sempre visto uomini e donne insieme senza distinzioni e separazioni, se non durante la tefillah; di conseguenza faticherà a comprenderne la ragione quando distinzioni e separazioni le verranno imposte in altri contesti.



Giorgio Albertini

Se in tutta la sua vita ebraica, in Italia e anche in Israele, nessuno le ha mai chiesto di allontanarsi o separarsi dagli uomini, se non in un momento chiaramente delimitato e circoscritto, una simile richiesta in un momento diverso dalla tefillah le apparirà in contrasto non tanto con le sollecitazioni provenienti dal mondo esterno, quanto con la sua stessa identità ebraica come è stata forgiata fino a quel momento. Più che una lotta tra interno ed esterno, mi sembra che il fenomeno dovrebbe essere descritto come una battaglia tutta interna a un mondo che manda segnali contraddittori. Se si sente discriminata in un modo a cui non è abituata, la nostra donna immaginaria potrebbe arrivare a decidere che studiare la Torah o ascoltare la lezione di un rabbino sono cose che non fanno per lei perché contrastano con la sua stessa identità ebraica così come si è formata nel corso degli anni e con il modo di vivere l'ebraismo che l'ambiente in cui è cresciuta le ha insegnato. E' un'ipotesi completamente paradossale? Eppure la donna immaginaria somiglia un po' troppo a me e a tante donne ebree italiane di mia conoscenza.

Il ritorno alla vita e alla speranza dopo la catastrofe



Alfredo Caro
docente

Anche in questo articolo il mio dire prende lo spunto per alcune riflessioni dalla lettura del bel libro di Stefano Levi Della Torre – con Franzinetti e Bali – Il forno di Akhnai, edito da Giuntina. "Una discussione talmudica sulla catastrofe", come indica il sottotitolo. Libro valido anche per le conseguenze attuali che essi traggono dalla lettura e dal commento di quell'antico testo. Libro meritevole di essere diffuso e discusso fra noi.
Già all'inizio gli autori, facendo specifico riferimento alla distruzione del secondo Tempio nel 70 dell'e.v., chiariscono la loro tesi: "lo sfondo su cui si svolge questo racconto è una mutazione storica e il problema che abbraccia tutti gli altri problemi è il seguente: che via prendere dopo una catastrofe, come garantire la continuità attraverso una trasformazione imposta da una sconfitta disastrosa?".
Il confronto con la situazione attuale, dopo la Shoah, è evidente: quale orientamento e organizzazione deve darsi la diaspora, particolarmente quella europea, per "sopravvivere" dopo quell'immane catastrofe? E quale Israele per tornare a "vivere"?
L'ottica interpretativa di quelle antiche discussioni offerta dagli autori "appartiene al XXI secolo" e prevalente è, lo ripetiamo, l'approccio storico. Mi sembra di capire che ciò che impedisce alla trasformazione storica, dopo un'immane distruzione, uno sbocco positivo ed efficace per la nostra continuità, sia da cogliersi nel fondamentalismo religioso dal quale, ricorrentemente, la "tradizione" deve difendersi. Puntuale, nelle conclusioni introduttive,il richiamo alla sesta tesi sulla storia di Benjamin là dove il pensatore ebreo tedesco afferma che "in ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla".
Giustamente gli autori riconoscono la vitalità della nostra tradizione che "prende sul serio il passato, ma non accetta di considerarlo l'ultima parola e di identificarsi con esso, come fanno i tradizionalisti,ma che dà il segno di una continua rimodellazione". E concludono:"la tradizione non è il passato, ma la memoria e lo spessore storico di ciò che di volta in volta è attuale".
Pur condividendo gran parte delle considerazioni di questo libro, proprio sull'ultima affermazione introduttiva vorrei fare, lungi da me ogni spirito polemico, due precisazioni mettendo in rilievo il diverso "futuro storico" che i maestri talmudici avevano rispetto a noi.
La discussione talmudica aveva lo scopo di dare continuità all'ebraismo, dopo la distruzione del Tempio, e agli ebrei, per i quali forse presentiva come popolo un'estensione e una durata diasporiche maggiori di quanto fossero state dopo la distruzione del primo Tempio. Proprio questa percezione di prolungato allontanamento del popolo dalla "terra promessa", spinse i maestri talmudici a coltivare un atteggiamento culturale – come commento del commento biblico scritto e orale – che diventerà patrimonio orientativo prevalente della nostra memoria che essi contribuirono, se non a fondare, certo a dotare di una più precisa stabilità metodologica (oggi giustamente tanto rivalutata da Lévinas e dalla scuola ebraica francese che a lui si richiama).
Seconda precisazione: questa memoria culturale, proprio in quei secoli, si scinde e non si correla più alla storia ebraica, che forse gli ebrei come popolo avevano esperito all'epoca della monarchia davidica.
Da quell'epoca tutto quello che si guadagnerà in "memoria" e che darà vitalità alla nostra sopravvivenza diasporica si perderà in "spessore" storico. Ecco, nel riprendere la lettura di quei testi, la nostra attualità è "diversa" dalla loro: e ciò dipende da un futuro "diverso" che oggi si prospetta per noi rispetto a loro. Noi oggi abbiamo una possibilità altra, rispetto a quegli antichi maestri e questo grazie alla ri-nascita di uno Stato ebraico. Per la prima volta dopo millenni abbiamo la possibilità concreta di ricomporre la scissione fra storia e memoria o meglio di iniziare a ricomporla.
I talmudisti sono dunque figli di una catastrofe come siamo, almeno quelli della mia generazione, figli della Shoah. Terribile per loro quella: ancor più terribile per noi, questa. Solo che per noi si prospetta un futuro diverso e più positivo che per loro. I talmudisti, ancora, combatterono posizioni fondamentaliste e anche noi, da molto tempo, siamo ugualmente costretti a combatterle.
Salvare la tradizione dal conformismo tradizionalistico è, ed è stato, il compito assegnato da Benjamin a noi, voce dei "vinti", e non agli storici ufficiali, portavoce dei vincitori.
Guardando all'interno della nostra condizione esistenziale odierna, anche noi ebrei dobbiamo difenderci dalla rigidità astorica dell'interpretazione della norma - dell'azione dei fondamentalisti che, socialmente e culturalmente ci tormenta mettendo in forse il nostro futuro come ebrei. La tradizione deve "ogni volta essere salvata". Certo anche Benjamin avvertì l'importanza del sionismo, soprattutto dal punto di vista culturale della teologia messianica, ma non comprese adeguatamente quella dal punto di vista politico, come movimento a difesa della vita degli ebrei, pagando con la sua stessa vita quest'incomprensione.
Lui, pur ricchissimo di cultura storica tedesca, non avvertì la mancanza di "storia" ebraica, non riconoscendo che essa si era ridotta alla sola memoria della sua cultura.
E questo, a differenza di Scholem che, con la sua aliyah, sempre più affinò e comprese, pur studiando la memoria culturale, la storia del suo popolo.
Il fondamentalismo, per noi ebrei, è comunque un freno al nostro rinnovamento storico. Ma perché questa ripresa alquanto vigorosa di temi e richiesta di comportamenti fondamentalisti oggi? E non solo nei paesi musulmani, molti dei quali storicamente "al di qua" di istituzioni politiche liberali, ma anche nelle società politicamente e tecnologicamente più avanzate, quali l'America e l'Europa occidentale? Quali le cause? Quale il significato? Forse è la conseguenza delle dinamiche economiche e politiche che si sono andate formando negli ultimi trent'anni del passato secolo con l'allargamento planetario del sistema capitalistico cosiddetto globalizzato, sostenuto, sin dal suo sorgere, dall'idea del progresso illimitato,insito nel suo concetto di sviluppo. E con le tesi sulla storia, proprio questa idea di progresso Benjamin prendeva di mira, certezza e fiducia che univa, negli anni Trenta, sia le democrazie occidentali sia l'Unione sovietica. In questi ultimi decenni il sistema globale è divenuto incontrollabile, la natura si ribella al suo abnorme sfruttamento e sempre più aumenta il numero delle persone in cui si sta indebolendo la convinzione che lo sviluppo produttivo possa essere sempre più alto. Il senso di porre un "limite"allo sviluppo si fa sempre più spazio nelle teorie economiche e non solo in quelle.
Oggi in maniera più acuta si prospetta per i giovani un futuro, nelle condizioni di vita, peggiore di quello dei loro padri. [...] Si tende a vivere sempre nel presente, esistenzialmente senza continuità, senza futuro, unidimensionalmente. Eppure il principio della speranza nel futuro è il contributo che l'ebraismo può dare all'inizio della storia dei "vinti". E chi più vinto di noi ebrei e di tutti i vinti della storia,che l'hanno subìta, ma non fatta? [...] Ci protegge e ci apre al futuro proprio la ri-nascita di uno stato ebraico [...] . [...] Per concludere: a me interessa che gli ebrei si mettano nella condizione di "fare" storia per dare continuità innovativa al loro ebraismo, anche se io vedo questa possibilità solo nella continuità dell'esistenza dello Stato di Israele. [...] Ecco la nostra speranza: possiamo tornare a vivere.

(La versione integrale su moked.it)

Il cambiamento di rotta e le responsabilità



Sandro Natan Di Castro
dirigente

Il panorama della politica del governo israeliano di Netanyahu nei suoi molteplici aspetti e contenuti, seguito passo per passo, descritto o citato quasi quotidianamente in Moked da vari opinionisti, per lo più italiani ma anche israeliani, nella speranza di intravedere un barlume reciproco di pace in fondo a un tunnel sempre più cieco, induce a una spontanea domanda, legata alla quasi totale inesistenza di simmetria se paragonato alle linee della politica del nuovo capo di governo italiano.
Mentre infatti i quotidiani, i periodici e i vari mezzi di comunicazione italiani pubblicano giornalmente interviste, analisi e dibattiti sui problemi e sulle possibili soluzioni che assillano il nuovo governo italiano, la stampa ebraica italiana si astiene dal pubblicare interventi di ogni genere.
Dovrebbero sorgere spontanee alcune riflessioni e valutazioni riguardo il nuovo clima instaurato dall'attuale governo, da parte di pubblicisti, opinionisti, editorialisti e giornalisti ebrei italiani che scrivono sulle colonne dei periodici ebraici o su altri quotidiani italiani.
Dico "dovrebbero" perché per la stampa ebraica italiana in generale le problematiche italiane sembrano inesistenti. Silenzio spiegabile da comprensive motivazioni, ma non accettabile in un'epoca in cui la crisi della società italiana ha raggiunto livelli tali da richiedere a ogni cittadino e a ogni mezzo di comunicazione di assumersi le proprie responsabilità, sia pure attraverso la semplice espressione della propria libera voce.
[...] Oggi, anche se non poche problematiche italiane sono per ora irrisolte e non pochi settori della popolazione italiana si dichiarano tuttora insoddisfatti, anche se ancora sussistono recessione morale, evasione fiscale e notevoli problemi di occupazione giovanile [...] sarebbe auspicabile una minima parola di sostegno, un segno di presenza e di incitamento al nuovo governo anche da parte della stampa ebraica italiana. Oggi, per chi segue da lontano il cambiamento di rotta del nuovo governo italiano [...] si ha infatti l'impressione che l'Italia riprenda finalmente a respirare e a rinascere [...].

(La versione integrale su moked.it)

SOMEKH da P27 /

no a Boston.
Nonostante sia stata fondata nel 1948 da ebrei, abbia al suo interno facoltà di studi ebraici e nel suo logo campeggi la parola ebraica emèt (verità), si tratta di un'università aperta a studenti di tutte le nazionalità e religioni.
Ho passeggiato per i parchi, soggiornato nei dormitori, mangiato nella caffetteria, visitato gli edifici, letto in biblioteca. Ma la cosa che mi ha colpito di più è stata la giovane e frizzante vita ebraica. In un continuo reinventarsi, la comunità di studenti ebrei di Brandeis vive il suo culmine sociale ogni settimana durante la kabalat Shabbat, l'accoglienza del sabato. Durante la tefillah, mi sono guardato intorno e mi sono ritrovato in mezzo a più di duecento studenti, visitatori, professori che cantavano in coro, ballavano e gioivano.
Più tardi ho scoperto che un comitato studentesco organizza per ogni venerdì sera una cena a tema.
La settimana precedente, ad esempio, erano stati invitati gli studenti di religione islamica: solo in un ambiente dove a farla da padrone sono la cultura e l'educazione sono possibili cose simili. Inoltre, lasciando da parte l'aspetto religioso, sono rimasto colpito dal reciproco rispetto presente tra professori e studenti potendo respirare nell'aria un profumo di collaborazione mai avvertito in precedenza.
Fa sempre piacere esplorare nuovi mondi con la consapevolezza che, anche se non è possibile portarseli a casa con sé, ovunque si vada ci si porta sempre dietro una briciola di tutte queste esperienze.
E, briciola dopo briciola, ciò che ne verrà fuori sarà molto appetitoso, ne sono certo.

"Il famoso individualismo italico è azzerato. Tutti vogliono gli stessi jeans, lo stesso impermeabile e lo stesso cibo. Una coazione maggioritaria penosa" *(Gillo Dorfles)*

pagine ebraiche

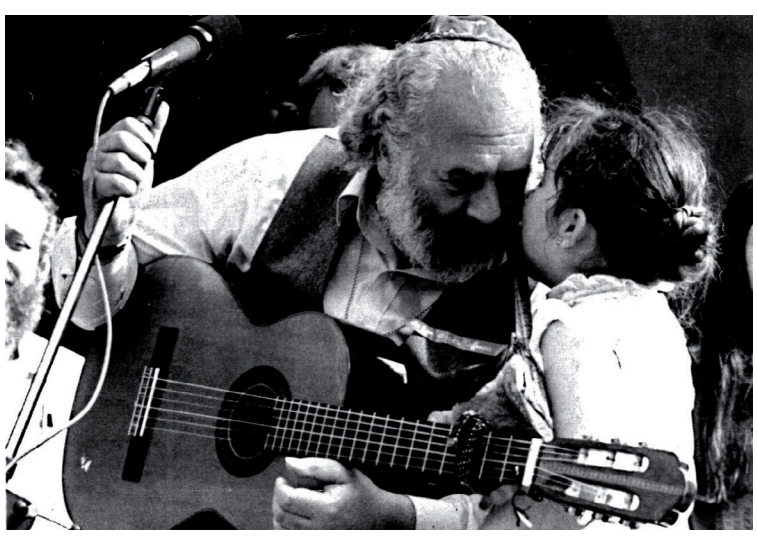
▶ /P32-33 SICILIA
▶ /P34-35 SIONISMO
▶ /P36 YIBANEH!
▶ /P37 PORTFOLIO
▶ /P38 SAPORI
▶ /39 SPORT

Viene alla luce il tesoro di Carlebach

Rachel Silvera



Avviso ai lettori: questo articolo è stato scritto ascoltando la musica di Shlomo Carlebach, nella vana speranza che la magia caratteristica sprigionata dalla sua musica possa far brillare di una luce certamente più opaca le mie parole. Proprio di luce occorre parlare, la luce negli occhi delle persone alle quali ho chiesto cosa pensavano di Carlebach per fare un piccolo sondaggio iniziale, occhi che rispondevano vispi al solo pronunciare questo nome e subito iniziavano ad intonare qualche motivetto con un piegarsi incessante del capo per tenere il ritmo. Youtube pullula di video inconsueti, di gatti che suonano il pianoforte, di ragazzi che pregano di lasciare in pace Britney Spears che soffre. Ma vedere il video di rav Shlomo che canta accompagnato dalla sua fedele chitarra è una emozione unica. Vederlo circondato da giovani con le kippoth che chiudono gli occhi e da donne che non hanno paura di alzare la testa e cantare ad alta voce, fa scendere una lacrima anche alla cinica ventenne della generazione "governo tecnico e tv spazzatura". Shlomo Carlebach è stato il John Lennon con la kippah. Il Freddie Mercury dello Shabbath. Dal 2009/2010 si sta facendo un lavoro incredibile per raggruppare tutto il materiale da lui prodotto nella sua trentennale carriera. "Carlebach è stato l'artista ebreo più registrato del mondo", dice Shlomo Katz, direttore del Fondo Shlomo Carlebach. Registrazioni fatte di "straforo" durante le lezioni o le esibizioni. Ovunque Shlomo parlasse o impugnasse il microfono, qualcuno era pronto ad eternare la sua performance. Il sito http://www.carlebachlegacy.com esplica così i suoi obiettivi: "La nostra missione è quella di preservare, pubblicare e distribuire l'eredità del rav. In questo modo il lavoro di una vita sarà protetto, prodotto e pubblicato per la distribuzione". Il sito si rivolge poi ai Chevre, il gruppo di discepoli, per aiutarli in questo lavoro davvero arduo. Chi si iscrive, inoltre, riceverà gratuitamente ogni settimana una newsletter con una lezione del rav e un link per accedere a un suo video. Il progetto del fondo ha riunito per ora 21 mila ore di registrazioni e mille ore di video. Il 95 per cento di questo corpus, però, non è ancora stato rivisto e trascritto. Dalle registrazioni sono stati trovati 300 niggunim (canzoni religiose ebraiche) inediti che sono la vera notizia che lascerà i numerosi fan del rav con la chitarra stupiti. Il The Jewish Week dice che, per gli ammiratori, questa novità è un po' come la Beatles Anthology, la raccolta della musica inedita e non ancora registrata degli scarafaggi più famosi del mondo. Ma chi è Shlomo Carlebach? Perché ha avuto un successo senza precedenti? Perché suonava al Greewich Village dove cantava un mostro sacro come Bob Dylan? Nato a Berlino nel 1925, si trasferisce giovanissimo a New York dove lavorava suo padre, un famoso rabbino. Studiando in diverse yeshivoth diventa presto un alunno ammirato e rispettato. Si attendevano da lui grandi cose. Ma la musica lo ha rapito. Rav Shlomo ha saputo allora, coniugare le sue attitudini sorprendenti di studente di Torah con la dote canora. La sua carriera inizia a 34 anni, tardi per chiunque, ma non per Carlebach che diventa una celebrità incontrastata. Nel 1966 va a Berkeley per il Festival del folk e decide di rimanere a San Francisco per recuperare le anime perse degli ebrei. Non dimentichiamoci infatti che erano metà degli anni '60 e i giovani iniziavano la loro Guerra di indipendenza personale. I genitori erano demoni retrogradi. L'incomunicabilità regnava sovrana. E quale reazione più adatta se non quella di abbandonare la religione dei Padri? Ciò che teneva legati alla famiglia, una religione di tradizioni che sembravano incompatibili con lo stile di vita da rocker maledetto. Una religione fatta di regole, quando le regole non si dovevano rispettare. Anzi, si dovevano sovvertire. Allora arriva Carlebach che strimpellando mostra la gioia dell'ebraismo. Non serve la New age, facciamo a meno di Woodstock. Ci mettiamo seduti a terra e ascoltiamo questo uomo barbuto che canta Am Israel Chai. La necessità era l'aggregazione, Am Israel Chai era la risposta. E a proposito di anime da recuperare, la vita di Carlebach è arrivata a Broadway in forma di musical: Soul Doctor, uno spettacolo che ripercorre le sue storie rocambolesche, dall'amicizia con Nina Simone alle performance con Bob Dylan. Il dottore dell'anima che medica e porta gioia e musica, a detta della presentazione del musical, ai cuori solitari, infranti e alla continua ricerca di qualcosa. Torniamo nuovamente al Fondo Carlebach in questo breve viaggio tra le pieghe della musica ebraica. Da poco è stato pubblicato Evan Shlomo, un libro con 84 lezioni su Bereshit. Rav Shlomo dice che la la Torah ci confida il più grande segreto del mondo. Sul verso di Bereshit 25:19 troviamo scritto: "Questa è la discendenza di Isacco, figlio di Abramo. Abramo aveva generato Isacco". Carlebach lo interpreta così: quando ad Avraham viene chiesto chi sia Itzhak, Avraham risponde: "So solo che io sono suo padre ma non ho idea di chi sia". Itzhak interrogato sulla stessa domanda risponde: "Posso dire che Avraham è mio padre, ma chi sia non lo so, è al di là della mia conoscenza". In questo modo il rav ci vuole insegnare che ogni cosa ha origine divina, tutto ha una lettura più in profondità. Allora si potrebbe aggiungere anche che la musica di Carlebach può insegnarci qualcosa. Oltre la melodia, oltre il personaggio un po' uomo, un po' rav, un po' rockstar che ha generato improbabili groupie in tutto il mondo, possiamo apprendere. Non serve riascoltare i nastri all'indietro e scoprire rivelazioni inaspettate. Ma basterebbe, come direbbe Carlebach in Esa enai, alzare gli occhi verso i monti.





▶ **Rav Shlomo Carlebach (1925-1994), qui in alto assieme a Bob Dylan, deve il suo successo a un'originale formula musicale in cui l'influsso hassidico e i testi della tradizione trovano nuova vita.**

STORIA

La Sicilia ebraica, tra Scilla e Cariddi

Riccardo Calimani





▶ **Due prospettive della Sicilia ebraica. A sinistra il mikveh di Siracusa, a destra la facciata di palazzo Montalto.**

La presenza ebraica in Sicilia risale all'età romana. Le fonti, tuttavia, sono scarse e le prime iscrizioni emerse dall'oscurità risalgono al terzo secolo. Questo non esclude affatto che i primi nuclei possano essere arrivati nell'isola dopo la caduta del di Gerusalemme del 63 a.e.v. quando Pompeo portò con sé in Italia numerosi schiavi. Dopo il 70 e.v. secondo la testimonianza di Flavio Giuseppe ne arrivarono nella penisola a migliaia, circa 97 mila, e poiché a Palermo la richiesta di schiavi era molto alta appare probabile che molti siano stati inviati nei luoghi dove la richiesta era maggiore.

In numerosi casi questi derelitti non restavano per molto tempo in condizione di schiavitù perché venivano riscattati da altri ebrei in ossequio alle prescrizioni di solidarietà sanciti dalle norme ebraiche.

Dal V al IX secolo la Sicilia fu prima invasa dai Vandali poi dai Goti e, infine, dai Bizantini. Nel 902, con la caduta di Taormina, tutta la Sicilia divenne dominio musulmano.

Fu proprio sotto il dominio di questi ultimi alla fine del VI secolo che Vittorio, vescovo di Palermo, occupò le sinagoghe, le depredò e le consacrò al culto cristiano. Gli ebrei allora protestarono e si rivolsero a Gregorio Magno che cercò di intervenire a loro favore, ma i cui appelli rimasero inascoltati. Nella sua bolla Sicut Judeis, emanata qualche tempo prima, il papa aveva scritto che "come alle comunità ebraiche non era permesso trasgredire le leggi restrittive loro imposte, così a nessun governante cristiano, papa o altro che fosse era lecito in alcun modo rendere più grave agli ebrei questa situazione".

Naturalmente non era contrario alla conversione degli ebrei, ma riteneva che la violenza o l'offerta di sgravi fiscali non fossero la strada giusta per conquistare le loro anime. Come la diatriba si sia risolta non è noto.



Le lettere, tuttavia, gettano un intenso e improvviso fascio di luce sulla presenza ebraica in Sicilia.

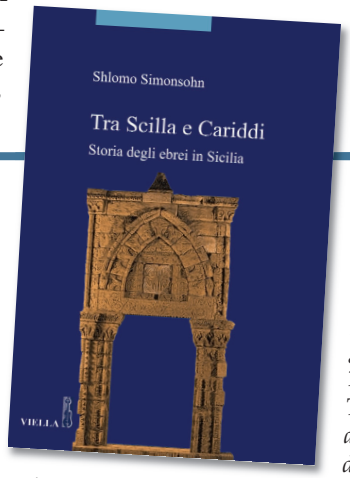
Le notizie legate al periodo bizantino sono scarse, quelle sulla dominazione musulmana sono maggiori. I nuovi padroni furono molto meno oppressivi dei vecchi. Le condizioni economiche e civili degli ebrei migliorarono e nei secoli successivi vi fu un flusso di ebrei in grande parte di origine nordafricana, che scelse la Sicilia come terra d'asilo.

I documenti della Ghenizah del Cairo nella sinagoga Ben Ezra costituiscono una fonte sorprendente e inaspettata per conoscere molti aspetti di questo periodo: oltre centocinquanta documenti sugli ebrei di Sicilia sono stati trovati in questa sinagoga e attestano, tra l'altro, l'esistenza di insediamenti capillari in una decina di località, tra cui Palermo, Polizzi Generosa, Mazzara, Ortigia, Sciacca, Siracusa, Trapani, Termini Imerese e Messina e l'esistenza di una intensa rete, grazie a messaggeri e messaggi, di rapporti sociali e commerciali tra la Sicilia, il Maghreb, l'Egitto e grande parte dei porti del Mediterraneo.

Ghenizah significa "luogo nascosto, un ripostiglio", dove erano conservati libri di preghiere o altri testi religiosi considerati inutilizzabili e che secondo la tradizione, poiché contenevano il nome di Dio, dovevano essere sepolti per favorire in modo naturale la loro disintegrazione. Nella sinagoga Ben Esdra del Cairo questa stanza, a causa di restauri e di rifacimenti, fu dimenticata e fu ritrovata casualmente nel 1896, rivelandosi subito come una miniera di straordinaria ricchezza di documenti, molto diversi tra di loro datati tra il IX e il XIII secolo e capaci di far conoscere vari particolari della storia degli ebrei di Sicilia. Queste lettere, scritte su carta preziosa e costosa con perfetta calligrafia, rivelano legami economici, ma anche emozioni familiari o tradizioni religiose e danno l'impressione che, pur tra tensioni e difficoltà, l'ebraismo siciliano abbia vissuto un periodo fecondo. I contatti con la costa africana erano frequenti soprattutto con le comunità di Trapani e Mazzara del Vallo.

Nell'intera Sicilia nel periodo medioevale la presenza ebraica fu massiccia e capillare, concentrata in oltre quaranta luoghi con una percentuale complessiva del quattro, forse cinque per cento dell'intera popolazione. Vivevano in quartieri separati, ma non esclusivi e non sottoposti ad alcun tipo di chiusura notturna. Le case ebraiche erano spesso unite, ma non chiuse in uno spazio delimitato, con fenomeni di raggruppamento e di forti espansioni, anche in quartieri non contigui. Mercanti e artigiani erano i mestieri prevalenti.

Sicani, elimi, siculi, fenici, greci, romani, bizantini, musulmani, normanni: molti furono i popoli che arriva-



Vivere sull'isola

Shlomo Simonsohn

[...] La conquista musulmana della Sicilia provocò un drastico cambiamento nelle condizioni di vita degli ebrei ivi residenti. Dal dominio spesso oppressivo dei bizantini passarono a quello relativamente tollerante dei nuovi governanti. E un altro cambiamento fondamentale fu quello che trasformò la loro posizione e il loro orientamento nel mondo ebraico. Lasciavano l'ambiente cristiano-latinogreco e passavano a quello musulmano-arabo. Entravano nell'orbita delle comunità ebraiche orientali - nord-africane - spagnole e i loro legami con le comunità dell'Italia continentale si indebolivano, quando non scomparivano del tutto.

Questo sviluppo portò gli ebrei siciliani in contatto con paesi ed altri ebrei che andavano dall'Atlantico all'India. Il cambiamento mutò le condizioni politiche e civili degli ebrei e la loro vita economica, specialmente per quanto riguardava il commercio, la lingua e la cultura e le loro relazioni inter-ebraiche. Per quanto non siano disponibili le cifre demografiche riguardanti gli ebrei nell'isola durante il dominio arabo, sappiamo che si verificarono movimenti di popolazione ebraica nei secoli successivi alla conquista araba, e soprattutto dai paesi di lingua araba.

Fino a qual punto la popolazione ebraica della Sicilia fosse stata decimata durante le ostilità del IX secolo, non lo sappiamo. Ben presto degli ebrei dell'intero litorale del Mediterraneo meridionale cominciarono a migrare in Sicilia, chi per viaggi d'affari, chi per ingrossare i ranghi degli elementi indigeni. Tuttavia le relazioni con i dominatori musulmani erano ben lungi dall'essere idilliache.

La Sicilia musulmana ha il poco invidiabile privilegio di aver inventato il segno distintivo della discriminazione ebraica, o almeno così narra la tradizione. Per ordine di Ibrahim Ibn Ahmad, governante Aghlabide di Nord Africa e Sicilia, i cristiani dovevano applicare sul loro vestito una toppa col disegno di un porco e gli ebrei di una scimmia.

E ci si aspettava che esponessero gli stessi simboli sulla facciata delle loro abitazioni. Si dice che questi ordini fossero stati pubblicati a Palermo nell'888 ma che effetto avessero avuto tra la gente non lo sappiamo.

Un colpo di fortuna fece scoprire una documentazione relativamente abbondante che illustra la storia degli ebrei in Sicilia sotto il dominio musulmano, soprattutto durante l'XI secolo e fino agli anni Sessanta di quel secolo. Vi sono poi alcuni atti legali, e per giunta alcune lettere più tarde che datano dal periodo normanno. Le lettere e gli atti furono scoperti nella Gheniza del Cairo, e circa 150 riguardano la Sicilia.

Tali documenti, pur facendo luce su un periodo che fino allora era stato oscuro quasi quanto il resto del precedente millennio, non permettono di dare purtroppo una maggiore conoscenza del primo periodo di dominazione musulmana in Sicilia. Si tratta di documenti quasi tutti originali e si presentano come una fonte storica piuttosto affidabile.

Essendo gli autori delle lettere per lo più mercanti, le informazioni che possono essere estratte dalle corrispondenze sono soprattutto di natura economica e finanziaria, ma contengono ulteriori dati di notevole importanza, mostrando le faccende personali, oltre che gli affari degli scrittori, i quali erano una piccola minoranza tra gli ebrei di Sicilia. Poco ci dicono sulla vasta maggioranza della popolazione che non era coinvolta nei traffici di merci e di uomini tra la Sicilia e altri stati mediterranei.

Come abbiamo visto la Sicilia musulmana fu travagliata da conflitti politici e militari per quasi tutta la sua esistenza. Se possibile la situazione peggiorò durante l'ultimo mezzo secolo di dominio sull'isola, e in particolare a metà degli anni Venti dell'XI secolo, poco prima della conquista dei normanni. Gli anni precedenti non erano stati più calmi e pacifici, ma non abbiamo informazioni sul coinvolgimento degli ebrei in quegli eventi.

Sfortunatamente, le lettere della Gheniza sono la nostra unica fonte sulla storia degli ebrei durante l'epoca musulmana, perché le fonti non-ebraiche sulla storia dell'isola, sia cristiane che musulmane, possono essere definite scarse e discontinue e quasi non menzionano gli ebrei, mentre tra le principali fonti musulmane vanno annoverati gli scritti di Ali ibn al Athir, Isma'il Abū'l-Fidā, Ahmad al-Nuwayri e 'Abd al-RaÊmān ibn Khaldūn.

Nessuno di loro fu testimone oculare e nemmeno contemporaneo degli eventi siciliani che descriveva e si dice che fossero state utilizzate una o più fonti precedenti (forse comuni). Neppure le fonti cristiane, specialmente bizantine, come Giorgio Cedrenus, hanno molto da dire su questo argomento.

Gli sconvolgimenti politici e militari del X e XI secolo, riecheggiano qua e là nelle lettere della Gheniza. Purtroppo non è possibile datare con esattezza uno di questi documenti che descrive gli eventi di quell'epoca. [...]

(Tra Scilla e Cariddi - Storia degli ebrei in Sicilia, Viella, 646 pp.)

▶ 40 MILA DOCUMENTI: In Tra Scilla Cariddi - Storia degli ebrei in Sicilia (Viella, 646 pp.) Shlomo Simonsohn, professore emerito di Storia ebraica all'Università di Tel Aviv, delinea un dettagliato affresco delle vicende ancora poco note dell'ebraismo del Sud Italia. La monografia, basata sui 18 volumi del suo The Jews in Sicily pubblicato tra il 1997 e il 2010, riguarda i circa mille anni di presenza ebraica in Sicilia sotto il dominio di pagani, cristiani e musulmani. Per questo lavoro Simonsohn ha raccolto più di 40 mila documenti, tra le centinaia di migliaia esistenti negli archivi siciliani e spagnoli, molti di più rispetto a quelli pubblicati in precedenza dagli studiosi.





▶ La sinagoga di Caltabellotta.

rono nell'isola nel corso dei secoli. Fondarono città e villaggi, parlavano le loro lingue, coniarono le loro monete, in qualche caso si impossessarono del potere. Gli ebrei, invece, non fecero nulla di tutto questo: si adattarono agli altri.

Possedevano case e vigne. Lavoravano, come artigiani e commercianti, nella produzione di olio d'oliva, cuoio e ferro. Si occupavano di orticultura, e di commercio all'ingrosso e al dettaglio. Come produttori di vino e di formaggi erano molto stimati ed eccellevano nell'arte della tintura e della filatura dei panni.

La politica della Sicilia aragonese verso gli ebrei - ha scritto Shlomo Simonsohn - mancava di coerenza: alcune regole come quelle del distintivo venivano applicate con determinazione, mentre altre erano date per scontate e raramente menzionate, come quelle sui matrimoni misti i quali erano legalmente validi solo se uno dei contraenti si convertiva, e doveva necessariamente essere il partner ebreo a convertirsi, dal momento che la conversione al giudaismo comportava la pena di morte, e non si sentì parlare mai di casi simili nella Sicilia aragonese.

Nel marzo del 1492 essi autorizzarono la pubblicazione di un editto di espulsione degli ebrei dalla Spagna e da tutti i territori sottoposti alla sovranità spagnola e nel luglio fu annunciato che entro tre mesi bisognava abbandonare l'isola.

Il decreto di espulsione non prevedeva la confisca dei beni, ma ne imponeva la vendita in tempi prestabiliti, anche per permettere ai profughi di risolvere prima della partenza le numerose questioni fiscali sospese con l'erario regio, con le città demaniali e con le autorità ecclesiastiche. Quanti partirono? Secondo il Trasselli 15 mila, secondo Di Giovanni 100 mila (una cifra oggi rifiutata), secondo Braudel 40 mila, secondo il Ferrorelli 50 mila, secondo Milano 37 mila. Loeb, Roth, Milano, Trasselli, Modica Scala e Ashtor oscillano tra un minimo di ventimila e un massimo di quarantamila.

Secondo Renda la cifra degli ebrei siciliani si sarebbe aggirata intorno al numero dai 3 mila ai 50 mila, circa il 5 per cento della popolazione siciliana su un numero complessivo in Italia di 70 mila (su una popolazione di 8-10 milioni di abitanti): seimila trecento fuochi, cioè famiglie distribuite in cinquantadue comunità, ognuna con i suoi proti, i suoi maggiorenti, il suo consiglio generale, i suoi giudici, indipendenti, autogestite, ma soggette, alla fine, al re. In Spagna essi erano valutati in 200 mila su una popolazione globale di 8-10 milioni di abitanti. Nel 1492 in Sicilia esistevano oltre cinquanta Giudecche. Ventimila dei trentamila ebrei vivevano in solo sei città, da secoli e secoli: Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Agrigento e Trapani. Alla fine del XV secolo a Palermo gli ebrei erano cinquemila, il 15 per cento della popolazione della città, a Messina circa duemila, a Trapani il 30 per cento e, addirittura, a Marsala il 40 per cento. Queste notizie sono contenute in grande parte nel bellissimo volume Tra Scilla e Cariddi di Shlomo Simonsohn, dedicato alla storia degli ebrei di Sicilia edito da Viella di Roma, grazie alla passione di Cecilia Palombelli. Da leggere e da regalare.



SIONISMO



Un'appassionante selezione dei migliori articoli di Leo Levi è ora raccolta nel volume Contro i dinosauri – Scritti civili e politici 1931- 1972 (L'ancora del Mediterraneo), curato da Antonio Marzano con un'introduzione di Albero Cavaglion. Si tratta di un contributo dedicato al grande intellettuale italiano (1912-1982), pensatore poliedrico e personalità di spicco dell'ebraismo italiano che ha saputo interpretare con acume e originalità la complessa realtà del suo tempo.

Come sopravvivere ai dinosauri tiranni

Alberto Cavaglion

"Dinosauri diconsi, nel linguaggio della paleontologia, i grossi, goffi e gravi animali che popolavano il mondo antidiluviano". Nonostante le dimensioni esigue, anche l'ebraismo italiano ha avuto i suoi dinosauri. La storia non prevede eccezioni. E' solo per le dimensioni dei rispettivi reperti paleontologici, che maggioranza e minoranze divergono. Questo libro è, innanzitutto, una lezione di metodo: un vademecum per la sopravvivenza, una lezione "contro" molte cose, contro molti diffusi comportamenti. Per adoperare le stesse parole dell'autore, di questo anarchico fuorilegge, si potrebbe dire che questo è un manuale di autodifesa contro le "omelie sacre e le proclamazioni verbali", contro i retori e contro gli "iperintellettuali".

Era da molti anni che desideravo aiutare Leo Levi a evadere dalla gabbia delle caricature dove è stato troppo a lungo rinchiuso. Un'assurda campagna denigratoria ha messo lui, e non i suoi detrattori, nel Jurassic Park dell'ebraismo italiano del Novecento. Rileggere i suoi "scritti civili" procura in me una gioia fanciullesca: qualcosa di simile a quanto è accaduto non molti mesi fa con la riedizione dei diari di Emanuele Artom curati da Guri Schwarz.

Sono lavori che anni fa avrei desiderato realizzare io stesso e mi commuove vederli adesso portati a compimento da giovani studiosi come Arturo Marzano, che senza lasciarsi travolgere dalla vis polemica, come tendo a fare io, affrontano temi o personaggi controversi con spirito sereno e al tempo stesso rigoroso, scientifico. Scorrendo questi saggi innanzitutto colpisce il talento di una scrittura che non è invecchiata. Sbagliavano quanti pensavano che il personaggio-uomo fosse superiore alla sua opera. Certo, Leo Levi non aveva la profondità e il talento teoretico di Furio Jesi, ma l'eccentricità era un denominatore comune. Il libro ci restituisce una prosa brillante, nella migliore tradizione gobettiana e montiana. Si scorge la vitalità del polemista, ma anche (una vera scoperta) dell'autore di reportage, del recensore, del giornalista, dell'analista politico.

Leo Levi era sotto diverse angolature un personaggio scomodo: osservante di sinistra, critico d'Israele inviso all'establishment, amico di La Pira e di Buber.

Ricordo molto bene gli ultimi suoi tristi anni, posteriori alla drammatica morte della sua amatissima Linda (la compagna di una vita, la cui bellezza si è tramandata nel tempo ed è celebrata in così tanti epistolari e memorie del sionismo italiano). Dopo la guerra dei Sei giorni nel 1967 e soprattutto dopo la morte di Linda iniziò per lui la fase più malinconica, s'accentuò la solitudine di un uomo costretto a combattere contro troppi fronti, in fuga anche da se stesso. Il Leo Levi che ho conosciuto, sul finire degli anni Sessanta, non aveva



perso l'energia giovanile, ma recava disegnati sul volto i segni della sofferenza e del dolore. Impossibile dimenticare la sua figura ieratica, la sua voce tonante, che lasciava trasparire una profondità e una grande bontà d'animo. Dopo aver riletto il saggio qui raccolto sul dialogo cristiano-musulmano, non esiterei a definire francescano il suo fervore comunitario. Lo attraeva il Francesco che ottenne dal sultano il diritto per i suoi frati di "custodire" il Santo Sepolcro. Questo degli accostamenti mozzafiato, dei legami pericolosi era un elemento centrale del suo stile. Il Levi migliore è quello che non teme di provocare scandalo fra i suoi lettori, e dunque non si trattiene dall'osservare che Francesco d'Assisi a Gerusalemme "è simile a […] rabbi Yochanan Ben-Zakkai" che aveva strappato il diritto di ottenere Yavne dopo la disfatta militare del 70 d.C. Aveva un debole per "i falliti, gli anonimi, gli schivi, gli ambiziosi alla rovescia in questo mondo di sete di potere e di glorie fasulle". Uno di co-

"Cara Natalia, Israele non è un sottoprodotto della follia nazifascista Ma nasce dalla nostra scelta d'essere pionieri di un nuovo umanesimo"

Cara Natalia, il tuo scritto su "gli ebrei" pubblicato su "La Stampa" del 14 settembre, forse il primo che tu dedichi espressamente a questo problema in cui ti definisci oggi coinvolta, fa sì che le nostre contraddittorie angosce di questi giorni assumano una dimensione umana, quasi rasserenante. L'ho tradotto in ebraico e spero sarà pubblicato in Israele .

Quando scrivi che "la sola scelta possibile è dalla parte di quelli che muoiono" affermi non tanto una "scelta facile", quanto una verità metastorica, vorrei dire biblica. Tu sai a che cosa penso io, a questo punto. Dai lontani tempi torinesi del tuo Lessico familiare, e dei nostri circoli giovanili — più o meno antifascisti, più o meno ebraici —, e da quando io davo lezioni di greco alla Natalia allora Levi, li abbiamo avuti, tutti noi, i nostri morti. Io, la mia — era anche lei un'ebrea torinese — l'ho avuta in Israele, l'indomani della guerra che gli israeliani chiamano "dei sei giorni" (ma che di fatto è entrata nel sesto anno), per un incidente causato dai bombardamenti antiarabi, appunto in quella guerra. Erano più di trent'anni che viveva accanto a me: "pionieristicamente", usavamo dire allora, ossia umilmente e devotamente per quella terra e su quella terra. Ho vissuto così, in prima persona, molti aspetti di quella che tu definisci una "orribile trasformazione" nella vita di quel piccolo paese: permettimi dunque di correggere un tuo errore di valutazione, che se da parte tua è solo generosa ingenuità, è oggi diventato nella letteratura e nella stampa piagnistea e filistea delle borghesie trionfanti, una orrenda e quasi macabra strumentalizzazione di altri morti ebrei. Quasi, direi, un falso storico.

Non è assolutamente vero che gli ebrei che sono andati in Israele "erano sopravvissuti a uno sterminio", erano "senza casa, dal passo randagio e dalle spalle oppresse dagli spaventi". Questo quadro, dello Stato fondato dai profughi, che tu dipingi con colore e calore umano, altro non è se non il dolciastro e oleografico manifesto propagandistico prodotto dalla furbizia ebraica per il consumo delle borghesie euro-americane, dopo la guerra mondiale, al fine di sfruttare a favore del sionismo le cattive coscienze di quelli che non avevano saputo o voluto impedire il massacro nazista. E' anche vero che per molti della vostra generazione, democratico-laica, che avevano creduto di poter rinunciare alle proprie origini ebraiche e avevano perciò guardato a noi sionisti con un briciolo di disdegno, la sola ragione accettabile dello Stato ebraico risiedeva nelle persecuzioni naziste, considerate a posteriori. Ma se ciò fosse storicamente esatto, ossia se la sola ragione della fondazione di uno Stato ebraico su un territorio arabo da tredici secoli fosse stata la necessità — morale, o materiale, o umanitaria — di dare un rifugio ai fuggiaschi o ai "sopravvissuti allo sterminio"... allora avrebbero ragionissima quegli arabi che dicono: "è ingiusto che si faccian pagare a noi i misfatti degli altri". La verità è che quei sopravvissuti sono in Israele poche centinaia di migliaia, e quindi piccola minoranza, e tra loro non sono certo gli individui e i gruppi determinanti, quelli che creano oggi la cultura di Israele, né quelli che fanno quella politica "aggressiva e vendicativa" che a ragione tu deplori.

Noi, che siamo rimasti nonostante tutto sionisti, rifiutiamo con sdegno questa definizione del sionismo che presenterebbe Israele come uno squallido "sottoprodotto" della disumanità nazi-fascista o, peggio, di un falso umanitarismo europeo che si sarebbe trasformato in un neo-colonialismo. Noi avevamo scelto la nostra ebraicità in Europa, ben prima del nazismo. Noi che avevamo letto Moshè Hess, Achad Haam, Teodoro Herzl, Martin Buber, Ber Borochov, e in Italia Dante Lattes e Alfonso Pacifici, eravamo andati in Palestina, noi "ebrei di sinistra", come pionieri di un nuovo-antico umanesimo; e non certo come profughi o fuggiaschi, o come dei "senza casa che non sapevano dove andare"; ma per affermare là un nostro ideale di autoidentificazione etnica esattamente come è quello dei palestinesi di oggi, e socialista. Ovviamente questo nostro socialismo non era determinato dagli interessi materiali della nostra classe di intellettualoidi: era, questo nostro movimento, "utopico", come non poteva non essere il socialismo dei primi decenni del secolo, nell'Italia borghese e fascista, o nella Russia zarista, o nella Mitteleuropa socialdemocratica.

Ma, appunto perché noi lo sapevamo bene, che i più tra gli arabi della Palestina erano, come tu solo ora scopri, "poveri agricoltori e pastori" (ma anche commercianti e effendi, ossia "signori"!), noi non per colonizzarli andavamo ma per metterci al loro stesso livello, avendo rinunciato a priori a "opprimere con denaro, con cultura o con armi" ogni nostro fratello, musulmano o cristiano, ariano o semita. Gli anni felici della mia vita sono stati appunto quelli che ho trascorso — anzi, abbiamo trascorso, con quella che oggi non è più con me — allora, là, sotto la tenda di un kibbutz: che non era un fortilizio come oggi, o una ricca azienda agricola di ebrei dove lavorano campesinos arabi; ma era un'esperienza di egalitarismo operaio, ovviamente estrapolabile. Qualcuno dei nostri compagni torinesi di allora era andato a combattere in Spagna; altri languivano a Regina Coeli. Noi, gettate le lauree alle ortiche, lavoravamo fisicamente e durissimamente, accanto a lavoratori arabi, negli aranceti dei "padroni". Tra questi padroni ve n'erano allora di arabi e di ebrei: la frontiera di classe non coincide, o almeno allora non coincideva, con la frontiera etnica.

E' solo molto più tardi, dopo la guerra mondiale, che gli ebrei si sono arricchiti e gli arabi sono fuggiti; ed è solo negli ultimi vent'anni che si è prodotto questo enorme dislivello economico-sociale, noi di qua nel nuovo Stato di Israele godendo delle sopravvenute "riparazioni germaniche" e delle generose (ma non politicamente disinteressate) "offerte" americane; gli arabi di là, quelli sì veramente profughi, nel deserto, ridotti all'ozio e all'odio, ossia a ben peggio che a "pastori e agricoltori"; e ciò non tanto o non solo per cattiva volontà dei paesi arabi ospitanti come oggi si usa dire, ma per via del loro incredibile, tragico sottosviluppo. Il "peccato originale" che ha generato quella che tu chiami "orribile trasformazione" (ma in quel momento non appariva ai più come un peccato di gola, nella austerità al limite della fame, in cui vivevamo avendo accolto, oltre ai "sopravvissuti", più di un milione di nullatenenti, da ogni continente) è stato forse l'accordo che [David] Ben Gurion ha concluso all'inizio degli anni '50 con l'allora presidente americano e con [Konrad] Adenauer, e che ha fornito a Israele, fino ad allora "inerme e raccolto" come tu dici, marchi germanici e armi occidentali: ciò ha portato ad abbando-



storo era per lui Giorgio Voghera, l'autore di Quaderno d'Israele, che ritroviamo in una bella recensione raccolta nel presente volume. Negli ultimi anni della sua vita il richiamo dell'Italia, in particolar modo del Piemonte, deve essere stato molto forte, come dimostrano le intense pagine su Voghera, ma ancora di più il saggio su Cesare Pavese. In lui, come in altri pionieri sionisti della prima ora, la "nostalgia d'Europa", che incuriosì Pasolini nel suo viaggio in Israele nel 1964, non era una semplice tenerezza crepuscolare. Pavese non è Gozzano. Per il tormentato rapporto con le donne, e come studioso dei miti, Pavese toccava nell'intimo il Levi antropologo e perlustratore dei meandri dell'animo umano.
Non aveva avuto una formazione umanistica. In giovinezza, come Emilio Sereni, Leo Levi aveva studiato scienze agrarie: la feracità da Terra promessa del paesaggio piemontese, fra Langhe e Monferrato, è il suo paesaggio mitologico, che fa continuamente da sfondo alle ultime sue riflessioni sul sionismo (mi riferisco, fra i tanti esempi che si potrebbero fare, al paragone fra "i terroni di Dayan", gli arabi contadini, e i viaggiatori meridionali emigrati sul treno del Sole che attraversavano l'Italia del boom economico, in un articolo assai bello, per L'Astrolabio del 1970, anche questo opportunamente sottratto all'oblio). Del Piemonte antifascista di Augusto Monti e del liceo D'Azeglio resta traccia nell'impegno politico del secondo dopoguerra. Nel saggio introduttivo Marzano ci ricorda molti particolari biografici preziosi. Ad esempio ci ricorda che fra i tanti dinosauri presi a bersaglio vi fu anche il questore di Genova, nei giorni delle proteste antifasciste contro il congresso dell'Msi nel 1960: quel Giuseppe Lutri, già membro della polizia politica, le cui dinosauresche fattezze erano ben note a Leo Levi. Il Lutri aveva partecipato, come inquisitore, agli arresti di Torino del 1934 e Leo Levi non si lascia sfuggire l'occasione per sottolineare un episodio da manuale della continuità tra fascismo e postfascismo (mi sembra un dato da rilevare, non menzionato, salvo errore, nelle storie del movimento di Giustizia e libertà e del successivo Partito d'azione che conosciamo).



"CONTRO I DINOSAURI. SCRITTI CIVILI"
a cura di Arturo Marzano
(L'ancora del mediterraneo, pp. 192)

Per non dire di un altro articolo che si rilegge con gusto e, anche, con divertimento: il burlesco ritratto del generale Ezio Garibaldi, dinosauro risorgimentale che nel 1963 era stato risuscitato dalla Società Dante Alighieri per andare a conferenziare, con enfasi filo-fascista, lungo le strade di Gerusalemme, pieno di boria e di spocchia; altro testimone vivente di come le tradizioni, quali che siano, possano sempre diventare uno strumento pericoloso se adoperate a scopo propagandistico. In questo volume, infine, deve far riflettere per l'originalità della prospettiva una curiosa pagina sul '68 a Gerusalemme (e su una fino ad oggi sconosciuta fortuna sionista di Che Guevara).
Una volta l'anno, per Kippur, Leo Levi arrivava a Casale Monferrato per trarre di lì gli auspici di una impossibile rigenerazione, individuale e collettiva. I suoi passaggi erano regolarmente accompagnati dalle mille, stupide leggende connesse alla sua vita errabonda e scandalosa: leggende fatte circolare ad arte, non di rado dai nipotini dei brontosauri che Leo Levi aveva combattuto in gioventù. Reca la data di Kippur 1972, e venne scritta a Casale Monferrato, l'appassionata lettera a Natalia Ginzburg con cui si chiude il nostro libro. Consiglio il lettore di affrontare questa antologia in senso inverso, come se fosse scritta in ebraico, ossia partendo da quest'ultimo, impetuoso pezzo di bravura.
Nemmeno i biografi di Natalia Ginzburg sapevano che Leo Levi era stato il suo precettore per il greco e il latino, ma non è questo che si dice nella lettera. Preme a Levi contestare la tesi superficiale della sua discepola d'un tempo, secondo cui senza la Shoah lo Stato d'Israele non sarebbe mai nato. Con orgoglio egli rivendica la sua parte di pioniere, l'invenzione dei campeggi in Valle d'Aosta negli anni Trenta, il primo glorioso suo viaggio come guida per i perplessi giovani ebrei italiani giunti per la prima volta a Gerusalemme del 1932.
Più che dai dinosauri in sé, Leo Levi era attratto dal metodo per umanizzarli. Una forma di "nobile eclettismo" (la via della sintesi) lo ha sempre portato a integrare le differenze, non a eliminarle. Questo sincretismo concreto fu inseguito per mezzo secolo con ammirabile coerenza. Passava per uomo irascibile, quando il fine della sua azione non era quello di deridere il dinosauro, ma quello di domarlo, servendosi di una "duttile dottrina" che ingloba i sistemi altrui. Ci ha insegnato che per lottare contro i dinosauri la forza degli emarginati è più efficace della sicumera dei (finti) persuasi. Mi auguro che questo libro pieno di saggezza possa venire utile a molti che, non essendo ebrei, amerebbero civilizzare i dinosauri di casa propria. Chi semina bene non si preoccupa del vento.

nare la primitiva semplicità di vita e la primitiva neutralità. Ché la benevolente benedizione americana era sempre più antisovietica; e il pianto per i sei milioni di morti per mano di Hitler, i quali "sionisti" non lo erano mai stati, era più che coccodrillesco, macabro. Pagando a Israele, o investendovi interessi politici e capitali, si "ripara" forse alla colpa del genocidio?
Aggiungiamo pure che né Ben Gurion, né gli altri capi di allora e di oggi, Golda [Meir], [Moshe] Dayan, non erano, nemmeno loro, profughi; né erano stati dei "senza casa" nelle loro infanzie russe, americane o palestinesi. Il loro orgoglio nazionale ebraico non era dissimile, un tempo, da quello, arabo, dei patrioti palestinesi di oggi. Ma oggi quei capi rifiutano di riconoscere come legittima "l'entità nazionale palestinese". Questo loro rifiuto è esiziale, come si sa, a una logica pacifica soluzione del conflitto; ma è anche, in parte, collegato con l'atteggiamento filantropico dei borghesi europei e dei partiti europei in generale: i quali essendosi rifiutati di riconoscere nel sionismo il movimento nazionale degli ebrei, perché sorto in ritardo di 50 anni rispetto ai movimenti nazionali di liberazione in Europa, si rifiutano oggi di riconoscere questo carattere anche ai movimenti arabi. Dopo tutto, anche i martiri di Belfiore, [Guglielmo] Oberdan, [Nazario] Sauro erano stati considerati "terroristi" ossia perturbatori dell'ordine, esattamente come i "dirottatori" di oggi, dai governi reazionari di allora, non è vero?
I guerriglieri palestinesi, del resto, lo dicono chiaro: essi non lottano per conquistarsi un futile benessere, ma per difendere la loro dignità e la loro cultura, che essi identificano con il possesso del territorio su cui risiedono. Quanto agli ebrei, avrebbero potuto, certo, risiedere in Eretz Israel, dopo il lungo esilio, non per il diritto, inesistente, dei perseguitati, ma se avessero saputo far valere i loro diritti che erano esclusivamente morali, condizionati a quell'"amore del compagno" e "amore per lo straniero" che già la Bibbia aveva loro imposto come pre-condizione alla loro analoga presa di possesso della Cananea, che non era paese loro, tremila anni fa. La pietà, invece, che in Occidente si va elemosinando quando si parla della miseria (relativa) dei campi profughi palestinesi è ipocrita; è offensiva per la dignità dei palestinesi, quanto la pseudofilantropia dei capitalisti sazi americani, ebrei e non, che offrono, anzi procurano miliardi per istituire in Israele un nuovo regime, giustificato solo dagli interessi della guerra fredda antisovietica: un regime di immodestia, di consumismo, di crescenti dislivelli sociali. Un regime "liberale" che fa gola, è vero, agli scontenti del comunismo sovietico, attratti oggi dalla "fortuna" che promette loro lo Stato di Israele; ma questo liberismo abbisogna, per instaurarsi, di legioni di lavoratori manuali arabi nelle nuove industrie israeliane, ciò che rende necessarie le annessioni territoriali. Un regime che snatura la vera vocazione del popolo ebraico; anche noi siamo nipoti dei profeti che furono pastori, figli di farisei e di rabbini che furono studiosi e artigiani. Tu ti chiedi se sarebbe stato possibile conservare a Israele e ai suoi ebrei quella fisionomia "riflessiva e solitaria", oltre che "inerme e raccolta, gracile e amara" (sono parole che senza saperlo tu citi dagli antichi profeti biblici oltre che dai moderni ideologi del sionismo); e così dare al mondo un "modello" di convivenza fra due nazioni e fra tre religioni. Noi lo credevamo; e c'e qualcuno che lo crede ancora. Poiché, appunto, la nascita d'Israele non è stata determinata da Hitler, ma dall'interno della nostra storia.
Oggi, l'escalation del conflitto e la spirale dell'odio e delle vendette sembrerebbero dimostrare l'inevitabilità di un modello diverso di confronto etnico, duro e violento, come avviene del resto anche in altre parti del mondo. Ma ciò è diametralmente opposto a quanto si manifesta tuttora nella realtà dei fatti, nel contatto quotidiano tra i due popoli. Nonostante tutto, ancora oggi, per le strade di Israele e anche nei territori rimasti popolati da arabi e indebitamente occupati dall'esercito israeliano, non si assiste — fra gli operai e a livello popolare — a manifestazioni di odio razziale o a esplosioni di violenza e di terrore.
Per parlare fuori del linguaggio emotivo che prevale anche nel discorso politico dei partiti europei, c'è ancora fiducia, al di là della disastrosa ondata di terrore in Europa, in una possibile oltre che auspicabile coesistenza tra un Israele ragionevolmente ridotto ai confini del 1967, e una Palestina indipendente, che l'assistenza tecnica ebraica solleverebbe in breve dal suo sottosviluppo economico. E perché allora non la si farebbe, subito, questa pace tra i patrioti palestinesi e le sinistre ebraiche, che partono da presupposti cosi simili? La difficoltà, o meglio la colpa, è nell'orgoglio giustificato ma smisurato dei capi israeliani e nell'arrogante rifiuto a trattare coi palestinesi; ossia quella "ragion di Stato" che pare aver distorto, nel giorno di Monaco, anche i sentimenti "materni" di Golda Meir verso i suoi stessi figli. (Come certo, anche difficoltà e colpa sono dalla parte non tanto di quegli tra gli arabi che, spinti da una cieca disperazione, hanno imboccato la strada di un terrorismo inaccettabile, ma di quei capi del movimento palestinese che da anni, col nascondere la verità, coll'ostinarsi a negare i diritti di un altro popolo, anche se questo oggi è il loro oppressore, impediscono al popolo palestinese di maturare delle scelte che renderebbero insostenibile la posizione degli avversari). L'aberrazione è nel prevalere odierno della tecnocrazia e nel disumano conseguente "confronto" tra i blocchi, che sobillano, esacerbano, alienano le umanità. Ma queste sono ancora presenti, tra arabi ed ebrei. Poiché "umanità" non è, scusa se insisto, la balorda commiserazione dei ricchi borghesi per i poveri e i profughi, ma il riconoscimento della inalienabilità delle consapevolezze di tutti gli uomini e delle dignità di tutti i popoli.
La speranza, Natalia Ginzburg nata Levi, sono quelli come te. Quelli che riscoprono anche se talvolta lavorando di fantasia la loro ebraicità genuina e, insieme, il diritto e il dovere, biblico, alla "auto-critica", verso la loro stessa nazione. Quelli che osano sfidare il conformismo crudele, denunciando il trionfalismo di chi oggi vince e uccide, e schierandosi dalla parte dei morti, quelli che vinceranno domani. Quelli, e sono già oggi i più nel mondo, che il doppio eccidio di Monaco, ma anche lo sdegno per le rappresaglie israeliane sui palestinesi e sui libanesi inermi, convincono alle ragioni dei morti, che sono appunto ben più forti di quelle dei vivi. I morti non vogliono essere strumentalizzati dai vivi per fare altre guerre. I morti urlano ai vivi di por fine a tutte le stragi di innocenti, siano essi ebrei o arabi, sionisti o palestinesi, buddisti o protestanti. Ma alle stragi non si può por fine con altre stragi, o con operazioni di polizia, o con la fittizia soddisfazione che "l'ordine regna a Varsavia", o con repressioni moralistiche e formalistiche. Ma solo porgendo orecchio alle denuncie di quelle inutili morti, alle proteste per i soprusi subiti, alla disperazione per l'impetrimento dei cuori umani. Tu non hai avuto, dici, un'educazione religiosa ebraica; ma l'orrore che dichiari per il sangue vanamente sparse delle donne e dei bambini e ben più "ebraico" del cosiddetto legame - "di sangue", appunto - che pare collegare tra loro molti sedicenti ebrei.

Casale Monferrato, nel giorno del Kippur (Grande Perdono), 18 settembre 1972.

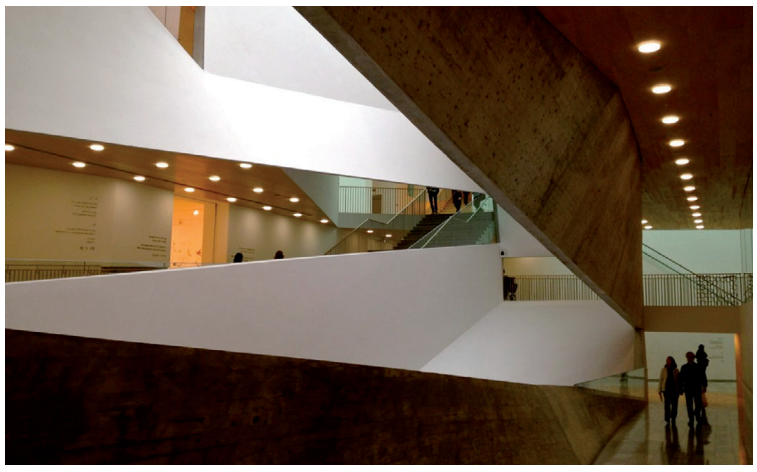
YIBANEH!

Tel Aviv, un sommergibile carico d'arte



Adachiara Zevi
architetto





▶ TEL AVIV MUSEUM OF ART: Il prestigioso museo, che rappresenta il principale riferimento in tema d'arte moderna e contemporanea, ha raddoppiato i suoi spazi con l'apertura a novembre 2011 del Herta and Paul Amir Building. La nuova struttura, disegnata da Prescott Scott Cohen, raccoglie una collezione d'arte israeliana, importanti contributi tra cui quello dell'artista tedesco Anselm Kiefer e una selezione di opere fotografiche. Il nuovo edificio, che spicca per i suoi volumi originali e il candore degli interni, propone una superficie di 19 mila metri quadri ed è stato molto discusso in Israele. Nell'arco di pochi mesi ha però già catturato l'attenzione del pubblico.

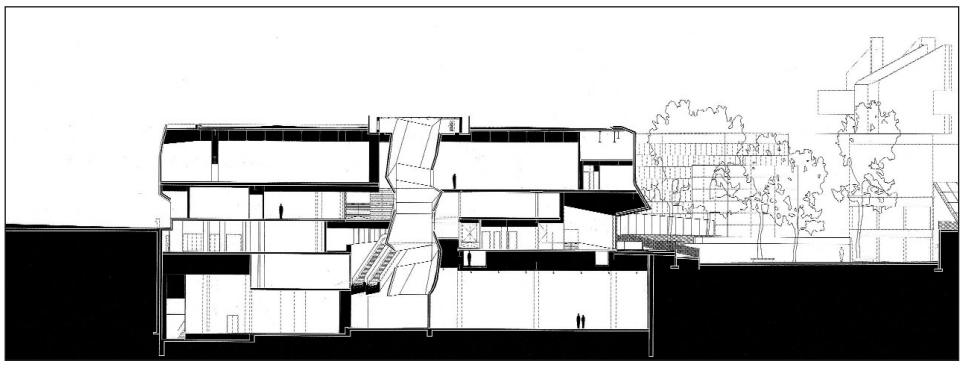
"Piani spezzati, coperture frammentate, incontri impossibili tra materiali e forme, complessità intenzionale, scontro di geometrie, scale e ascensori che intersecano lo spazio, impossibilità di orientarsi ... ". Le parole di Esther Zandberg su Haaretz, intese a denigrare e delegittimare, finiscono invece per mettere a fuoco ed esaltare gli aspetti salienti e inediti della nuova ala del Tel Aviv Museum of Art, the Herta and Paul Amir Building, dal nome dei donatori californiani. Già prima che aprisse i battenti lo scorso novembre, fautori entusiasti e detrattori frustrati ne hanno magnificate le qualità strutturali e spaziali oppure deprecato l'ingente spesa, la stravaganza formale, il lungo iter costruttivo, persino la scarsa pratica professionale del suo autore. Perché dedito prevalentemente all'attività accademica come dean della Graduate School of Architecture dell'Università di Harvard, la sede prestigiosa dove insegnò Walter Gropius quando fu costretto all'esilio dopo la chiusura forzata del Bauhaus di Berlino, Prescott Scott Cohen a Tel Aviv ha affrontato effettivamente per la prima volta una prova così impegnativa, durata ben otto anni, dal 2003, quando è stato proclamato vincitore del concorso.

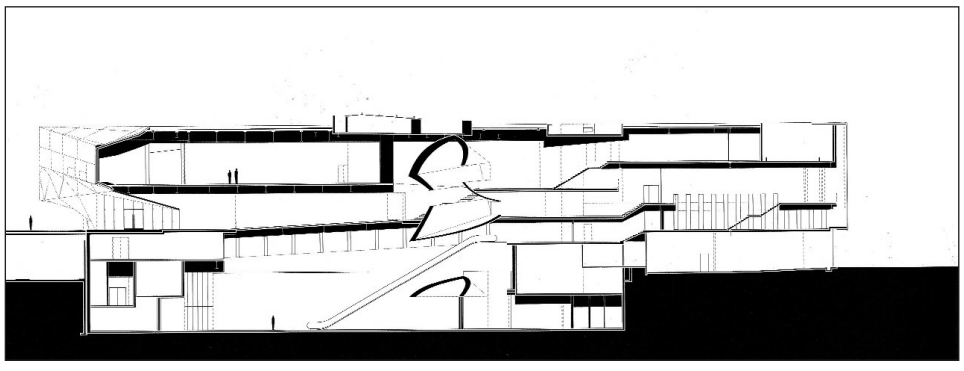
Lo ha fatto con coraggio e dedizione, ricorrendo alle tecnologie più avanzate e sofisticate, aspirando a un risultato che non avesse nulla da invidiare ad altre realizzazioni museali acclamate a livello internazionale. Del resto, "la missione del nuovo museo è far conoscere alla comunità internazionale l'arte moderna israeliana, parte del modernismo, ma a suo modo diversa e unica". Raddoppiati gli spazi, maestri quali Reuven Rubin, Mordechai Ardon, Ygal Tumarkin, sono ora visibili in permanenza, a fianco di giovani leve come Sigalit Landau, ospite del Padiglione israeliano all'ultima Biennale di Venezia, e Michal Rovner, autrice di un video in cui ombre di cipressi mossi dal vento animano una delle pareti che tagliano l'interno del museo. Cohen è consapevole che, al cospetto di architetture fortemente personalizzate, l'annosa querelle tra artisti e architetti si acutizza: se i primi rivendicano spazi anonimi, discreti e flessibili dove le opere primeggino, gli architetti li sfidano ad adattarle a spazi complessi e caratterizzati. Cohen sembra scegliere l'equidistanza quando vuole "combinare i due paradigmi inconciliabili dei musei di arte contemporanea: il cubo bianco, neutrale e flessibile, e il museo spettacolare", la funzione e la visione. Aspetti che raramente si compensano e fondono, come accade nella straordinaria spirale del Museo Guggenheim di New York. Più spesso, come nel Guggenheim di Bilbao e come a Tel Aviv, il paradigma funzionale e quello spaziale convivono ma distinti e affiancati. Cohen affida il primo alle sale espositive, di foggia rettangolare, ricavate facendo "quadrare il triangolo" del lotto a disposizione, riservando invece il versante spettacolare al Lightfall, la cascata di luce alta 26 metri che occupa con i suoi paraboloidi iperbolici i cinque piani del museo, dal soffitto al secondo livello interrato. A questo perno di vuoto, di forma organica geometricamente indefinibile, si agganciano a diverse altezze e con diversa torsione le gallerie, le rampe, le scale, in un mirabolante incastro di percorsi che si fendono e incrociano offrendo visioni multiple e simultanee.

Resta un quesito. Se l'edificio dedicato a Herta e Paul Amir è la nuova ala del Museo, come si pone nei confronti di quello esistente, realizzato nel 1971 da Itzhak Yashar e Dan Eitan? L'attitudine è decisamente dissonante. Poggiato su una piattaforma di cemento sopraelevata, racchiusa dal Palazzo di giustizia e dalla Biblioteca, il vecchio museo ha l'aspetto austero di un fortino all'interno del quale svettano a diverse altezze i corpi scala e i servizi. L'atrio è ampio e luminoso, vi si accede attraverso un unico ingresso posto sul fronte principale, e si conclude con un'originale rampa che conduce alle cinque sale espositive accessibili autonomamente. L'austerità che ne guida l'impianto, la scelta dei materiali e dei colori è in perfetta sintonia con il linguaggio architettonico in voga al tempo della sua costruzione, che trova in Israele altri esempi pregevoli come il Museo di Yad Mordechai, Dalla Shoah al Risorgimento, progettato da Eldar Sharon. Ma i quarant'anni trascorsi da allora hanno modificato radicalmente il modo di progettare: come nota Zandberg, la nuova ala del museo è "la prima ambasciatrice israeliana dell'architettura digitale", priva di angoli retti, di ortogonali, di fronti privilegiati, di parallelismi e simmetrie. Vi si può accedere dal vecchio museo attraverso il Giardino delle sculture oppure, dall'esterno, attraverso un ingresso discreto, di sguincio. Da fuori, comunque, i mirabolanti spazi interni sono intuibili ma non accertabili. Questo "sommergibile affondato", per dirla con Cohen, si offre infatti come un poliedro sfaccettato e sbilenco, scintillante per i 465 pannelli di cemento tutti diversi e diversamente orientati che lo rivestono. Una scelta fortemente criticata da chi avrebbe preferito l'impiego della locale pietra bianca di Gerusalemme.

Quando venne progettato alla fine degli anni Sessanta, il Museo di Tel Aviv si confrontava con pochissimi giganti coevi: il Guggenheim di New York, appunto, il prisma cristallino disegnato da Mies Van der Rohe a Berlino e, a Gerusalemme, i volumi puri dislocati nel paesaggio dell'Israel Museum di Alfred Mansfeld con il contraltare sinuoso di The Shrine of the Book progettato da Friedrick Kiesler.

Oggi, dopo che il boom museale degli anni Novanta ha costellato il mondo di musei straordinari, da quello di Daniel Libeskind a Berlino al Guggenheim di Bilbao di Frank Gehry al Maxxi di Roma di Zaha Hadid e, in Israele, al nuovo Museo di Yad Vashem a firma di Moshe Safdie, l'opera di Cohen è perfettamente a suo agio in questo prestigioso consesso. E a Mordechai Omer, il direttore scomparso qualche mese prima di veder realizzato il suo sogno, va riconosciuta buona parte del merito.





Portfolio

La mostra

Presso l'ICP centre di New York è allestita la mostra Weegee: Murder is My Business, una raccolta di più di 100 immagini selezionate dall'archivio del fotografo che insieme a periodici e filmati raccontano il periodo tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento. In una sezione è possibile anche vedere una parziale ricostruzione dello studio di Weegee e alcuni pannelli della mostra realizzata nel 1941 presso la Photo League.

Alcuni monitor touch screen permettono di esplorare i particolari delle fotografie in relazione al contesto dove vennero scattate.

WEEGEE: MURDER IS MY BUSINESS
Fino al 2 settembre 2012
ICP - International Center of Photography
1133 Avenue of the Americas, New York
www.icp.org

Il libro



L'autobiografia di Weegee, in una lingua declinata in modo molto personale, sviscera senza inibizioni la vita di un personaggio centrale della cultura fotografica americana tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento. Dall'affiliazione ai campi nudisti, fino alle foto dei delitti più efferati nelle strade di New York, passando per Hollywood e i principali personaggi politici e dello spettacolo, scorre anche la storia americana vista dalla strada. Cane sciolto e autodidatta, Weegee ci insegna come la volontà di eccellere ha solo bisogno di volontà, con un pizzico di ironia.

WEEGEE DI WEEGEE - AUTOBIOGRAFIA
Contrasto (2011), 176 pagine,
Illustrato con foto in bianco e nero

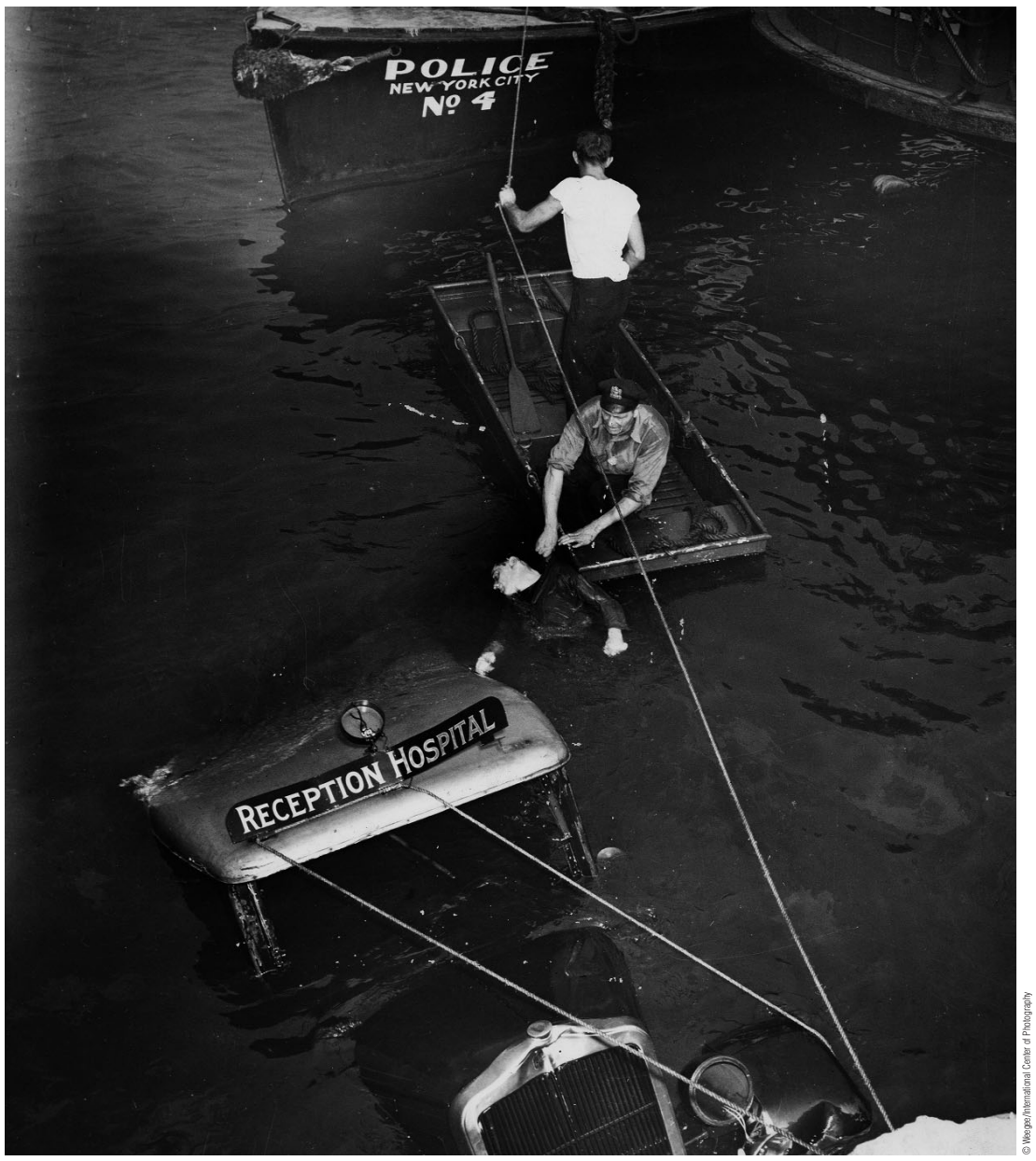
Il crimine è il mio mestiere



Susanna Scafuri
photo editor

"A ripensare agli anni della Omicidi spa scopro di aver consumato dieci macchine da fotoreporter e cinque automobili, più venti sigari e venti tazze di caffè per notte". Nell'autobiografia Weegee, il fotografo ebreo austriaco naturalizzato americano, riassume in poche righe gli anni che lo videro protagonista della cronaca come fotoreporter. Sono gli anni della grande depressione e del proibizionismo, quando bande di malavitosi si spartivano i quartieri di New York per il controllo del territorio lasciando lunghe scie di sangue. Personaggio sempre sopra le righe ma tenace e determinato, dopo innumerevoli lavori saltuari un impiego come addetto alla camera oscura lo avvicina alla fotografia: realizza foto per passaporti, ritratti in strada, fotografie commerciali. La voglia di prendere le distanze dalle rigide regole familiari coincide anche con un periodo di estrema indigenza: dorme dove può vivendo alla giornata. I suoi primi passi nella cronaca hanno un'aurea rocambolesca: affitta un'ambulanza durante la notte, si nasconde al suo interno e arriva a sirene spiegate sui luoghi del delitto. Nello stesso modo consegna i negativi alle redazioni assicurandosi il primato nei principali quotidiani.

Intraprendenza sarà il suo motto. Con i pochi mezzi a sua disposizione inizia a frequentare il quartier generale della polizia di Manhattan informandosi in tempo reale di assassinii, risse, incendi, incidenti mortali. Le sue immagini compaiono su Herald Tribune, Daily News, Post, World Telegram, Journal America, Sun. È pagato a foto pubblicata: più è cruenta, più il prezzo si alza. Il dipartimento di polizia di Spring Street diventa la sua base logistica, la pigione è onorata con la collaborazione che offre nelle indagini utilizzando il fiuto investigativo ma soprattutto le sue foto. Nel 1938 è l'unico cittadino di New York ad avere il permesso di installare una radio della polizia sull'automobile. Arrivare sempre per primo sulla scena del crimine è all'origine del soprannome, nella redazione dell'Acme lo chiamano Weegee, traduzione fonetica di ouija, una tavola per le sedute spiritiche. Per la lucida visione della realtà delle strade newyorkesi, spesso non priva di ironia, nel 1941 la Photo League, la scuola della street photography, gli chiede di allestire una mostra nei suoi locali. Il vero successo arriva però negli anni Quaranta con la raccolta The Naked City, un catalogo che lo porterà fino a Hollywood, dove sulla scorta delle sue immagini verrà prodotto un film e una serie televisiva. Due brevi soggiorni a Parigi e Londra arricchiranno l'esperienza visiva ma non riusciranno a fargli dimenticare la sua città dove ritorna atteso a braccia aperte da magazine e quotidiani. Straordinarie sono le sperimentazioni di ritratti distorti di grandi personalità, un caleidoscopio attaccato alla macchina fotografica restituirà immagini che anticiperanno di cinquant'anni le applicazioni di Photoshop.



© Weegee/International Center of Photography

▶ **Un agente di polizia e un assistente recuperano il coropo di Morris Lnker, conducente di ambulanza del Reception Hospital, dall'East River, New York, 24 agosto 1943**



© Weegee/International Center of Photography

▶ **Un fotografo sconosciuto allo Spot, 9 dicembre 1939.**

IL PROFILO

Weegee, al secolo Usher Felling, nasce a Zloczew (attualmente in Ucraina) nel 1899. Il padre, che aveva seguito gli studi rabbinici, è costretto all'emigrazione forzata dopo i primi movimenti antisemiti e si stabilisce con la famiglia nel 1910 nel Lower East Side a New York. Dopo un primo periodo di lavori saltuari, inizia ad interessarsi alla fotografia, soprattutto quella di strada: con diversi espedienti riesce ad affermarsi come freelance per i quotidiani.

Nel 1941 espone la sua prima personale al Photo League di New York, che apre con il titolo Weegee: Murder is My Business. Durante questo periodo inizia a sperimentare anche con una macchina da presa 16 mm. Un paio di anni dopo il Museum of Modern Art di New York acquista cinque fotografie di Weegee che vengono esposte nella sezione permanente Action Photography.

Del 1945 è la raccolta di fotografie Naked City che ispirerà il film The Naked City del 1948. In questo periodo inizia anche la collaborazione con Vogue. In occasione della pubblicazione di Weegee's People (1946) viene invitato ad eseguire una lettura presso la New School for Social Research di New York. In questi anni inizia a sperimentare nuovi obiettivi e altri strumenti ottici che gli suggeriscono la creazione della serie di "distorsioni". Edward Steichen lo inserisce nella mostra collettiva, che fa il punto sulla situazione fotografica americana, 50 Photographs by 50 Photographers al Museum of Modern Art di New York. Dopo alcuni viaggi in Europa e un viaggio in Unione Sovietica pubblica L'autobiografia Weegee by Weegee (1961). Afflitto dal diabete, muore a New York nel 1968.

Sapori

LA RICETTA
Si ringrazia
M.me Flora Bensoussan

Pollo alle olive e limone

specialità marocchina

Ingredienti
1 pollo (surgelato, Hypercacher, euro 4,95/kg)
succo di due limoni
1 limone candito (Citron Beldi – Hypercacher - euro 3,40 conf. da 500gr)
3 spicchi d'aglio
½ bicchiere di olio extravergine di oliva
2 bicchieri d'acqua
1 bustina di Spigol con zafferano (Hypercacher - euro 3,30 la conf.)
1 Kg di olive verdi snocciolate
sale e pepe

Svuotare il pollo e tagliarlo a pezzi. Mettere in un tegame mezzo bicchiere di olio, due bicchieri di acqua, tre spicchi di aglio, lo spigol, sale e pepe e disporvi sopra i pezzi di pollo. Coprire e far cuocere a fuoco lento per tre quarti d'ora. Far bollire 1 kg di olive verdi snocciolate per 15 minuti in acqua con del succo di limone. Gettare l'acqua, sciacquarle, e rimetterle a bollire per altri 15 minuti con dell'altro succo di limone. Sgocciolarle ed aggiungerle nel tegame del pollo. Lamellare il limone candito sopra al pollo e fare cuocere ancora a fuoco lento per 15 minuti. Servire caldo.
La piacevolezza di questa pietanza viene dalla salsa a base di zafferano, aglio e limone candito che dà il vero tocco orientale e agrodolce tipico della cucina marocchina.

NOTIZIE DA UNMONDODIVINO

E' un classico che prima di Pesach, sulla stampa ebraica (e non) nel mondo, si parli dei vini per le festività. Visto che siamo degli inguaribili snob, oltre che dei veri appassionati, ci limiteremo a darvi un unico consiglio considerando poi che di calici, durante il seder, bisogna berne quattro: fatevi del bene, bevete con piacere e con gusto, non solo per dovere, ciò che sceglierete di mettere sulla vostra tavola di festa.
Detto questo, il mese di marzo ha portato importanti novità nel mondo vinicolo: ProWein a Dusseldorf, con una massiccia presenza di aziende italiane sempre più quotate ma nelle parti estreme del mercato (supervini e primi prezzi), con aziende israeliane ormai habituè, che vedono ancora un incremento all'export sia in Germania che in quasi tutti i paesi dell'est europeo e per i quali questa manifestazione sta diventando la più importante occasione di contatto con il mercato non kasher. Ma la vera, evidente novità, sono loro, i buyer asiatici. Proprio come succedeva fino a qualche anno fa con i grossi buyer statunitensi che, per fortuna, anche quest'anno saranno presenti a Vinitaly. La manifestazione, grazie agli opportuni sforzi per la diffusione del brand e delle realtà vitivinicole italiane, prevede un boom di presenze degli addetti ai lavori. La vera chicca è che mai come quest'anno saranno presenti tanti vini italiani, nella versione kasher…

IL RISTORANTE KASHER DEL MESE

A partire da questo mese inseriamo una rubrica dedicata a chi viaggia e ha bisogno di un consiglio per mangiare bene, kasher, a prezzi sensati. Visto il grande afflusso previsto verso Israele per Pesach, questo mese vi offriamo un indirizzo inedito a Tel Aviv: Odelia, Rehov Ben Yehuda 89 - tel 03 5224222. Questo locale è una sorpresa, kasher, con un proprietario sempre presente, personale veloce, attento e sorridente e porzioni più che generose, specialmente per i piatti ispirati alla tradizione libica, yemenita e marocchina. Humus delizioso, così come il brodo di zucca prima del piatto principale. Il conto? In due, con minerale e un bicchiere di vino: 140 shekel (28 euro circa). Buon appetito!

Vino kasher, una nuova Alba





▶ **VENDEMMIA: Paolo Manzone, enologo e produttore a Serralunga d'Alba, nella sua azienda vinicola che da alcuni anni conta due produzioni kasher: il Barbera d'Alba e il Barolo. Per entrambi i vini l'area geografica di produzione è quella della provincia di Cuneo. Il Barbera d'Alba è un vino rosso Doc (di origine controllata) dal profumo intenso e dal sapore asciutto. Il Barolo è addirittura Docg (origine controllata e garantita). Deve cioè essere necessariamente prodotto con uva di nebbiolo, un vitigno particolarmente pregiato.**

Francesca Matalon

Ci troviamo in Piemonte, nel cuore della regione delle Langhe. Paolo Manzone vive e lavora qua da sempre. Dal 1999 inizia un'attività sua, proseguendo quella della sua famiglia, che possiede un'azienda agricola che nel frattempo si è unita a quella della famiglia di sua moglie. Prima, però, lavorava in una grande azienda produttrice di vini kasher. Quando tre anni fa arriva la proposta di avviarne una produzione anche all'interno della sua cantina, nonostante i dubbi iniziali legati alla consapevolezza delle difficoltà che questa comporta, Manzone si rende conto che sarebbe davvero un peccato non sfruttare l'esperienza acquisita nel campo. Così con la vendemmia del 2010 inizia questa avventura. Vengono prodotti due tipi di vino: il Barbera d'Alba e il Barolo. Per assaggiare quest'ultimo purtroppo ci toccherà aspettare fino al 2014: il regolamento vuole che si attendano almeno quattro anni dalla vendemmia. Nel frattempo però possiamo consolarci con una bottiglia di Barbera, che da qualche mese è finalmente entrato in commercio. "Una bella esperienza", racconta Manzone. "Le vendite sono appena iniziate, soprattutto nelle maggiori comunità ebraiche italiane, ma sono già in contatto con un imprenditore parigino per puntare anche sul mercato internazionale: Israele, Francia e Stati Uniti. E al pari degli altri vini non kasher che produco, intendo contattare dei critici americani per far loro degustare il Barbera, in modo che venga inserito nelle maggiori guide enogastronomiche". La produzione non viaggia sui grandi numeri: finora sono state vinificate circa 4 mila bottiglie di vino kasher. "Ho voluto creare un prodotto di nicchia, che non puntasse sulla quantità ma su un'altissima qualità", spiega Manzone. "In questo sono stato molto fortunato: la qualità dell'uva delle annate 2010-2011 è strepitosa. E quello che fa un buon vino non sono tanto le operazioni in cantina, ma la materia prima. È dalla vigna che parte tutto". Fra i tanti miti che cercano di spiegare l'origine del vino, ce n'è uno particolarmente interessante, perché mette in luce proprio questo: come, prima che frutto dell'arte e del lavoro dell'uomo, questo non sia altro che un prodotto della natura. Si narra che molto tempo fa gli uomini non conoscessero il vino, ma fu un dono del dio Dioniso a un pastore di Tiro che gli aveva dato ospitalità. Quando questo gli chiese da dove provenisse quell' "acqua purpurea", Dioniso lo portò presso la vite e schiacciando gli acini rispose: "Questa è acqua di un frutto, questo è sangue dei grappoli d'uva". Così dunque secoli fa in Fenicia il vino fu introdotto fra gli uomini. E così oggi in Piemonte è introdotto fra gli uomini un Barolo kasher di alta qualità.







ERETZ MUSEUM - 100 ANNI DI PALLONE

Il primato è ancora del basket, ma l'attacco alla pole position nella classifica nazionale del cuore è già stato sferrato da tempo. È uno strano rapporto quello tra Israele e pallone. Da una parte la quasi totale incapacità di proporre grandi campioni sullo scenario internazionale, dall'altra una febbre da maglietta e calzoncini che porta la tifoseria a "vivere" match relativamente modesti come prelibate sfide di Coppa Campioni. Oggi una straordinaria mostra dal titolo We Are the Champions! 100 Years of Football in Israel, ospitata da alcune settimane all'Eretz Israel Museum di Tel Aviv, rende omaggio a questo legame tutto da approfondire. Si parta dalle prime pionieristiche sfide tra la polvere quando l'idea di Stato ebraico era ancora agli albori per arrivare a tempi e scenari assai più tecnologizzati. Non mancano poi testimonianze singolari come la foto che vedete pubblicata qui a fianco e che ritrae la star di Hollywood Marylin Manroe assieme al portiere dell'Hapoel Tel Aviv e della nazionale Ya'akow Hodorow.



Odissea di uno skeleton

Bradley Chalupski punta a difendere i colori di Israele a bordo del suo slittino. Gli ostacoli però non mancano

Il Comitato olimpico israeliano non sapeva nemmeno della sua esistenza. E di certo lo sport di Bradley Chalupski non è esattamente la disciplina nazionale. Eppure Chalupski e il suo slittino, o meglio skeleton, potrebbero rappresentare Israele alle prossime Olimpiadi invernali in programma a Sochi nel 2014. Certo prima ci sarebbero dei particolari da limare: il giovane atleta non è israeliano, lo skeleton in Israele praticamente nessuno sa cosa sia e soprattutto non è riconosciuto come disciplina olimpica.

Andando con ordine, l'intreccio tra Bradley Chalupski e Israele inizia nel 2009. Studente di legge alla Seton Hall University, Chalupski salta frequentemente le lezioni per dedicarsi alla sua passione, lo skeleton: sport in cui gli atleti sfrecciano su piste ghiacciate con slitte dotate di pattini, stando sdraiati a pancia in giù con la testa rivolta a valle. Un tragitto di 1200 metri in cui si raggiungono velocità spaventose, oltre i 100 km orari (il campione canadese Felix Loch ha stabilito a Vancouver 2010 il record di velocità toccando quota 153,98 km/orari). Per manovrare questo piccolo missile su ghiaccio si utilizza solo il peso corporeo e niente freni, parte fondamentale è la fase di spinta con l'atleta che percorre correndo una decina di metri per poi lanciarsi giù per la pista con lo slittino.

Chalupski si allena nella struttura di Lake Placid dove nel 1932 e nel 1980 si tennero i giochi olimpici invernali. Mira a qualificarsi nella squadra americana che parteciperà alle Olimpiadi canadesi. Il sogno però si infrange. I suoi tempi non bastano per passare la selezione e così si riaprono le porte dell'avvocatura. Dallo skeleton a uno studio di legge, si trasferisce in Francia per lavoro. Poi arriva la chiamata che non ti aspetti, al telefono Andy Teig, attuale allenatore di Chalupski. "Che ne diresti di gareggiare per Israele?". Il giovane, di origine ebraica, rimane spiazzato e comincia a chiedere consiglio ad amici e parenti. Prende parte al Taglit-Birthright, viaggio organizzato per ragazzi in Israele, e in molti gli





consigliano di accettare: "sei ebreo, certo che puoi rappresentare Israele", altri invece sottolineano che "in fondo non sei israeliano, perché dovresti farlo?". Dopo averci rimuginato 10 mesi, le parole della sua ragazza, figlia di un rabbino ortodosso di Kochav Yaakov, lo convincono ad accettare.

Trasferitosi a Lake Placid, inizia l'allenamento intensivo con il sogno olimpico nel cassetto. Al suo fianco, oltre al coach Tieg, il presidente della Federazione israeliana Bob e Skeleton David Greaves. Altro particolare non trascurabile, la federazione di Greaves non riceve finanziamenti né dal governo israeliano né dal Comitato olimpico. L'aiuto economico per la gelida impresa arriva dalla raccolta fondi privata: Chalupski si affida alla generosità delle comunità ebraiche sparse per il mondo, al suo sito internet e alla determinazione del suo team di volontari. Anche la Federazione Internazionale Bob e Skeleton dà il suo contributo assieme a uno sponsor canadese.

Lo scorso febbraio, Chalupski si è presentato ai mondiali di skeleton a Lake Placid (NY) arrivando ventinovesimo su trentuno partecipanti. Indossava un casco con disegnata la bandiera israeliana e sotto la kippah portafortuna, regalatagli durante il Taglit. La sua presenza ha creato qualche imbarazzo agli organizzatori: impreparati ad accogliere un'atleta israeliano, mancava la bandiera del paese da porre alla partenza del percorso. A prestare l'introvabile bandiera, una chiesa vicina alla struttura. Attualmente Chapulski è sessantottesimo nella graduatoria mondiale ma conta di migliorarsi e punta dritto verso la Russia e i giochi di Sochi 2014. Oltre all'ostacolo tecnico, sul suo percorso grava la decisione del comitato olimpico israeliano che contattato dai media ha detto di non sapere nulla di una Federazione Bob e Skeleton. Senza il via libera del comitato, l'avventura di Bradley, anche se dovesse ottenere i tempi di gara richiesti, si fermerà. Supporter e il suo entourage aspettano fiduciosi il responso da Israele.

Daniel Reichel

twitter @dreichelmoked

Londra 2012, niente Baby Bamba

Niente Baby Bamba per Londra 2012. Sembrava proprio dovesse essere il bebè stilizzato che troneggia sui pacchetti dello snack a base di arachidi della Osem, colosso dell'industria alimentare, a rappresentare gli atleti israeliani alle prossime Olimpiadi. E invece è arrivato il dietrofront del Comitato olimpico, dopo le pressioni dell'opinione pubblica e del ministro della Cultura e dello sport Limor Livnat. Così la delegazione probabilmente andrà in Inghilterra senza una mascotte al seguito. L'opposizione alla scelta del Baby Bamba (che conta 12 milioni di pacchetti venduti al mese) nasce dal disappunto per l'associazione di una selezione che lega Israele a un marchio commerciale. "La Coca Cola è un prodotto notoriamente americano ma non è un simbolo della nazione americana – scrive un commentatore sul giornale Yedioth Ahronot – e Israele non può essere rappresentata da un simbolo commerciale".





la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta reciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Bacheca
Info
Attività degli amici
Benvenuti
Leggi pagine ebraiche!
Abbonati subito!
l'Unione informa
Seguici su twitter
Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

3.322
di "Mi piace"

330
persone che parlano di questo argomento

seguici su twitter

@paginebraiche

Following

2.234 TWEETS
136 FOLLOWING
942 FOLLOWER

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

Crea una pagina



pagine ebraiche

Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 – Mantova, osservatorio contro le discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini.
Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.

pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.
Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.
Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.
Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.
Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

Mi piace · Commenta · Condividi

scrivi un commento...

Seguici su: